LABIRINTI

Fortuna Della Porta

KULT Virtual Press

VISIT…

Illustrazioni di Roberto Di Costanzo.

Labirinti, di Fortuna Della Porta
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Fortuna Della Porta

Labirinti

illustrazioni di Roberto Di Costanzo

Sommario

Ipotesi per un suicidio
Chat line
Game
Il commesso
La dimensione del tempo
Troppo tardi
Buio di mezzanotte
Metamorfosi
Iperspazio
Cunicoli
Di quando Gionata si smarrì nel mare
L'arte della fuga
Hot line
Regolamenti
Il viaggio
Colonia penale
Semilibertà
Allo specchio
Voci

L'antagonista
Malintesi
Prossimo venturo
Nonsenso
Virus

Fortuna Della Porta

Roberto Di Costanzo

Narrativa Contemporanea

Ipotesi per un suicidio

Di solito fluttuo. I miei piedi non si appoggiano.
Chi ha sperimentato il tragico distacco da se stessi, che rende estranei persino i propri pensieri, sa cosa significa trovarsi di notte davanti allo specchio del bagno con un coltello sulla gola pronto a tagliarla.
Oppure scoprire due ferite sanguinanti sull'avambraccio sinistro, senza sapere perché siano lì.
Di tanto in tanto conto i piani che separano il mio terrazzo dal suolo e a quel punto mi attacco al telefono, chiamo a caso dicendo che parto, perché quando accadrà non vorrò essere trovato.
Imbrattare l'asfalto col proprio sangue, mostrare le viscere esplose nel ruzzolone non mi sembra un buon servigio da rendere a me stesso. Non vorrei che qualcuno storcesse il naso o peggio si appartasse per un conato di vomito.
Non mi ucciderò in maniera fragorosa, insomma, sebbene debba ancora trovare la maniera raffinata che merita il tempo che ho dedicato a nutrire la mia angoscia. Sarà un atto tanto privato che gli altri finiranno con l'immaginarmi su un'isola del Pacifico con una bibita alla menta sotto uno di quei ridicoli ombrellini. Mi considerano abbastanza strambo da attribuirmi capitomboli esistenziali così audaci, come se sapessero qualcosa di me e io di loro. Come se potessimo entrare nelle teste altrui.

Io per esempio non vedo nulla intorno a me, se non esseri che blaterano senza parlare e si trascinano da un appuntamento ad un altro, da una cravatta ad un'altra, con un telefonino all'orecchio e un orologio che ticchetta troppo in fretta e precipita il tempo nella sua fine.
Mi vengono bizzarre considerazioni sul tempo, come fosse un'entità con faccia, barba e capelli e uno scudiscio per spingerci avanti. Un tiranno. Il suo ingranaggio possiede una perversione dalla quale mi tengo alla larga con i mezzi di cui dispongo.
Dovrei dire che ci provo.
Intanto non so mai in che punto del giorno, del mese e delle stagioni collocarmi. L'anestesia emotiva per fortuna mi protegge da un computo troppo raffinato e dall'appartenere a un punto preciso dell'anno. Tapparelle abbassate, tende spesse per impedire alla luce di filtrare: ecco, così mi vendico. Mi tiro fuori, mi astraggo, almeno fino a che non lancerò la mia sfida e avrò deciso a modo mio, a dispetto di quanto il carnefice ha stabilito sul mio primo vagito.
Gettarmi da una scogliera quando il mare appartiene solo alle onde, potrebbe essere un modo per lasciarlo a bocca asciutta. L'anno scorso avevo anche individuato dove, magari col buio, quando neanche io vedrei la conclusione del volo, dopo la fluttuazione.
Conosco uno strapiombo sotto il quale il mare impazza giorno e notte, mugola di bianca schiuma, con pinnacoli cangianti. Costituirebbe una culla tanto insondabile da essere perfetta.
Si trova in cima all'elenco delle possibili alternative, domina le sorelle che la seguono e mi addormento, per quel poco che chiudo gli occhi sul divano, con la sensazione dell'assenza di peso, cercando di immaginare cosa si pensi in tali frangenti.
Stamattina non volevo neanche alzarmi, quando mi sono svegliato, con in bocca la bile di tanti pensieri. Dopo tutto, non ho mai nulla da

fare che abbia urgenza.
Ad un certo punto ho messo la caffettiera sul fornello e nonostante i congegni di sicurezza il gas è cominciato a fuoriuscire senza accendersi.
Ho provato un brivido perché mi è parso un segno, addirittura un incitamento. Mi sono seduto sulla sedia, gomiti sulla formica del tavolo e guardavo davanti a me mentre il sibilo continuava. Ho tirato un sospiro per riempirmi i polmoni e con stupore ho sentito che mi cresceva dentro una sorta di esaltazione. Stavo decidendo se restare in vita.
Mi stavo occupando della mia cassa toracica che si sarebbe alzata e abbassata se e fino a quando l'avessi voluto.
A questi pensieri mi sono riscosso, a causa probabilmente della sventagliata di adrenalina che è andata in circolo. Quel doppione di me, accanto al tavolo, perché di solito vivo con la sensazione di osservare me stesso a distanza, è scomparso. Sul punto di decidere per il sì o per no, d'improvviso non ero più pronto.
Me ne sono uscito, dopo aver chiuso non solo la chiavetta ma la leva principale del gas con le mani che mi tremavano. Ero felice come avevo dimenticato si potesse essere, a posto con le mie articolazioni e i miei muscoli che mi avrebbero condotto dove volevo, a godermi l'inatteso sollievo fuori della mia stanza. Ho calcato sulla testa il cappellaccio che mi protegge. Mi sentirei imbarazzato a uscire senza. Rappresenta la mia concretezza e quasi lo accarezzo quando sto per perdermi.
Volevo vedere il cielo, finché mi fossi sentito a mio agio, ma appena in strada mi sono dovuto fermare. La portiera mi ha chiesto qualcosa, una macchina si è bloccata davanti ai piedi e il guidatore si sbracciava contro di me.
Non li sentivo. Le mie orecchie non percepivano. E anche i miei occhi

adesso vedevano attraverso un vapore molle, niveo.
Avevo trascurato la vita da troppo tempo e adesso lei non mi voleva. Si teneva alla larga dai miei sensi. Per un istante ho avuto persino paura perché non ho ricordato dov'ero.
Un bimbo ha steso la mano verso di me con il filo di un palloncino colorato legato al polso e poi ha sorriso. La mamma lo ha trascinato via, osservando il mio abbigliamento trasandato, il mio aspetto poco conforme e probabilmente la mia aria stralunata.
È arrivato un capogiro.
Ho ripreso a domandarmi se volevo essere come gli altri, con mille impegni, una borsa piena di carte.
In fondo sono un medico e i medici non dovrebbero deragliare, ma lo stavo facendo benissimo anche questa mattina che mi sembrava la più adatta a ricominciare.
Allora ho preso l'arma col colpo in canna, che porto con me per quando mi verrà il coraggio, e ho tirato a caso. Sono caduti entrambi.

Chat line

Svetta un unico grattacielo di cristallo nel quartiere più elegante della città.
Negli ultimi cinque piani ci sono uffici impeccabili che sovrastano con i vetri oscurati la selva di tetti e terrazze più in basso. Giusto al centro della facciata ovest, quasi irraggiungibile con lo sguardo da parte a parte, c'è poi quello ben più ampio e guarnito dell'amministratore delegato Agretti. Si occupa di importazioni dall'oriente: pellami e articoli già lavorati. Valigie per lo più.
-Luisa, per favore, faccia partire il contratto.
Il dottore parla all'interfono con la collaboratrice che si affretta a rispondere:
-Già fatto, dottor Agretti, non si preoccupi.
Il tono di entrambi è pacato.
Agretti parla con un filo di voce. Sembra soffiare le parole, le lascia quasi esitare tra i denti come inceppate dalla timidezza. Non somiglia per nulla, pensa Luisa, ai cosiddetti mastini dell'industria e della finanza dalla voce stentorea, soprattutto a quelli appena arrivati all'apice, più boriosi degli altri, proponendosi con sobrietà nei rapporti sociali e in particolare in quelli d'affari.
Luisa suppone che dopo tutto sia sempre questione di carattere.
Luisa è innamorata di lui da almeno cinque anni.

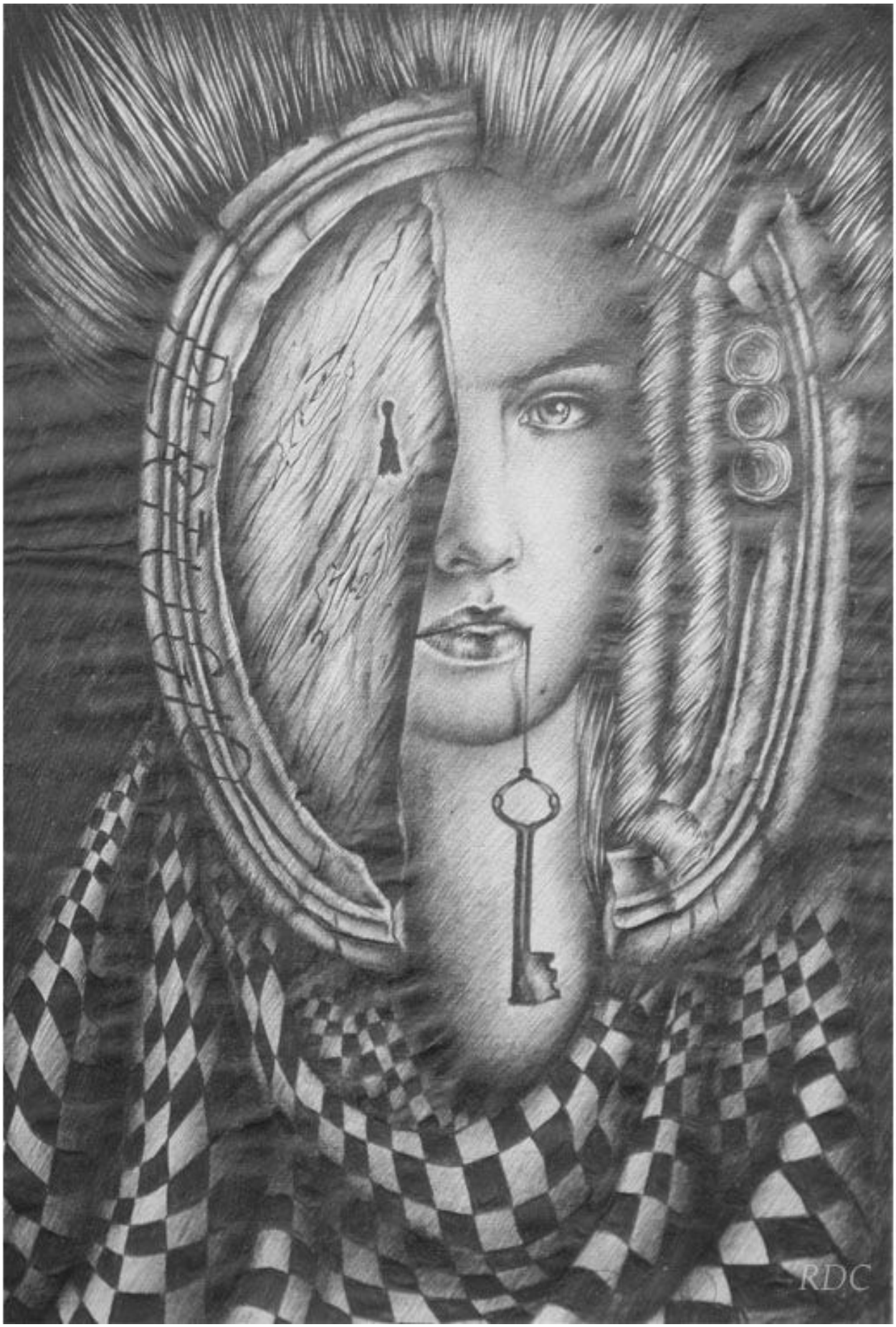
Chiamata a un colloquio per il posto da segretaria, dopo una brevissima conversazione nell'ufficio del personale con un tale che non aveva sollevato gli occhi dalle sue unghie rosicchiate, era stata esaminata proprio da lui, con modi affabili, quasi premurosi, tanto che lei per un po' fraintese lo scopo della convocazione, fissata a tarda sera e con gli uffici tutti vuoti: un dubbio ingiustificato di cui si pente ancora adesso.
Il comportamento di Agretti è rimasto negli anni educato e gentile senza possibilità di equivoci, sempre inappuntabile da allora. Nessuno dei due si è mai smarcato dai rispettivi ambiti, mai un atteggiamento confidenziale, nonostante l'intendo comune di spingere gli indici semestrali sempre più in alto.
A Luisa basta la presenza di Agretti.
Gli orari d'ufficio, aggiustati spesso su altri fusi orari, e quel nodo irrisolto dei sentimenti che si porta dentro le hanno impedito di coltivare altri interessi al di fuori del lavoro, soprattutto perché nessuno che abbia tentato un approccio somigliava almeno un poco al dott. Agretti.
Di lui ammira il rispetto e la generosità con cui interagisce con chiunque, la lealtà verso il fisco e i concorrenti, in una parola la rettitudine e poi la fronte alta, su cui i ciuffi di capelli cadono sempre disordinati, le dita oblunghe con l'unghia quasi femminea, come una mandorla: darebbe qualsiasi cosa per posarci le labbra. Luisa non lo ha mai guardato diritto negli occhi né gli ha sfiorato una mano se non casualmente. Il gruppo di famiglia, moglie e due bimbe col dott. Agretti nel mezzo, troneggia nell'argento della cornice, accanto al telefono, appena dietro il monitor del computer.
Anche quella foto l'aiuta a stare nel suo steccato.
Luisa non lo ha notato, ma in quelle prime ore del pomeriggio il dottor Agretti è impaziente. Se fosse stata più vigile e non impegolata in

considerazioni inutili avrebbe registrato una nota alterata e insolita nella voce di lui, una malcelata fretta, sillabe vicine vicine, quasi appiccicate.
Sprofondato nella sua poltrona, intanto, il dottor Agretti getta uno sguardo fugace alla foto di sua moglie e delle sue due gemelle color vainiglia, col capo poggiato al cielo turchino -allo sfondo la cattedrale di Reims- e cerca di sbrigare in fretta le ultime urgenze per regalarsi un'ora tutta per sé. Fissa l'immagine con l'indifferenza che si riserva agli sconosciuti, quasi guardasse oltre.
Tra poco accosterà la porta spingendo contemporaneamente il pulsante della luce rossa e dirà a Luisa di non passargli chiamate di nessun genere, poi chiuderà tutti i programmi di lavoro per dedicarsi solo a lei.
Sta per buttarsi allo sbaraglio e ne è consapevole, ma non resiste più. Deve vederla e toccarla.
Fremendo ha passato la notte insonne ma alla fine ha deciso.
La fronte luccica, il consueto ciuffo di capelli si sbilancia sulla fronte.
Daria è oramai tornata dalla scuola, ha di certo pranzato a quest'ora e lo sta probabilmente aspettando dall'altra parte dei cavi e del suo batticuore. Non la farà attendere: ha già la prima domanda pronta, quella solita d'esordio.
-Quale parte del tuo corpo mi mostrerai al nostro primo incontro?
Era una richiesta alla quale Daria rispondeva sempre in un modo diverso, ma la prima volta aveva scritto di getto:
-Il seno.
A lui si era aperta una voragine nello stomaco e quindi le aveva posto tanti quesiti tutti insieme, sul colore degli occhi, l'altezza e cose così. Le ragazzine di quell'età non hanno ancora imparato a mentire, ma con Daria non era sicuro di nulla. Ogni volta si descriveva con connotati diversi, gli gettava un amo e lo strattonava a sé.

È lei a condurre il gioco, Agretti ne è convinto.
Eppure, tre mesi prima, alla richiesta cruciale dell'età, Daria aveva risposto seccamente:
-Dodici.
-Davvero? Solo dodici?
-Dodici!
Non gliene era mai capitata una così giovane eppure consapevole della sua femminilità e del proprio ascendente sugli uomini e allora aveva domandato una foto che in un baleno aveva visto comparire sul suo computer. Daria era esattamente come l'aveva immaginata, ossia senza un accenno di rotondità sulle ossa tutte esposte, tanto che i dodici anni non li dimostrava nemmeno, coi capelli lisci e un peluche che faceva capolino dietro le spalle, legato allo zaino. Daria non era come le altre. Daria in pratica lo stava chiamando, lo stava seducendo.
Ad essere manipolato era lui.
Il dottor Agretti per la prima volta ha paura delle sue emozioni, perché una bimba così perfetta può indurlo a qualsiasi leggerezza e difatti sta accadendo, nonostante abbia imposto dei limiti precisi alle sue fantasie, alle quali non ha derogato nemmeno una volta. Mai chiesto ad una piccola amica un appuntamento o un numero di telefono. Nemmeno una foto.
Con Daria era diverso.
Per il suo passatempo aveva scelto di chiamarsi Dan, scriveva di avere 20 anni, per il resto era convinto che una schermaglia di parole, spesso un po' forte, ma senza seguito non poteva nuocere a nessuno.
Non era questo, infatti, che cercavano le sue corrispondenti? Un linguaggio ardente per eccitarsi nel chiuso della loro stanza, appena prima che gli ormoni avessero compiuto il misfatto di irrigidire le membra asciutte, essenziali delle bimbe nella pelle indurita delle donne adulte?

Prima dei quindici anni, le donne, considera Agretti, sono adorabili. È dopo che si guastano.
Accende una lampada ora che il crepuscolo si fa strada disegnando oscurità oblunghe e angoli inesplorabili, mentre affiorano nel ricordo alcuni dei nomi inventati dalle giovani amiche avute in passato, spesso bimbe tanto ingenue da credere al complimento più inverosimile. Con l'esperienza aveva imparato cosa un'adolescente vuole sentirsi dire, ossia che la mamma non la comprende, che un trucco ben visibile e una gonna all'inguine vanno più che bene per andare a scuola, che le compagne sono invidiose, che lei è bellissima e presto farà ammattire gli uomini.
A quel punto Agretti si lasciava andare. Capiva di poter osare arroventando il linguaggio e vedendo con la mente il rossore sulle guance della piccola complice dall'altra parte. Nessuna che facesse opposizione quando chiedeva se era disposta, intanto che digitava sulla tastiera, a togliersi lentamente gli slip.
Non sapeva naturalmente quante avessero ubbidito alla sua richiesta, ma erano delle tentatrici le minorenni. Aspettavano i suoi complimenti. Lo attiravano nei loro trabocchetti solo perché era debole. La vittima era lui.
Ma Daria non era stata allo schema. Si sentiva bella, non chiedeva complimenti, voleva parlare di sesso, con una precocità che lo lasciava sempre sudato ed eccitato.
Una volta era stata lei a domandargli:
-Mi permetterai quando ci incontriamo di…
Agretti aveva fatto un balzo sulla sedia e da allora non riusciva neanche a pensare alla cosa senza trasalire.
Qualsiasi decisione stava per prendere non era colpa sua, ma di Daria che sembrava filata col fuoco e suo malgrado lo stava inducendo a comportarsi come si era imposto di evitare.

-Ti voglio incontrare, digita d'un tratto senza più dubbi.
Se si alzasse in questo istante, Agretti cadrebbe come un sacco vuoto, tanto è sottosopra, ma in fondo il messaggio è generico, pensa, fatto per essere confutato se la reazione non sarà quella prevista.
Ma Daria riesce ancora una volta a sorprenderlo. Come se possedesse già un piano Daria scrive immediatamente che passerà due giorni sulla neve con la classe e questa è una buona occasione per fissare un appuntamento. Ci sono tanti modi per sfuggire alla sorveglianza e la notte è lunga, insinua.
Ad un tratto lo pensa anche Agretti che prende nota delle indicazioni sull'albergo e sui giorni della vacanza e poi si appoggia sullo schienale della poltrona quasi in trance.
Ha un'altra questione da sistemare. Deve in primo luogo stabilire cosa fare se il giocattolo gli si romperà tra le mani, com'è probabile.


RDC

Game

Iris continuò a correre sulla strada dissestata senza pensare a nulla. I tacchi delle scarpe sembravano ogni volta spezzarsi rifrangendo intorno, di volta in volta, un colpo secco tipico piuttosto di un'arma da fuoco. Il caschetto dei capelli docilmente andava in su per poi ricomporsi intorno alle piccole orecchie in lingue di ciocche nere traslucide.
I suoi inseguitori con calzature di gomma entravano appena nella sua percezione, dietro le spalle, con un lieve spostamento d'aria. Quasi le pareva di avvertire i loro movimenti sincronizzati, in quel vento modesto che le si posava sulla nuca pallida.
Mentre si accingeva a tornare al suo monolocale, dopo il turno di lavoro, circa alle tre di notte allorché il pub aveva chiuso, si era girata nel vuoto inospitale della strada che le suscitava sempre un vago senso di angoscia e con la coda dell'occhio aveva notato la sagoma dei tre, deformata dalla tuta, che si ponevano nella sua traiettoria. Aveva cominciato a correre.
Per un istante le vennero in mente i suoi genitori che continuavano a rimproverarle il lavoro e l'alloggio in quella periferia estrema, in mano a bande di drogati e delinquenti. Lei aveva risposto che voleva mantenersi da sola e così stava facendo, aspettandosi una considerazione maggiore. Sua madre aveva abbassato la testa e lei a

quel punto era scappata come sempre sbattendo la porta.
Li aveva visti bene, questa volta. All'altezza del torace reggevano delle armi oblunghe quanto un fucile da sub e di tanto in tanto azionavano il grilletto su un rumore sordo e smorzato, indorando la notte di un pulviscolo scintillante.
Non ebbe tempo di domandarsi perché avessero preso di mira una cameriera, visibilmente a mal partito, senza gioielli e senza borsa, e perché usassero il fucile. Qualsiasi cosa volessero, in ogni modo, le armi sembravano un mezzo esagerato per avere ragione di una ragazza che superava di poco i sessanta chili.
Iris tuttavia era veloce come un felino. Loro erano in tre, ma forse appesantiti da quelle tute voluminose. Riprese fiato.
Un colpo più vicino affondò in un bidone della spazzatura e lei lanciò un piccolo urlo. Le sembrò che i tre non fossero pratici della zona, perché si infilavano in ogni cono d'ombra per un'ispezione.
Lei invece avrebbe potuto continuare a correre ad occhi chiusi, agitando le braccia oltre la testa, come smosse involontariamente da una tempesta.
All'altezza del cantiere della sopraelevata, alcuni massi sostavano in bilico sulla strada sottostante. Con poche falcate raggiunse la fine del rialzo, appena in tempo per spingere il blocco di pietra più maneggevole di sotto, lungo il breve pendio, su cui ora s'inerpicavano gli inseguitori.
Il primo della fila fu investito in pieno, subito soccorso dagli altri due, mentre lei si guardava i palmi screpolati, su cui si addensavano gocce di sangue. Alla sua destra raccolse due sassi e ricominciò a volare.
Lotta impari, pensava, non uscirò viva da questa follia.
All'improvviso la mente riprese ad argomentare e cominciò a valutare alcune ipotesi, ma alla fine le parve proprio plausibile che la volessero morta. Erano bardati in quel modo per mimetizzarsi, probabilmente,

ma in quel quartiere gli abitanti non avrebbero mai sollevato una cornetta per una telefonata al pronto intervento, nemmeno se sotto le loro finestre si fosse scatenata la guerra.
-Se ne verrò fuori, pensò ad un tratto, torno a casa e allora implorò suo malgrado: -Mamma!
Le sue lunghissime gambe le permisero per un tratto di mantenersi ad una buona distanza, l'andatura zigzagante le sembrò la più adatta.
Quando attraversarono via Romin, immersa nel buio profondo a causa di tutti i lampioni rotti per atti vandalici da almeno un mese, si ricordò di un portone che sembrava sbarrato e invece si apriva su un atrio e l'atrio poi su un terrazzino quadrato e ancora dopo su una distesa di verde incolto, con la particolare vegetazione intricata. Lì in mezzo non l'avrebbero più trovata.
La settimana precedente in quell'atrio avevano dato una festa alla quale l'aveva condotta un amico, che subito aveva cercato di spingerla in mezzo all'erba.
Gli aveva assestato un ceffone ed era uscita, non prima di essersi fatta un'idea del posto, il che inaspettatamente le tornava utile.
Con un colpo deciso spalancò il pesante portone e vi si nascose dietro cercando di controllare il respiro. Sentì quasi subito lo scalpiccio che passava oltre e si sentì svenire. Poi spinse anche l'altra porta, dalla parte opposta, e si accucciò in un angolo del terrazzo per recuperare le forze.
In tutto quel tempo -era trascorsa circa mezz'ora- non aveva incontrato nessuno per chiedere aiuto. I suoi genitori avevano ragione. Ci sono dei quartieri dai quali una ragazza a modo era obbligata a stare alla larga se non voleva offrirsi alla cronaca nera dei giornali da un giorno all'altro.
Per alcuni minuti se ne stette con le braccia intorno alle ginocchia e la testa sulle cosce, ma all'improvviso trasalì. Si alzò di scatto,

riattraversò l'atrio, tornò sulla strada, ancheggiando sui tacchi smisurati, superò il punto di partenza, davanti al pub, dal quale era uscita poco prima, continuò spedita fino ad apparire dietro al vetro del monitor, si avvicinò fino a che l'inquadratura interessasse solo i suoi enormi occhi all'in su e le ciglia col loro arco folto e ben disegnato e lui vedesse bene le due lacrime diafane come perle, quasi per implorare:

-Non mi spegnere, per favore. Risparmiami.

Il commesso

Sono uno scrittore ormai abbastanza famoso, ma con un limite. Scrivo esclusivamente in prima persona e mi meraviglio che nessun critico lo abbia finora rilevato almeno come mera curiosità. La mia ultima pubblicazione, che consiste in una decina di racconti, sottolinea nella sua pluralità, più dei romanzi, questo approccio narrativo che, lo confesso francamente, non corrisponde ad un vezzo.
Comincio a costruire sin dalla prima intuizione i miei personaggi non di fronte a me, per osservarli muoversi ad una certa distanza nell'ambiente che ho predisposto per loro, ma nel mio stesso cervello, impigliati nei miei stessi nuclei, in una forma, per me almeno, abbastanza inquietante di coesistenza o di identificazione.
Di volta in volta sulla nuda pagina, riesco a mettere solo quello che sono diventato.
Questo continuo moltiplicarmi, l'incessante modulazione della mia sensibilità in rapporto a quello che sto scrivendo, se non bizzarro, mi ha reso un individuo imprevedibile, tale che ho visto schiere di ragazze, senza dubbio innamorate di me ma anche quelle allettate dalla mia notorietà o dai proventi dei diritti d'autore, gettarsi ai miei piedi e dopo un mese infilare la porta gridandomi che ero un mostro.
Anche quando a mia volta ero innamorato me ne sono distratto non appena percepivo quella certa inquietudine per la quale ho bisogno di

concentrarmi lontano da tutti, come un eremita, sull'idea ancora embrionale che autonomamente si va organizzandosi dentro di me. Chiuso in una stanza insonorizzata, con una scorta di acqua, panini imbustati di lunga durata, affettati e legumi in scatola, riesco a restare segregato per un mese, incapace di distinguere il giorno dalla notte, sulla linea misteriosa che mescola il reale con la mia fantasia.
Per il mio modo di lavorare, quindi, nessuna delle donne che avrei voluto amare per la vita ha resistito accanto a me. Al risveglio, per dir così, era sparita.
Mi sono rassegnato con gli anni alla mia singolarità e dunque, come un attore sul palcoscenico che per un paio d'ore sente come sue le parole che gli impresta il drammaturgo, io vomito parole e comportamenti altrui che io stesso ho concepito, per tutto il tempo che impiego per scrivere sull'ultima pagina la parola fine.
Col tempo me ne sono fatto una ragione e la mia condotta oramai non mi infastidisce più, anche se poi resto inadatto a descrivere figure ordinarie e i bottoni della tastiera insinuano volentieri sotto le mie dita soggetti al limite della rottura e dunque sempre sul punto di esplodere in qualche follia.
L'inverno scorso mi formicolò sulla schiena un rappresentante di orologi, pieno di tic e alterato psicologicamente. Un insicuro, timoroso, meschino commesso viaggiatore che neppure io so come facesse a svolgere il suo lavoro col carattere che gli avevo affibbiato.
Lo coinvolsi in un'aggressione durante la quale fu derubato del suo campionario e a quel punto la situazione precipitò perché divenne sospettoso fino alla paranoia. Quando tornava a casa di sera, uscito dalla macchina, correva a rotta di collo fino al portone d'ingresso, sentendo sulla nuca un alito sconosciuto e vedendo in ogni angolo pistole e pugnali puntati contro di lui.
Insieme al profilarsi della sua plausibilità come personaggio, anch'io

cominciai a vedere pericoli dappertutto, mentre la mia casa fu invasa da una donna, la moglie, che lo umiliava con un comportamento disinvolto e aggredendolo ingiustamente, mentre lui se ne stava muto a tremare in un angolo dinanzi a quella virago. Giravo come lui con una sorta di singhiozzo e non mi usciva una parola sensata dalla bocca. Staccai per prima cosa il telefono: cominciava la mia clausura.
Nel tentativo di infondere verosimiglianza alla sua pavidità mi inventai una madre che lo aveva a sua volta mortificato, secondo lo schema che l'essere umano va a cacciarsi sempre nello stesso tipo di situazioni, soprattutto se malate, e contemporaneamente iniziai a lamentarmi della sorte, come per mezzo delle mie frasi stava facendo lui.
Poiché tutto ciò mi procurava una sovreccitazione particolarmente sgradevole, mi domandai da quali mie oscurità fosse affiorato un personaggio ancora più morboso degli altri e cercai di liberarmene trovando al più presto una conclusione alla storia.
E così, tornato a casa una sera, malconcio come al solito, attaccato corrosivamente dalla moglie, il commesso durante la solita baruffa con lei, ebbe la meglio e suo malgrado divenne un assassino.
Ho riassunto i passaggi della storia in modo tanto succinto per evitare che l'effetto di compenetrazione si verifichi ancora lasciandomi sfinito. Posso solo aggiungere che mentre descrivevo la lotta tra i due, in mezzo alle stoviglie della cucina, con lanci di piatti e un coltello per l'arrosto che si piegava sulla giugulare ora dell'uno ora dell'altra, all'improvviso saltò fuori un'arma accanto a me. Appoggiata sulla risma di carta pronta per la stampante, giaceva la mia pistola, che, abitando in un luogo isolato, posseggo per difesa personale con l'autorizzazione della legge, si capisce.
Dovevo essermi alzato senza cognizione e, aperto il cassetto, l'avevo presa, evidentemente. Solo quando sparai un colpo all'ombra di quel

donnone che continuava ad agitare nell'aria la lama del coltello di una ventina di centimetri, uscii da quella sorta di ipnosi e spaventato mi affrettai a chiudere il racconto perché non volevo avere più nulla a che fare né con lei né con il commesso.
La cosa strana fu che non riuscii a rientrare in me, come accadeva di solito nel giro di qualche ora. Ad un paio di mesi di distanza non avevo ripreso a scrivere. Soffrivo di allucinazioni.
Quella mattina, un temporale svelse un albero del giardino e molti rami furono spezzati, ma nulla più delle solite violente manifestazioni che capitano per lo più d'autunno dalle mie parti.
Io però ero terrorizzato.
Abitavo quella casa da dieci anni e nulla e nessuno mi aveva mai spaventato, fino a che una pioggia poco più determinata delle altre mi stava facendo rabbrividire. Spiando dalle persiane, il movimento ondulato dei boschi mi sembrava provocato da una schiera di fantasmi. Come qualsiasi femminuccia isterica cominciai a vedere quello che non c'era, come aveva fatto per buona parte del racconto il mio commesso, che era cresciuto tra le mie parole pusillanime e vile e tanto spaventato dal fermento del mondo.
Subito telefonai ad un amico strizzacervelli, che sulle prime non mi prese sul serio.
-Calmati, disse subito. Direi che si tratta di una forma di persistenza. Mi sembra lo stesso fenomeno che si verifica entrando dalla luce in una stanza buia: lo stimolo luminoso persiste sulla retina, si combina…
-Non dire stupidaggini...!
-Pianta baracca e burattini e cambia ambiente.
Sentendomi svuotato di nuove possibilità creative decisi di allontanarmi davvero dalla mia sacra stanza, dalla mia quasi prigione, gettata nella boscaglia e coperta di rampicanti, un rifugio che faticavo

a lasciare anche per capodanno. Preferivo di gran lunga di tanto in tanto inventarmi un festino a casa mia, giusto per le relazioni sociali che purtroppo sono indispensabili al mio lavoro, sebbene mi distruggano.
In ogni modo mi misi a considerare dove potessi andare, sempre con la pistola nella cintola come un pistolero e la voce querula e indistinta della matrioska, moglie defunta del mio commesso, a torcermi lo stomaco.
A tratti, una sorta di ritrovata lucidità, mi diceva che stavo impazzendo, o perlomeno avevo, come suol dirsi, le batterie a terra.
Scappassi in tutta fretta. Nel caso avrei anche potuto venderla quella bicocca, improvvisamente carica delle mie aberrazioni.
Mi misi a raccogliere qualche cencio indispensabile e presi lo spazzolino da denti, quando bussarono alla porta.
Un fiotto di sangue mi investì il cervello. Mi sembrò di sentire un lamento.
Estraendo la pistola e togliendo la sicura domandai:
-Chi è?
-Un ladro, chi potrebbe essere a quest'ora?
Mi accostai alla persiana per spiare fuori senza essere visto e un tale con impermeabile e il cappuccio calato sugli occhi continuava a picchiare con le falangi sul legno.
-Se ne vada! urlai.
-Ma scherza? Su, apra. Sono il portalettere. Ho un pacco per lei.
-Lei non è il portalettere. Io lo conosco bene.
-Sono uno nuovo. Quello di prima ha cambiato turno. Su, mi apra, per favore.
Prima che m'affacciassi del tutto sulla soglia, non so come, partì un colpo. Il cane che teneva a guinzaglio rotolò dai gradini sul prato senza un guaito e lui istintivamente spalancò le braccia. Il pacco che

reggeva si aprì, cominciarono a ticchettarci sopra le gocce.
Nel raccogliere una copia del libro fuoriuscita dall'imballaggio, notai la foto di un commesso con la tipica valigia sporca di sangue.

La dimensione del tempo

La canoa è ingovernabile ora che Ricky ha perso la pagaia. I mulinelli gli gettano acqua ghiacciata sulla faccia e allora per qualche istante cerca di non prendere fiato. Non ricorda da quando sta combattendo con la corrente, quante volte è finito sotto il pelo dell'acqua, quante volte si è creduto non sul punto di morire ma già morto.
Ha conservato tuttavia la lucidità di non cedere all'impulso di spalancare la bocca e le nari e questo lo ha salvato, fino al miracolo di trovarsi presso l'impalcatura di un albero del quale la corrente non è riuscita ad avere ragione.
A fatica per i muscoli doloranti si afferra al ramo più basso e a quel punto è agevole raggiungere la terraferma. Prima ancora di guardarsi intorno si getta esausto sul terrapieno con le braccia spalancate sentendo per lo sforzo più che il freddo una sorta di taglio in mezzo alla carne. E anche più della fitta avverte l'orrore del pericolo appena scampato.
Un bambino di cinque o sei anni, con capelli a caschetto e gli occhi pallidi, gli si ferma di lato e gli domanda:
Sei morto, per caso?
Ricky gli sorride e domanda a sua volta:
Cosa ti salta in mente! Ti sembro un morto?
Quando si alza, il bambino continua a seguirlo e gli chiede di giocare,

ma Ricky ha bisogno di tornare a casa. Il sole è tramontato e fra poco cadranno le ombre. Non ricorda a che ora è uscito, ma ha fame.
Si accorge che lo choc lo ha alterato. Cammina in una sorta di abbaglio, quasi in automatico, come se i pensieri, tutti trasformati in immagini sgradevoli, si sovrapponessero alla strada.
Nell'ultima luce, nota alla sua destra corpi nudi e abbronzati di adolescenti stesi tra gli arbusti in un punto in cui il fiume forma un'ansa e la corrente si placa. Al suo livello gli alberi, snervati dall'incipiente autunno, seghettano il cielo turchino e poco più avanti un gruppo di ragazzini dalle guance rosa e i polsi arrotondati si passa un'unica lattina di birra.
È sulla strada verso casa, la stessa da sempre, eppure irriconoscibile. Disorientato affretta il passo perché gli è passata la fame ma ha bisogno di dormire per superare la confusione, sicuramente dovuta alla lunga e impegnativa battaglia coi vortici. Non tollera quel senso di estraneità e si domanda perché non stia invece esultando, dopo essere uscito indenne dall'avventura.
Vede alla fine nella vegetazione la forma geometrica e il tetto di casa sua e tira un sospiro risollevato. Affretta il passo e grida:
-Mignon, sono tornato.
Mignon appoggia un vasetto di fiori sul davanzale di una finestra e si gira verso di lui, salutandolo con la mano.
Con passo traballante Ricky si affretta verso di lei notando la fitta ragnatela di rughe che s'intreccia sul viso di bellezza remota ma ancora percepibile.
Si ferma stralunato a domandarsi cosa facciano così tante rughe nello sguardo di una ragazza di appena trent'anni.

Troppo tardi

Lo vedete quel corpo esanime?
Nessuno dovrebbe morire. Mai.
Nessuno vorrebbe morire in quel modo indecoroso. Le gambe sono aperte e il vestito sollevato. Un lembo dello slip, chiazzato di umidità, s'intravede appena dopo l'orlo della gonna. Le cosce senza calze, dalla pelle diafana e bucherellata, si schiacciano sul pavimento: la consistenza è gelatinosa, il volto livido, circondato da capelli arruffati e tinti di ruggine, dopo la riga di ferro della ricrescita.
Esala vapore di urina e di sesso, non ancora quello della dissoluzione ed è plausibile che a toccare la carne la si senta ancora abbastanza elastica.
Il soggetto non è caduto su se stesso, rannicchiato intorno alla linea mediana, si è disteso all'indietro, allargate le braccia, il respiro forse agonico.
La morte da questa distanza mi appare come l'ultima violenza perpetrata contro l'essere umano. L'esibizione del cadavere è l'ultimo sconcio. Durante i funerali ho sempre l'impressione che qualcuno sia appartato a ridacchiare: Bene, per oggi mi sono salvato. È toccato ad un altro!
Occorre avere ben radicati i convincimenti della fede e il ruolo di un'anima immortale per trovare ragionevole una simile crudeltà che

trasforma il presente di una persona nel passato e amen.
Non ho voglia di assiomi di metafisica in questo momento, ma basterebbe gettare un'occhiata laggiù per afferrare fino in fondo quel che intendo dire.
Riuscissi a sistemare la gonna. Sta diventando la mia ossessione, non faccio che guardare ipnotizzata il disegno del pube.
Avete già capito?
Non c'è molto da capire, poi. Io seduta su questa sedia e quel corpo spalancato e ripugnante siamo la stessa cosa. Ormai non posso definirmi persona, se da un po' non respiro. Mi sono trasformata in quella massa lattiginosa in via di decomposizione e non posso più tornare indietro.
Lei, tra il tavolo e la poltrona, è ciò che è rimasto dei miei pensieri, dei miei amori, dei ricordi, dei viaggi esotici. Prevedevo di morire nel mio letto, come tutti, ma poi ho dovuto fare in fretta, sembrava quasi che qualcun'altra agisse al mio posto e dopo sono andata in coma senza fare in tempo neanche a darmi una sistemata a quella maledetta sottana. I giudizi non sono abbastanza lucidi mentre si decreta sciolta nell'alcool l'ora del proprio decesso. I contorni sfumano, prevale un senso d'irrealtà.
Ho bevuto un sorso di gin per ogni pastiglia che avevo portato. Non le ho contate. I flaconi sono sparpagliati in mezzo alle compresse che non sono riuscita a ingoiare. Vedo anche un blister d'argento con gli opercoli tutti violati.
Si sa che le aspiranti suicide non amano sistemi cruenti. Una pistola è piuttosto rara in mano a una donna che intende farla finita. Ho verificato ed è vero. Mai sarei stata capace di morire imbrattata del mio sangue con un buco nel cuore o nel cervello.
Mi è difficile rifare il cammino all'indietro. Mi fermo a qualche ora fa.
Ieri mattina sono scesa dal traghetto dondolando come se il

beccheggio continuasse anche sulla strada e ho attraversato a piedi tutta la città. Alla luce del sole l'ultima nebbia luminescente sembrava provenire da un incendio. Difatti, in alto, l'azzurro era impeccabile. D'un tratto, dispersa la nebbia, è restato solo l'acciottolato bagnato. Guardavo i dettagli del paesaggio che passava col sole a colori più intensi, ma in effetti continuavo ad attendere.
Il telefono. Aspettavo solo che squillasse il cellulare per voltarmi sui miei passi e tornare a casa. Ho dormito poco o nulla sul traghetto e per niente stanotte. Sono anzi restata in piedi per non correre il rischio di addormentarmi e di non sentire lo squillo.
Ho atteso ventiquattro ore, insomma, prima di ridurmi a quella tragedia laggiù che fissa il soffitto senza vederlo e puzza di alcool tanto che ne è impregnata la stanza.
Mi sono servita a volontà.
In un angolo del piano del tavolo, su un vassoio, sono allineate varie marche di whisky e cognac, riparati in bottiglie molate, in bella mostra per i nostri ospiti, quando venivamo in questa casa intorno a pasqua. Con la calura estiva ai nostri amici è ovvio che si serviva birra. Birra gelata.
Non mancava Mara, lucida come il bronzo, poi Sandra, Luigia, i loro mariti. I bambini giocavano con la sabbia sotto i nostri sguardi, mentre il sole giungeva alla fine e ancora per poco al chiaro di luna, ma a quel punto i nostri figli mangiavano qualcosa e cercavano sfiniti un divano per addormentarsi.
Sono quattro anni che qui non viene nessuno. Un velo grigiastro di polvere si è posato su ogni oggetto e, infatti, il pavimento conserva la selva delle impronte dei miei piedi come uno straccio spiegazzato.
Mi è tornato in mente l'accalcarsi dei nostri ospiti sulla terrazza nelle sere d'estate, l'epidermide scoperta di ognuno ben cotta dal sole, il fumo del barbecue con le orate a rosolarsi non appena ho introdotto la

chiave nella toppa. Il ricordo si è poi trasformato in un inganno olfattivo e in una visione nitida di ciascuno.
Mi scuoto di nuovo perché non debba mettermi a piangere. Negli ultimi tempi mi sbucano lacrime per ogni questione, pure se vedo un fiore.
Una coppia di gabbiani si è poggiata sulla balaustra della terrazza che sovrasta la spiaggia, contro un mare variegato e perturbato da inverno pieno. Il crepitare del vento e dell'acqua, gettata con furia contro il gruppo di scogli sulla destra, è proseguito per tutta la notte. Anche durante il viaggio il mare era agitato. Sul battello mi sentivo i visceri andare su e giù.
Ho bevuto per alcune ore, abbastanza da non averne più voglia, da sentirmi stordita al punto giusto. Mi sono gettata vestita sul divano senza un plaid e ho continuato ad aspettare il trillo del telefonino, addirittura quello del telefono.
Non mi ha telefonato.
Due notti fa è tornata a casa, ha disfatto il piccolo bagaglio, si è messa in pigiama coi buffi infantili pupazzi che le avevo sistemato sul letto, ha acceso il microonde dopo averci introdotto il piatto con la coscia di pollo e i piselli, ha steso nel frattempo una tovaglietta sul tavolo della cucina, ha trovato quindi la mia lettera, l'ha letta e non ha chiamato.
Suppongo che a rigor di logica non sono la sola causa della catastrofe.
Sono stata lasciata sola.
Tutti prima o poi mi lasciano sola.
Continuo ad attendere la telefonata di Laura. Allucinata vedo il suo indice con l'unghia quadrata, all'apice della nocca bianca, toccare ad uno ad uno i numeri esatti. Il telefonino ha la batteria carica, il telefono qui in casa è sulla forcella. Ho ricontrollato due volte prima di cominciare a posare sulla punta della lingua le pillole, una dietro l'altra, distanziate da un sorso.

Ossessivamente poco fa mi ripetevo ancora le frasi che avrei detto a Laura non appena avesse telefonato: troppo tardi, ormai. Le avrei chiesto perdono e aggiunto di aver bisogno di aiuto come se la mamma fosse lei.
Ha cominciato a occuparsi di me la stessa sera che suo padre non rincasò. Avevo preparato la cena come al solito e mi ero seduta ad attenderlo, appisolandomi ad un certo punto. Praticamente è stata lei ad annunciarmi che il mio matrimonio era finito e che suo padre sarebbe rimasto a dormire da Irene.
Torna domani, non è vero? ho chiesto come se non mi rendessi conto.
Mamma, purtroppo non torna.
Lei aveva capito prima di me o ne aveva discusso con suo padre perché non era per niente sorpresa, anzi addirittura mi assicurava che era meglio così per la pace di tutti.
Mi disse, Forse ora ti decidi a darti una scossa.
Cominciai a gridare piegata in due come se mi avesse colpito allo stomaco. Urlai contro mia figlia una serie di ingiurie che nemmeno pensavo di conoscere come se la causa di tutto fosse lei, solo perché non si schierava dalla mia parte.
Cosa ti aspettavi? mi fa. Lo vedi come ti sei ridotta?
Non mi ero ridotta, ero solo depressa. Forse avevo bisogno di un medico. In fondo avevo sempre agito come un automa, le camicie con tutti i bottoni sulla loro gruccia, biancheria e calze nei cassetti, fornelli sempre accesi sotto una pranzo appetitoso e una volta d'improvviso non ce l'avevo fatta a concludere la giornata.
Un giorno non ero riuscita ad uscire da casa per fare la spesa, nemmeno a rifare il letto. Ero rimasta in vestaglia seduta davanti alla finestra della cucina che non dà da nessuna parte, se non sulla facciata dell'altra ala del palazzo, a pochi metri dai vetri.
Ho cominciato in questo modo a confondere il giorno con la notte, a

perdere lo sfondo che mi conteneva. D'improvviso non ho avuto voglia di nulla.
In questa breccia s'introdusse Irene.
Dopo l'abbandono di Cesare mi sono attaccata a Laura. Lei cucinava per me, mi metteva a letto se non ero in grado di farlo, ma l'estate scorsa ha trovato lavoro e si è trasferita. Sono rimasta sola completamente.
Ho preso ad andare alla deriva. Mi rianimavo un poco il sabato quando Laura tornava a casa a passare la fine della settimana insieme a me, una presenza tuttavia lacunosa. Tornava il venerdì a tarda ora e l'indomani e la domenica aveva sempre troppi impegni e commissioni per avere un po' di tempo per noi due.
Poi è spuntato Alberto. Pare che faccia sul serio e Laura torna a casa negli ultimi tempi una volta al mese.
Quanto al piano inclinato non ricordo quando mi ci sono appollaiata sopra e ho completamente perso il controllo della mia vita. Forse in quel pomeriggio di ottobre in cui è squillato il telefonino e Laura mi ha detto, Scusami, neanche questo sabato posso venire.
Mi trovavo in un bar qualsiasi, dopo aver girovagato per una giornata intera per calmare l'ansia dell'attesa e accanto a me c'erano delle macchinette. Solo per distrarmi, solo per non pensare. Intanto che schiacci un bottone e tiri fuori una carta, sperando che sia quella giusta per una scala, non c'è modo di occuparsi di altro.
Poi in quel bar, su quella sorta di seggiolone, ho cominciato a passarci la giornata e quanto finivo i soldi continuavo con quelli di Laura. Lei si fidava. Dava a me una parte dello stipendio perché gliela conservassi come mi consegnava la somma che suo padre le dava ogni mese con continuità.
Ho deciso cosa fare quando mi ha telefonato la banca per uno scoperto sul conto di parecchie migliaia di euro. La mia bambina non

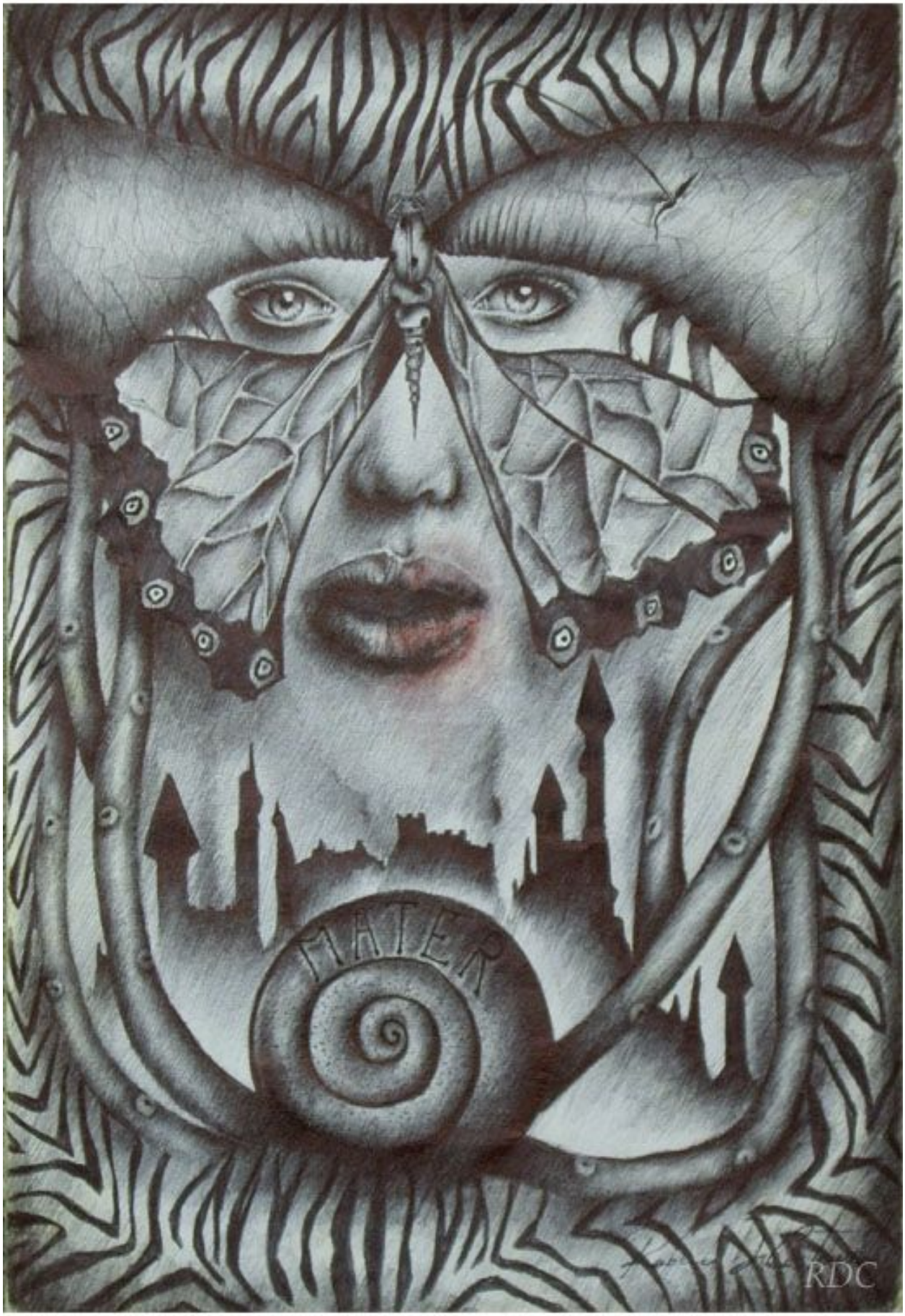
possedeva più nulla.
A fatica, emerge un suono. A fatica frastaglia il silenzio e occupa tutta la stanza un trillo esagerato. Ad un tratto, anche nel mio ventre che fra qualche ora prenderà a gonfiarsi penetra lo squillo del telefono a cui non posso rispondere. Laura dal vivavoce mi chiede, con un'intonazione in falsetto, come sto, di non fare sciocchezze, che tutto si aggiusta e che sta venendo a prendermi. Grida istericamente che era con Alberto ieri sera e non si è resa conto del tempo. Ha perso il treno e ha dovuto prenderne un altro. Giunta a casa a notte fonda, stravolta se ne è andata direttamente a dormire, senza accorgersi della busta con la mia lettera d'addio, che era solo un'implorazione perché mi fermasse. Sarebbe bastata una parola.
Laura grida isterica che si era persino rallegrata di non avermi trovato, immaginando che mi fossi consentita chissà quale avventura.
Mamma, mamma, rispondimi!
Vorrei stendere la mano verso la forcella per dirle che le voglio bene.

Buio di mezzanotte

Danilo sente crescere il nervosismo mentre Zeus, il suo cocker, guaisce e si sposta in rettilineo dalla libreria al divano perché vuole uscire. Di tanto in tanto alza la testa per controllare se si è alzato e ha preso il guinzaglio. Si erge poi sulle zampe posteriori fino alla sua guancia per lambirla con la punta della lingua.
Danilo si maledice per averlo abituato ad uscire ad ogni ora della notte se ne sente il bisogno, ma da quando nella pineta, che comincia di là dalla strada, hanno ammazzato quel ragazzo pulito come la neve, che ogni sera correva nei viottoli ascoltando musica, ha sempre un vago timore quando deve uscire dopo una certa ora.
Mentre disegnava le sue innocenti falcate, gli avevano stretto al collo il filo del suo auricolare e ancora con quella mortale collana la mattina seguente lo aveva trovato un passante sopra una panchina come se dormisse.
A Danilo era comparsa una curiosità anomala, un vero turbamento, per giorni appresso all'esaltazione della stampa locale, come accade quando la vittima ci è speculare per età.
Da solo, disarmato, in un piccolo appartamento di una periferia ancora poco abitata, ammetteva di essere spaventato.
Ma Zeus non conosce la perfidia degli uomini ed insiste col suo lamento.

Ormai Danilo è completamente sveglio e valuta che il senso di oppressione è scollegato dai sogni. Ha proprio paura di uscire e guarda l'orologio lampeggiare in rosso le cifre dei secondi sul comodino alla sua destra.
Si stupisce che non sia ancora mezzanotte e allora immagina che numerose macchine siano ancora a circolare sulla statale. Magari c'è in giro qualche ritardatario, del resto non ha alcuna intenzione di avventurarsi nella pineta. Dalla tragedia non l'ha attraversata che di giorno, gettando una breve occhiata alla panchina sulla quale ancora un fiore pietoso sta ad appassire. Danilo immagina una mamma o una ragazza dietro quel gesto.
Quando prende il guinzaglio da un gancio dell'attaccapanni, Zeus fa un balzo. Allora gli dice di malumore: Calma, che ti prende?
Zeus gira su se stesso come una trottola, ma alla fine il gancio è al suo posto nell'anello del collare.
Ha piovuto. La strada è resa scivolosa dagli aghi di pino e dalla sabbia trasportati dal vento; un paio di lampioni sono spenti da qualche tempo, ma Danilo sembra notarli per la prima volta. Tira la zip fino al collo e infila la mano libera nella tasca del giaccone. Guarda in avanti e subito dopo indietro, ma la strada è vuota, mentre Zeus dà uno strattone al filo e lo costringe a stare attento se non vuole cadere.
Proseguono per qualche minuto e Danilo fischietta, sempre ruotando gli occhi verso le zone meno illuminate.
Ad un tratto avverte un'ombra dietro le spalle e si gira di scatto. Rileva una sagoma non ben definita come se la persona che lo segue indossasse un mantello o un velo nero, lungo fino ai piedi, che svolazza con le folate di vento. Il getto dell'oscurità continua a scorrere lungo i contorni della figura e a riunirli in maniera inadeguata.
Dapprima prosegue a passi più spediti, poi si mette proprio a correre,

perché girandosi a controllare di tanto in tanto si rende conto, pur nell'insufficienza di luce, che la macchia indefinibile continua ad avvicinarsi.
Non c'è dubbio che qualcuno lo sta seguendo e non sa cosa fare. Gli manca il fiato.
Sulla statale non è transitata un'auto. Le finestre non danno indicazioni d'attività umane e paiono occhi incavati.
Ha la mente inceppata come non riuscisse a passare da un pensiero ad un altro, consapevole che sta per avere un attacco di panico: cerca quindi di respirare spalancando i polmoni. Conta: Uuuno, duuue…
Se avesse avuto un cane aggressivo in quel momento lo avrebbe lanciato contro lo sconosciuto. È tanto sconvolto che resisterebbe impassibile nel vederlo fare pezzi. Ma Zeus fa moine a tutti, un amico dei ladri e dei delinquenti, piuttosto che una bestia con l'istinto di metterli in fuga.
Corre adesso come un forsennato senza guardare dove mette i piedi e gli sembra che qualcuno sghignazzi dietro le spalle, mentre Zeus, che non si rende conto di nulla, per quei cambi continui di andatura è felice come un'allodola.
Sul secondo gradino Danilo appoggia solo la punta della scarpa che quindi non lo sostiene. Poi ha piovuto e la presa non regge.
La fronte batte sul terzo scalino e Danilo non fa in tempo a comprendere l'accaduto perché perde conoscenza immediatamente, come se un velo nero coprisse tutto.


MATER
RDC

Metamorfosi

Il satellite segnalò a Dafne un sostanziale scostamento dei dati attuali da quelli rilevati nelle ore precedenti. Fu una spia ad accendersi accanto allo schermo del computer con un fischio ad intermittenza mentre un cerchietto bianco prese a pulsare su un dettaglio della mappa. Da quando lavorava a quella postazione era la terza o la quarta volta che il ronzio si diffondeva intorno e la luce riverberava nella penombra. Rimase incerta per almeno un minuto, chiedendosi se non fosse la macchina ad essere rotta perché, esaminando le ultime carte in successione, ad occhio nudo non si notavano modificazioni.
Stava lì come ogni giorno per le sei ore del contratto a fissare fino all'ipnosi i parametri di un tratto della crosta terrestre rilevato dal satellite, un quadrato di alcune centinaia di chilometri sul quale sorgeva l'edificio che ospitava il centro di ricerche, lontano dalle luci inquinanti della città e dalle polveri, sul cocuzzolo della montagna, col cuore costituito dal grande telescopio puntato nello spazio estremo.
L'analisi delle foto satellitari non richiedeva alcuna perizia se non pazienza e una vista e un udito perfetti, una mansione, insomma, collaterale e subalterna perché irrilevante rispetto ai protocolli maggiori. Entravano e uscivano da quell'incarico da nulla, altri tre oltre lei, ma non aveva stretto alcuna familiarità con nessuno di loro. Le sarebbe parso ancor più di chiudersi in una sottospecie.

Ogni volta che pensava al suo infimo ruolo, le tempie cominciavano a pulsarle per la frustrazione. Dopo tutto aveva una laurea valida non meno di quelli che potevano inseguire i colori grigi e rosati della fascia dei pianeti nani, assistere alle loro collisioni che dalla massa ghiacciata generavano fugaci comete dall'orbita irregolare e provvisoria.
Dafne non tollerava che quell'edificio a caccia col suo enorme occhio telescopico delle galassie più lontane, tallonando stelle simili al sole per scoprire se per avventura includessero nell'orbita pianeti gemelli della Terra, non le riservasse un incarico meno umiliante se non badare alla segnalazione di un incendio nella folta boscaglia, spesso di natura dolosa, sulle cui ceneri avrebbero tratto vantaggi economici affaristi di ogni tipo.
Le era capitato di rispondere senza ironia a chi le chiedesse del lavoro:
-Ebbene sì, faccio il pompiere!
Si mise a riflettere per l'ennesima volta che gli incendi da quelle parti come altrove dipendevano di solito da un mero calcolo economico.
Persino in Amazzonia per fini di lucro si appiccava il fuoco in mezzo alle tribù indigene, che conservavano le ultime tracce preziose di civiltà primordiali.
Scuotendo in avanti la testa, spinse il bottone per stampare i fogli e intanto che aspettava si mise a ticchettare con il polpastrello dell'indice sulla formica verdina del tavolo. La macchina ronzò almeno un minuto mentre adagiava le pagine sul sostegno inferiore. Dafne allora allungò lentamente la mano e le prese tutte un una volta, osservando in successione i dati.
Aveva acciuffato un incendio una volta, sull'altro versante della montagna, che sulle prime aveva confuso con uno sfarfallio dello schermo, il quale si era trasformato, nonostante l'informazione tempestiva, in un danno ecologico e in un pericolo per la popolazione

quando ceneri e fumi avevano raggiunto i centri abitati nella valle. In fondo la sua diligenza poteva valere la vita di qualcuno, ma neppure una tale considerazione la risollevò.
Questa volta non si notavano fiamme, rosse e gialle sulle foto e più o meno estese. Erano mesi che dal suo estenuante impegno ricavava solo formiche negli occhi dovute alla concentrazione. Sembrava lo stesso anche questa volta. Ad ogni modo le serviva un parere.
Alcuni minuti dopo l'allerta luminosa ed acustica, Dafne chiamò Raf per un'opinione, senza pensarci su.
All'apparecchio interno, senza dire il suo nome, sussurrò: -Vieni subito.
Dall'altra parte del corridoio, ma al piano di sopra, Raf aveva mugugnato qualcosa e aveva richiuso.
Mentre l'allarme riprendeva ad intervalli regolari, Dafne d'improvviso si tranquillizzò. Raf non avrebbe denunciato un suo errore qualora il segnale fosse dipeso da un involontario danneggiamento del programma, ma soprattutto possedeva un livello di professionalità che a lei non sarebbe toccato neppure in due vite consecutive. Avrebbe capito in fretta cosa stava accadendo.
Insomma di Raf si fidava perché lo conosceva anche più di quanto volesse ammettere. Si erano frequentati per diversi mesi ed erano stati bene per un periodo. Ora sembrava incapace di accettare la fine del loro rapporto e ogni volta che la vedeva si comportava come se non fosse intervenuta alcuna rottura.
Con la sua andatura dinoccolata, Raf, un attimo dopo averla in qualche modo rassicurata all'interfono, entrò nello sgabuzzino, immerso nella semioscurità nella quale lei trascorreva la rotazione con le sue apparecchiature. Indossava un pantalone sbiadito e una camicia a mezze maniche sgualcita. I capelli circondavano i lobi dell'orecchio separati dalla scriminatura centrale: una massa di tale volume che

come al solito raccoglieva con un elastico.
Non appena lo vide, Dafne si distrasse. Ripensò al loro primo incontro quando, urtandolo mentre entrava in ascensore, lo scambiò per un fattorino, un inserviente o qualcosa del genere perché il suo preconcetto includeva nella categoria degli scienziati solo persone compassate e d'età. Un ragazzo atletico e abbronzato strideva a suo parere con l'ambiente formale e austero, ossia coi suoi pregiudizi, pensò.
Senza nemmeno salutarla e senza notare la sua esitazione, Raf si diresse immediatamente verso di lei, la spinse verso l'unico tratto libero della parete per strapparle un bacio, con delicatezza, sussurrandole qualcosa che Dafne non raccolse. Era già pronta alla solita battaglia, ma si sentì ugualmente stanca.
-Smettila, disse senza enfasi, quasi di malavoglia, con le braccia lungo il corpo, senza fare resistenza e Raf si sentì autorizzato a cercare di infilarle una mano nella cintura dei jeans.
Dafne d'un tratto non ebbe più voglia di parlare, tanto si sentiva sfinita. Non ce l'aveva con Raf, non sapeva neanche spiegare il motivo che l'aveva indotta a lasciarlo. Infatti, dopo non era stata meglio, come pensava. Al malessere generalizzato che continuava a estenuarla si era aggiunta l'insonnia e il cattivo umore.
Non capiva il motivo di quella garza di pessimismo che le avvolgeva mente e corpo. Le pareva di aver perso la sintonia con entrambi: né il cervello né i muscoli si occupavano della sua volontà.
-Basta! mormorò.
Sorridendo Raf si allontanò di alcuni centimetri da lei: -Cosa sto facendo di tanto terribile? disse con finta innocenza e un sorriso che schiuse un solo lato delle labbra sull'incisivo e il canino color del ghiaccio.
Senza guardarlo, Dafne si passò le dita aperte tra i capelli,

cominciando dalla fronte e mormorò: -Per favore…Per favore, guarda le carte, Raf….

Raf era caduto nella sua vita proprio in un momento inadatto, mentre traballava l'autostima e dunque aveva bisogno di fare prima i conti con se stessa. Per questo aveva finito col giudicare soffocante il legame con Raf che aveva subito cominciato con un atteggiamento tanto protettivo da farla sentire un'incapace più di quanto non si sentisse già per conto suo. Immaginare la sua vita con l'alito sul collo di Raf le sembrava una follia.

Prima di un legame importante, desiderava provarsi in qualcosa per cui valesse la pena, se pure comprendesse sacrifici. Doveva verificare fin dove era capace di arrivare.

Raf all'improvviso si ritrasse di qualche passo ma senza prendere i fogli che Dafne gli porgeva. Si girò invece sulla sinistra, verso lo schermo del computer, che ancora lampeggiava e assunse tra i sopraccigli bruni un'espressione contratta:

-Cosa ti prende? sbottò, assestando un piccolo colpo allo schermo.

Dafne ripeté timidamente che non capiva perché il computer segnalasse uno scarto tra le rilevazioni e Raf cominciò ad armeggiare con la tastiera senza badarle.

-Caspita! esclamò ad un tratto sollevando la mano per appoggiarla sull'occhio destro e lo zigomo e non aggiunse altro e allora Dafne si abbassò per guardare oltre la spalla cercando di capire da sola.

In effetti, sovrapponendo le immagini ricevute nelle ultime ore si notava un ampliamento consistente della zona alberata, ben delineata da bordi grigi che indicavano la pietra brulla. Il verde cupo, simile a quello dei cipressi, si era tuttavia allargato di circa un centimetro, il che nella realtà corrispondeva ad alcune centinaia di metri e la tinta si era addensata da sembrare in alcuni punti quasi nera.

-Cosa può essere?

Raf rispose con una smorfia, continuando a sovrapporre e confrontare le foto satellitari.
-Mi sembra che la vegetazione si stia espandendo e intricando a vista d'occhio, disse dopo una pausa.
Sebbene perplessa, Dafne gli diede un buffetto e Raf le prese una mano riuscendo a raggiungere con le labbra la punta delle dita, continuando tuttavia a fissare i dati.
Nel giro di qualche minuto parecchi altri occhi fissavano lo schermo e i loro possessori discutevano animatamente. Dafne si era seduta sull'altra sedia dietro la barriera, ignorata dalla confabulazione ma sollevata di non aver commesso un errore. Detestava essere colta in fallo.
Qualsiasi altro a quel punto avrebbe pensato che Raf si stesse appropriando di un merito non suo, ma Dafne capiva che voleva solo risparmiarle un fastidio. Lo faceva istintivamente e al momento gliene era grata.
Nessuno meglio di Raf sapeva che in questo periodo era faticoso per lei persino quel lavoro poco impegnativo. La settimana precedente si era lasciata esaminare il sangue temendo che fosse un'anemia a spossarla.
Era stato Raf a convincerla: -Non avrai paura di un ago e di un centimetro di sangue! e così Dafne si era fatta analizzare, ma non aveva motivo di preoccuparsi per la sua salute.
Il pensiero le andò con un po' d'angoscia allo strano rigoglio delle piante anche nell'area prossima all'osservatorio. Lo aveva notato da qualche giorno, ma solo ora d'improvviso le parve anomalo. Si era affacciata alla finestra del corridoio durante una pausa e aveva visto in lontananza un viluppo che chiudeva in una rete tutte le piante insieme, alberi compresi. Ne parlò a Raf che continuava a battere sui tasti e a guardare lo schermo.

-Sei sicura? domandò senza voltarsi.
-Vai a vedere, rispose Dafne con ritrovata energia.
Poco dopo nei passaggi interni e nei laboratori non si parlava che di quello strano vegetale mai classificato, una sorta di alloro, non proprio un albero, un robusto cespuglio, che si allargava a macchia d'olio, infestante e di crescita precipitosa, intorno al centro.
Se si rimaneva a guardare abbastanza a lungo attraverso uno dei tanti strumenti ottici si vedevano le foglie oblunghe cominciare dalla grandezza di un grano di riso e estendersi in una forma lanceolata e di colore intenso nel giro di un'ora.
Raf decise di rimanere lì quella notte. Così fecero gli altri ai quali nel frattempo si erano aggiunti i colleghi del turno seguente, ma Raf costrinse quasi con la forza Dafne a tornare a casa.
Quando la mattina lei tornò, in anticipo sull'orario, notò nello spiazzo antistante il portone d'ingresso tre sconosciuti che stavano salendo su un fuoristrada con una tuta di protezione ermetica simile a quella utilizzata per i virus. Dafne immaginò che andassero a studiare il groviglio e allora provò una stretta.
-Perché sono bardati così? domandò ugualmente a Raf, che le era venuto incontro, staccandosi dal gruppetto dei ricercatori che rimasero a parlottare sull'ingresso.
-La pianta…Non possiamo sapere. E poi vedendola scossa aggiunse: -Solo precauzione per non contaminare i reperti.
I tre furono di ritorno per l'ora di pranzo. Liberandosi del casco, mostrarono le guance rubizze e il sudore. Quello più basso, dietro gli altri, reggeva una sacca termica probabilmente con tralci, foglie e radici. I lineamenti apparivano lievemente alterati, con le palpebre gonfie e gli occhi rossi, come quando ci si libera dalla maschera da sub.
Il più anziano, con i pochi capelli superstiti rasati, fece il primo breve

rapporto già nello spiazzo non appena fu circondato da una decina di persone. Raf lo indicò con un cenno del capo a Dafne, le mormorò in un orecchio i titoli accademici da lui conquistati e aggiunse che aveva abbandonato di corsa il laboratorio nel vicino ateneo, non appena era stato avvertito dell'anomalia. Le stava dicendo di fidarsi.
L'uomo aveva modi spicci, un lieve tremito alle mani. Proprio come si era ipotizzato assistendo al suo sviluppo forsennato, confermò che il vegetale era in grado di crescere sulla roccia, traendo sostanze nutritive direttamente dall'aria, dietro di sé lasciando propaggini avviluppate in un intreccio che soffocava le specie autoctone.
-Una pessima notizia! mormorò.
Dafne notò che l'uomo non si esprimeva col tono distaccato e i termini precisi di uno scienziato, ma d'un tratto si irritò con se stessa: come dovevano essere e comportarsi gli esperti perché lei li giudicasse credibili?
Accanto a lei Raf trasalì e poi raccontò che qualcosa di analogo stava accadendo negli oceani a causa di un'alga invadente, che si supponeva fosse sfuggita da un laboratorio o da un acquario -ne era indiziato uno in particolare- la quale stava vincendo su piante e pesci e, trasportata dalle chiglie delle navi, anche più in là, oltre l'oceano, verso il rigoglio della barriera corallina, tanto che gli avevano posto il nome di alga killer. Una pianta innocua nel suo habitat che approdata in un ecosistema con microclima diverso, attraverso le correnti oceaniche e i mezzi di trasporto marittimi, cresceva a vista d'occhio escludendo dalla propria nicchia ecologica i concorrenti. Aveva espresso a voce alta quello che anche gli altri simultaneamente pensavano, difatti qualcuno alle sue spalle mormorò:
-Sappiamo, sappiamo…
-Faremo, adesso, gli esami sulla tossicità, tagliò corto il professore, avviandosi verso l'entrata e continuando ad aprire bottoni e chiusure a

strappo della tuta.
Tradiva nervosismo.
Dafne aveva ascoltato il rapporto con apprensione crescente, eppure desiderò conoscere da vicino quella creatura atipica, soprattutto perché Raf insisteva a ripeterle in un orecchio che non le venisse in mente di andare a vedere.
Poiché Dafne non manifestò alcuna reazione continuò:
-Ho detto che è pericoloso! Mi stai ascoltando? e di nuovo lei provò solo fastidio e desiderio di ribellarsi. Chi credeva di essere?
Dafne poco dopo chiese a Raf con aria mite se la portava lui ai margini del bosco, con la tuta di protezione logicamente, a osservare quella specie di tumore, nella zona limitrofa all'osservatorio dove si era alzata una parete verde di un paio di metri, ma lui si alterò e disse due volte: -Allora non capisci? Non ti rendi conto?
Durante il pomeriggio, nonostante l'agitazione che aveva fatto saltare il calendario di lavoro, di tanto in tanto la cercava per ripeterle che era rischioso avvicinarsi alla pianta. Dafne irritata aveva ribattuto tutte le volte che non era sciocca fino a quel punto, ma Raf non sembrava convinto. Ribadì puntandole l'indice contro:
-Invece stai tramando qualcosa. Me ne accorgo dagli occhi!
Cercò di convincerla alla prudenza anche nei giorni seguenti, sebbene ogni mattina partisse con una spedizione verso i margini sempre più ampi degli arbusti che avevano ormai soffocato il bosco, senza mai coinvolgerla rivelandole qualche particolare dell'esplorazione.
Dafne pensò che Raf seguitava a trattarla come una bambina e allora non appena poté si avviò a piedi, tutta sola, con un paio di stivali con la spessa suola di gomma, che lei giudicò sicuri fino a che le radici aeree cominciarono a stringerle le caviglie come funi.

Iperspazio

Con la mano tremante prese la maniglia e cautamente spalancò la porta. Una sala immensa gli si aprì davanti e per quasi un minuto fu sopraffatto dal bagliore. Anche da quella parte cadeva perpendicolare una luce al neon, riflessa dal pavimento, tanto accecante da somigliare ai brucianti lampi del sole. Non poteva essere il sole perché la stanza non aveva finestre, ma solo un insolito numero di porte, molte su ogni parete, bianche e senza ornamenti, con una maniglia dorata e un foro per la chiave che però mancava.
Avrebbe voluto sedersi prima di riprendere la perlustrazione del luogo, cominciata già da alcune ore, che tuttavia non lo stava portando da nessuna parte.
La stanza non aveva mobili o suppellettili. Somigliava ad un'enorme sala da ballo che spesso i più sontuosi palazzi della nobiltà annoverano, con pareti coperte di stucchi e di specchi. Anche qui, tra una parete e l'altra, gli specchi rovesciavano sulle superfici opposte ciò che raccoglievano, aumentando la sensazione di ampiezza fino al capogiro.
-Calmati, disse a se stesso, cercando di controllare lo stordimento. Non poteva cedere se voleva avere ragione di quel labirinto.
Ricordava di aver urlato, sulle prime, per richiamare l'attenzione di un custode che venisse ad indicargli il giusto percorso per venire fuori

all'aria aperta. Una dimora importante e ben tenuta presupponeva una squadra di sorveglianti e addetti alla pulizia. Tutto appariva nitido, anzi nuovo, come appena costruito. Qualcuno lo avrebbe sentito. Trascorso tanto tempo però cominciava a sentirsi inquieto.
Subito dopo era stato assalito da una sensazione di claustrofobia nonostante l'ampiezza straordinaria di ogni locale in cui era finito e subito aveva cominciato a segnalare la sua presenza urlando e picchiando sulle porte.
Si era perso come un bambino, ma non ricordava i dettagli. Durante il pranzo aveva bevuto e ora come sempre non ricomponeva le azioni successive.
Dopo una sbornia aveva sempre nei pensieri quel vuoto soffocante e la nausea, ma ormai era arreso. Da un pezzo aveva ammesso con se stesso di aver perso non la battaglia ma la guerra.
Solo quando aveva conosciuto Claudia aveva nutrito la speranza di farcela perché nei sei mesi successivi era riuscito a tenersi lontano dall'alcool.
Claudia era unica. Oltre ad esserlo fisicamente per il viso a cammeo e la pelle nivea sul corpo elastico, aveva un carattere dolce e un modo di arrossire per un nonnulla che le ragazze hanno dismesso da tempo.
E lui che le aveva fatto promesse e giuramenti sinceri nel giro di poco tempo aveva ripreso a tornare a casa ubriaco. Se avesse sospettato che neanche questa volta ce l'avrebbe fatta, per prima cosa avrebbe chiesto aiuto, ma era ricaduto senza un segno premonitore, senza alcun desiderio.
Proprio nel periodo più rilassato della sua vita, una sera aveva lasciato la macchina all'addetto al distributore perché in riserva con la benzina ed era entrato nel bar vicino come un automa, come se non potesse fare diversamente e la storia era ricominciata dallo stesso punto.
Claudia aveva fatto bene a staccarsi da lui, meritava di meglio, in ogni

caso.
Per la verità si era diretto al bar solo per una minerale ma un tale litigava col barista per la quantità di cognac che gli era stata servita e indicava il livello del liquido che effettivamente era ben al di sotto della metà del bicchiere. L'omaccione con gli occhi solcati da capillari e gli abiti luridi all'improvviso aveva girato le spalle e se ne era andato e lui all'improvviso, come se agisse un altro, aveva afferrato il bicchiere e tracannato il contenuto.
-Glielo pago! aveva detto, sbattendolo poi capovolto sul bancone.
-Fa niente. Già pagato, mormorò il barista scuotendo la testa.
Il seguito era prevedibile. Non molte settimane dopo rientrò in una casa vuota, ordinatissima, come non lo sarebbe stata più. Claudia sembrava essersi portata via persino l'aria perché si sentiva soffocare. L'ultimo periodo insieme aveva corrisposto a un estenuante lunghissimo litigio.
Ritornò a fatica alla sua situazione e si sentì davvero smarrito. Non doveva distrarsi come stava accadendo se voleva liberarsi, ma era troppo stanco. Non seppe tuttavia calcolare nemmeno in maniera approssimata da quante ore girava a vuoto e neanche se era già notte.
Cercò di gridare ancora una volta per richiamare l'attenzione ma gli venne fuori un raschio per la gola infiammata.
Ormai aveva un desiderio ruvido di qualcosa di forte e sperava solo che gli venisse sonno e a quel punto avrebbe pensato al da farsi non appena sveglio e con la mente finalmente lucida.
Si concesse un ultimo tentativo, prima di allungarsi sul pavimento. Guardò intorno per scegliere una delle porte, sperando che fosse quella giusta. Finora si era mosso sempre verso sinistra e così risolte di provare con quelle sulla destra, che erano tuttavia numerose come le altre.
Si trascinò con le gambe pesanti pensando che se pure questo tentativo

fosse andato a vuoto gli conveniva proprio distendersi e provare a dormire per qualche ora.
La porta si aprì senza cigolii su un lungo corridoio sempre illuminato a giorno e allora Ben si sentì davvero perduto. Da quando era cominciata l'avventura non aveva dubitato neanche una volta di farcela o che lo avrebbero cercato e recuperato se non fosse stato capace di ritrovare la strada da solo. Invece aveva la sensazione di stare sempre allo stesso punto.
Era tanto spaventato che si portò una mano alla gola e a quel punto si domandò perché non respirasse.

Cunicoli

Non ricordo quando mia moglie si è impadronita dei miei pensieri. Dal modo in cui mi guarda intuisco però il momento preciso in cui mi sbaraglia la mente e parla direttamente dentro di me. Non mi lascia mai libero, mi controlla anche durante il sonno. Mi siedo sulla poltrona e sento la corrente elettrica che lei usa per dirigere le mie onde cerebrali secondo la sua volontà.
Riesco a vederla avvolta dalla raggiera di onde, quelle che si dipanano dal sistema nervoso, di un colore verde brillante, che lei è capace di indirizzare contro di me.
Non le do a vedere di aver capito il suo gioco perverso per difendermi meglio.
Per la strada, per esempio, sono più coperto. Ho nascosto all'interno della fodera del berretto dei fili di rame per disorganizzare il campo elettromagnetico su cui viaggiano gli impulsi che mi manda. Lei è un ingegnere e si è inventato un marchingegno per scompaginarmi il cervello, per confondermi.
Lo sto cercando e prima o poi lo troverò.
La detesto, ma devo fingere per difendermi. Mia moglie è pericolosa e io la temo. Devo usare delle cautele, non posso affrontarla di petto. Per il suo compleanno le ho comprato una collana con un diamante lasciandola a bocca aperta e lei invece di ringraziarmi mi ha

accarezzato le gote e mi ha detto:
-Carlo, vediamo un medico.
Perché ha usato il plurale? Perché la cosa la riguarda, ma ho capito il suo disegno. Io rimpinzato di tranquillanti e lei libera di scorrazzare con Diego in lungo e in largo. Li ho visti: l'altra sera, mentre lo accompagnava alla porta, dopo che lo aveva invitato a cena contro il mio volere, lo ha baciato, proprio sulla soglia di casa. Un lungo bacio, davanti alle bambine che mi sono affrettato ad allontanare da quello spettacolo disgustoso.
Forse dovevo prendere un coltello in quel momento, ma sono un codardo. Me lo ripeto mille volte. Mi devo fare coraggio.
Sono sicuro che Angela parteggia per la madre. Mentre la spingevo sulle scale per sottrarla alla vista di sua madre tra le braccia di un altro, mia figlia per niente turbata continuava a gridare:
-Mamma, vieni tu a mettermi il pigiama.
Lei non le ha risposto, intenta a brancolare su Diego e ormai sono convinto che il maledetto me la porterà via. Di cosa si sarà innamorata, poi?
Lascerà me e Luana in questa casa soffocante e scapperà con Diego e Angela.
Questo è il loro piano. Avranno già preso in affitto un appartamento. Lei sta aspettando il momento opportuno per dirmelo, me ne accorgo quando siamo vicini. Mi manda nella mente i suoi desideri, i suoi progetti cercando di paralizzare le mie reazioni. Non ne posso più. I suoi occhi penetrano la mia carne e la dilaniano. Sono tutto un dolore.
Non l'avrà vinta. Mi terrò lontano da lei affinché non interferisca con le mie decisioni, che saranno le più giuste. Un marito anche meno innamorato di me non resta con le mani in mano quando la sua vita coniugale si sta sfasciando.
Alida ha già mandato a rotoli il mio lavoro. È per colpa sua. Quando

abbiamo preso ad ingarbugliaci in questo modo, non sono più riuscito a raccogliermi neppure su una pratica di risarcimento da cento euro. Faccio l'assicuratore o meglio lo facevo prima che cominciasse questa storia.
Ho preso un periodo di malattia e Carlo, il mio socio, mi ha raccomandato di tornare fresco come una rosa o di non farmi più vedere. Era livido mentre me lo diceva.
Stamattina Alida ha tirato una valigia dall'armadio e ha cominciato a infilarci alcuni indumenti. La spiavo dal corridoio e aveva l'aria triste, come se in fondo le pesasse andarsene. Capisco anche questo. Una bimba resterà con me e questo la fa soffrire, anche se non abbastanza. Sa bene che non le permetterei di portarle via entrambe, ci mancherebbe.
Poi ha messo la valigia nel cofano della macchina ed è andata in ufficio come se nulla fosse, con le bimbe, che avrà lasciato una all'asilo e l'altra a scuola, tranquille sul sedile posteriore.
Non porterà via nemmeno Angela, a qualsiasi costo.
Anche Angela resterà in questa casa viva o morta.
È buio. Ho trascorso l'ennesimo pomeriggio sprofondato nella poltrona. Assorto nelle mie riflessioni mi sono appena accorto che Alida è tornata con le bimbe, canticchiando. È andata diritto in cucina perché il telefono ha squillato e lei ha staccato la cornetta, cinguettando come un passero. Dopo mi ha salutato da lontano. Aspettavo che andasse a farsi la doccia.
Mi ha fatto aspettare a lungo, sfaccendando in cucina, meticolosa com'è, ma alla fine mi parla. Non sento bene la sua voce.
Mi porge i biglietti dell'aereo e le prenotazioni dell'albergo e deve ripetermi che sono per noi, per starcene qualche giorno da soli. Le bimbe le terrà volentieri sua madre. Stamani ha già preparato una valigia con le loro cose e gliel'ha portata. Deve insistere perché li

prenda, ma sono troppo stanco ora che tutto si è concluso e ho visto la faccia di Angela, prima terrorizzata, a poco a poco farsi diafana.

Di quando Gionata si smarrì nel mare

Osservarlo appena nato, dava una stretta al cuore. Rugoso come il cuoio usurato, sembrava non respirare. Una lacrimuccia che fuoriusciva dall'occhio destro, le manine strette a pugno, bluastre e grandi quanto una moneta, la complessiva gracilità facevano di lui un esserino stremato da maneggiare con circospezione. Sua madre si ritrovò, subito, dentro un prepotente senso di colpa.
Gionata da allora in poi sopportò tutte le malattie tipiche dell'infanzia, a cominciare appunto dai primi giorni di vita. Di costituzione fragile, sottopeso, fra tonsille cronicamente tumefatte, tosse convulsa, morbillo, varicella, quinta e sesta malattia, arrivò a sei anni in uno stato di debilitazione tale che i genitori risolsero per un'educazione domestica da affidare ad un maestro a pagamento. Non sarebbe stata la stessa cosa, ma temevano che anche un soffio d'aria fosse troppo per i suoi bronchi intasati e alla fine concordarono sull'opportunità di sottrarlo a quella sorta di bacino di contagio rappresentato da un'aula scolastica.
Dopo tutto il loro Gionata non sembrava possedere neppure l'interesse e il talento per avviarsi serenamente sulla via degli studi. Quando sentì del suo futuro di scolaro non si girò nemmeno e non si riscosse dal suo silenzio. Non capirono alla fine se avesse afferrato una sola parola del discorso zeppo di cautela ed affetto che gli era stato rivolto un po'

dall'uno un po' dall'altra.
-In ogni caso, sospirò suo padre rassegnato, a me basterebbe vederlo felice e spensierato.
-Se è per questo, ribatté a malincuore sua madre, potremmo decidere di lasciarlo libero del tutto e occuparci solo del suo benessere e della sua salute.
Scuotendo la testa il papà di Gionata manifestò il suo disaccordo su quest'ultima ipotesi. Suo figlio avrebbe ricevuto la sua dose d'istruzione come tutti gli altri bambini, quali che fossero le sue reali capacità di apprendimento. Gionata avrebbe avuto dunque un suo insegnante domestico, scelto per di più tra i migliori.
Ma si sbagliavano entrambi nel valutare la sua intelligenza. I continui assalti febbrili avevano reso Gionata tanto apatico e taciturno da indurli in un tale clamoroso errore. Gionata anche a sei anni continuava a sonnecchiare giorno e notte per la temperatura e a respirare come un mantice da far pensare a un moribondo e quindi i genitori non potevano immaginare quali capacità straordinarie si celavano dietro l'inedia e il suo faccino desolato.
Non passò tempo, infatti, da quando un mingherlino insegnante, con gli occhi infossati e un lieve tic del labbro superiore, varcò la soglia della loro casa che tutti e tre si trovarono innanzi a un vero e proprio miracolo.
Gionata, una mattina, mentre scartabellava nella sua stanza, con la porta e le finestre accostate per evitare correnti d'aria, un libro, o meglio un fumetto per l'infanzia che i genitori insistevano a comprare e che lui non sembrava in grado neppure di sfogliare, all'improvviso cominciò a leggere, con una vocina stridula ma sicura, puntando l'indice sotto le sillabe maiuscole e aggrottando la fronte. Per lo sforzo la punta del ditino era bianca, le labbruzze increspate.
Insomma Gionata aveva scoperto per conto suo quegli strani disegni

che riassumono in modo efficace e meravigliosamente semplice il mondo intero e i pensieri della gente.
Sua madre fu lì lì per perdere i sensi e suo padre quasi soffocò:
-Sto sognando, farfugliò. E alla moglie: -Per favore, fa' qualcosa!
Era turbato anche il suo recentissimo maestro, che si mise a tremare davanti a quel balbettio lento ma preciso, come in mezzo alla neve.
La mamma di Gionata, a questo punto, cadde sul divano con un breve collasso e poi continuò a esclamare per un'ora almeno:
-Gesù, Gionata. Il mio piccolo Gionata!
Sin dall'inizio della sua educazione, quindi, Gionata si mise a volare al di sopra delle consuetudini, impadronendosi a tutta velocità dei segreti delle pagine e in un mese sapeva a memoria il libro di lettura. Acquistò persino quel tanto di energia da tenersi attaccato ad un foglio stampato, come se proprio la lettura fosse il giusto farmaco o il giusto nutrimento per le sue membra non più patologicamente esili, ma longilinee e flessuose, se pure non ancora completamente robuste.
Intanto, dopo aver assimilato i caratteri che componevano il suo nome, provò a combinarlo con tutto ciò che aveva a disposizione, dai tubetti di dentifricio a quelli di salsina di pomodoro, dai sassolini ai fagioli e i genitori provarono tanta gioia che gli consentirono di scribacchiare coi pennarelli le pareti di tutta la casa con quei tratti tremolanti, diseguali, ma inequivocabili: *Gionata* compariva ormai dappertutto e il bimbo, che aveva già perso i due incisivi superiori, aprì sulla gengiva nuda il suo primo incerto sorriso. Gionata per la prima volta appariva felice.
Spesso i genitori si commuovevano nel rinvangare la sera, davanti alla cena, le imprese del loro Gionata. Una rivincita sulla cattiva sorte, commentò una volta suo padre stringendo i pugni.
Intanto, a due mesi dall'inizio delle lezioni, Gionata era in grado di scrivere una lettera, ma a quel punto il suo istruttore perse completamente la testa e preferì defilarsi con una scusa, piuttosto che

avere a che fare con le doti inspiegabili di Gionata.
Proprio mentre si pensava a chi potesse sostituirlo sorsero non poche discussioni tra i coniugi perché la mamma voleva affidarlo ad un educatore di livello superiore, ma il padre di nuovo non l'appoggiò.
-È un bambino, arrivò ad urlare. Gionata non ha bisogno di un parruccone che venga a scuotere la polvere dei suoi libri qui da noi. Deve divertirsi, deve…Gionata, ora che stai meglio, lo vuoi un trenino elettrico? Vogliamo giocare insieme?
Gionata rispose che preferiva che la smettessero di litigare mentre tentava di mandare a memoria la tavola pitagorica e così alla mamma per poco non venne un secondo colpo.
Raggiunto un compromesso, fu scelto un maestro molto giovane, ma anche versato per i numeri, che subito avviò il ragazzino ai segreti del calcolo e in brevissimo tempo, una volta concepiti i meccanismi dell'astrazione, anche alla magia della matematica superiore. Intanto, estrarre una radice quadrata divenne per quell'alunno tanto speciale il passatempo preferito. Appena il padre di ritorno dal lavoro si liberava del cappotto, suo figlio cominciava a cimentarlo con i quesiti, ma il poverino arrancava dietro di lui e tra le reminescenze scolastiche, confidando in una calcolatrice, ma non ci poteva neanche coi tasti di uno strumento apposito a battere in velocità la mente di Gionata.
Intanto Gionata, nonostante il netto miglioramento della salute, continuava a soffrire di febbri ricorrenti anche dopo l'asportazione delle tonsille e dunque l'avvio alla scuola pubblica continuava ad essere rimandato e purtroppo anche gli altri numerosi precettori, scelti per lui, nel giro di qualche settimana, come il primo, avevano preso la porta di casa. Suo padre, alla fine era provato.
-Gionata, che vuoi fare? gli domandò una sera che suo figlio lo aveva spossato con un'equazione di secondo grado.
E Gionata con grande serenità, come fosse normale:

-Sono in grado di studiare da solo. Lasciami provare.
Mentre i genitori continuavano a cercare l'insegnante adatto, Gionata ce la mise tutta per non deluderli. Intraprese una corrispondenza con gli alunni di una scuola lontanissima, ma essendo un bambino che viveva senza le usuali esperienze tattili, visive e uditive dell'infanzia, perché non aveva compagni, non giocava con l'acqua o la sabbia e non correva sui prati, si esprimeva per la sua età in una maniera troppo originale se non proprio bizzarra. Sconcertati il più delle volte, i bambini non seppero cosa rispondere alle sue argomentazioni.
La mamma provò ad incoraggiare qualche coetaneo a passare un pomeriggio con lui, preparando cumuli di frittelle col miele, ma anche tali tentativi fallirono perché Gionata per linguaggio e conoscenze sembrava appartenere a un pianeta diverso.
A questo punto cominciò a sperimentare quel certo disagio che talvolta occupa un genitore di un bambino ritardato. Sembrava proprio la stessa situazione che aveva preceduto il miracoloso recupero di Gionata, almeno nelle conseguenze.
Gionata, però, di stare sempre solo neppure si accorgeva e oramai viaggiava spedito verso le geometrie non euclidee e chiedeva lumi continui sul pensiero filosofico da quando aveva scoperto, sullo scaffale della libreria, un manuale molto sintetico sulle origini dell'umana riflessione e si innamorò di Socrate. Poco dopo, per ovviare alla sua curiosità e all'abnorme fame di libri, suo padre si iscrisse alla biblioteca comunale e cominciò a portare a casa una quantità di volumi per i quali si diede a guardarlo incuriosito e poi sospettoso persino l'addetto ai prestiti. Finivano nelle fauci di Gionata come il carbone nella caldaia. Ingoiati e trasformati in energia mentale.
Si posero la madre e il padre il problema di come Gionata potesse in futuro guadagnarsi da vivere. Sua madre si asciugò una lacrima per

quel figlio tanto brillante ma anche tanto inadatto a entrare nella normalità del mondo. Il mondo, pensò, non è capace di accogliere chi si sottrae alle sue regole. Basta avere una gamba più corta o un colorito più scuro che la gente ha difficoltà a comprenderti. Come Gionata, poi, non c'era proprio nessuno. Non maneggiava con disinvoltura neanche un coltello. Pareva che tutte le sue capacità fossero concentrate nella mente, tanto che tuttora bisognava sbucciargli la frutta e tagliuzzargli la bistecca.
Improvvisamente Gionata a diciotto anni guarì dalla febbre. Come se la sua salute avesse seguito il passo degli studi, quando raggiunse una massa di conoscenze tanto formidabile da competere con le menti più elette due mele sanguigne gli si disegnarono sugli zigomi, dove la pelle si tese, e dalla carnagione giallognola passò ad una ambrata, mentre i capelli, brevi e sfilacciati fino a quel momento, rinvigorirono. Persino le ciglia degli occhi si infoltirono su uno sguardo bruno e avventuroso.
Una mattina annunciò:
-Mamma, sono pronto.
Un bicchiere che sua madre stava asciugando finì sul pavimento perché Gionata aveva una sacca a tracolla e le tendeva le braccia per un saluto.
-Pronto per cosa, Gionata?
-Pronto al grande salto, mamma. Parto.
-E tuo padre? domandò lei sconvolta, giusto per guadagnare del tempo.
-Credo che sarà d'accordo.
La donna ebbe una breve vertigine e si distese ancora una volta sul divano. Gionata però fu irremovibile, quasi non si avvedesse dello scompiglio nel quale gettava la sua famiglia e soprattutto lei che era la più sensibile.

-Bene, Gionata, lo salutò semplicemente suo padre, arrivato alle sue spalle in quell'istante. Promettimi solo che sarai prudente e sua moglie, che si aspettava una filza di raccomandazioni, ravvisò nella laconicità del saluto un'intesa tra padre e figlio che la colpì, ma tenne a freno il pianto perché non è di buon auspicio per un figlio essere accompagnati sulla propria strada dalle lacrime materne. Mancando il suo bambino diventato uomo senza farsene accorgere, la sua esistenza, considerò, era ormai inutile e allora si lasciò andare alla malinconia come tutte le mamme quando è l'ora di mettersi da parte. Per fortuna Gionata pensava ad altro.

Uscito di casa, Gionata per la prima volta osservò ad occhi spalancati l'immensità del mondo, annusò la stagione, toccò la corteccia degli alberi, strinse nel pugno una manciata di terra. Saltò per la prima volta su un tappeto di pratoline.

Odori e suoni sconosciuti lo invasero, per nulla somiglianti alla voce di nessuna parola scritta e un fiotto di sangue caldo gli girò le vene. Si domandò estasiato se quella fosse la vita vera di cui parlavano i libri.

Di lì a poco arrivò al fiume. In quel punto il corso d'acqua era dolce e vastissimo tanto che Gionata non lo riconobbe, perché è difficile passare dalle estensioni simboliche dei testi a quelle reali della natura.

Aveva avuto tra le mani solo il metro lineare e una volta il metro quadrato, ma la distanza da una riva all'altra non poteva essere valutata ad occhio e con nessuno degli strumenti di cui poteva disporre. Si fermò ad ammirare alcune specie viventi sulle sponde, le bisce scure, le erbe infestanti; si stupì per il rigoglio di alcuni salici proni al fluire nell'acqua, notò le anatre dal capo verdeggiante, i gabbiani ieratici, ma non riuscì a imporre un nome al corso d'acqua. Ciò che lo circondava era tanto diverso dalle parole tracciate su un pezzo di carta da rendersi irriconoscibile.

Ne restò ammaliato e turbato. Gli parve l'emblema della multiforme e

ampia bellezza dell'universo di cui parlavano filosofi e poeti e più ancora supponeva che lo avrebbe incantato il mare che non aveva mai incontrato.
Aveva letto di balene che ingoiano e proteggono nel ventre i naufraghi e di delfini in grado di segnare la rotta ai disperati in balia del mare infuriato color lavagna. Provò un'euforia tanto acuta, un'esaltazione in uno spazio così sconfinato che si sarebbe buttato nell'acqua per affidarsi alla corrente. Poi, tra l'erba, scorse una barchetta. Gli scalmi di bronzo accoglievano i remi.
-Come si usano? si domandò perplesso.
Ma capì che volendo raggiungere il mare, dove ciascun fiume trova la sua conclusione, bastava seguirne il flusso, perché l'acqua lo avrebbe portato, anche se in quel punto sembrava immobile. Ogni fiume per quanto lungo ha un corso provvisorio che si interrompe appunto dove comincia il mare. Non dubitò che il ragionamento fosse giusto. Poteva fidarsi.
Entrato nella barca, usò il remo per mettersi al centro, nella flemma della corrente, e poi ricominciò a guardarsi intorno. Una vegetazione imponente occupava le rive, ricca di pigolii e altri versi carezzevoli. Restò a bocca aperta per tutta la giornata. Non chiuse occhio neppure di notte quando la luna come una cipolla fece capolino ad occidente.
Sembrava sorridesse.
Il giorno dopo era disfatto ma ancora pieno di entusiasmo. Purtroppo stava per cedere. Aveva pizzicori lungo la schiena e scintille di abbacinamento per la luce che scoppiettava innanzi agli occhi, infiammandoli in un essudato appiccicoso. Provò a pensare ad altri viaggi favolosi, a conigli, a sirene, a santi e dannati, che aveva incrociato in letteratura, ma proprio quando vide l'estuario davanti a sé, la fatica e l'emozione, alle quali non era avvezzo, ebbero ragione delle ultime forze e Gionata perse i sensi.

Gli apparve allora nel baluginio del giorno una fanciulla bellissima che gli veniva incontro reggendo una cesta di frutta, il seno scoperto, le cosce tornite e sinuose e due labbra schiuse su un sorriso morbido. Quando stese una mano per toccarla provò la stessa voluttà di quando si era abbassato su una polla e gli era scorsa in gola un'acqua di seta.
Insomma Gionata fece in tempo a entrare nel mare infinito e anche a conoscere l'amore e prima di perdersi aveva già considerato che ne era valsa la pena.

L'arte della fuga

Aveva camminato tanto a lungo soprappensiero che si trovò in un punto della città che non conosceva. Le scarpe da ginnastica avevano perso il colore candido, la punta coperta di terriccio, un alluce dolorante. I colori del cielo erano incerti, di quell'indecisione che segue l'alba.
Nella piazza di forma quadra, pavimentata a scaglie di porfido, non si vedeva anima viva, immersa in quella sorta di abbandono propria delle prime luci. Una folata di vento scuoteva gli ombrelloni di un bar al di sopra dei tavolini rotondi, davanti ad un edificio di foggia cubica che, a parte il bar, non dava l'esatta indicazione della sua funzione. Poteva essere anche una chiesa, di quelle ardimentose che per l'architettura sembrano in accordo non con la solennità dei riti ma con qualche stravaganza dell'ideatore.
Spaesato cercò il punto della metropolitana per ritornare indietro, preso da un improvviso rimorso di coscienza, mentre un cane senza collare gli si attaccò ai polpacci, annusò il tessuto dei pantaloni, poi si mise a seguirlo con la testa nella cunetta tra il marciapiedi e la strada.
Il cielo ora pareva sul punto di decidersi per un bell'acquazzone.
Marco guardò l'orologio che si era incantato sulle dodici, un'ora improbabile sia che riguardasse il giorno che la notte e allora ispezionò quella sorta di recinto geometrico, la piazza, per decidere la

direzione da prendere.
Ancora continuava a oscillare tra il richiamo dei doveri e un pezzo di libertà, magari irrisorio: mandando innanzi le gambe flosce, alla fine però si era deciso e ora non doveva cedere agli scrupoli. Ognuno ha diritto alla sua vita, almeno per un breve periodo, rifletté, mentre cominciava già a stabilire la data del ritorno. Desiderava una vacanza. Uno stacco gli era indispensabile, doveva respirare.
Per il momento, insomma, non sarebbe rientrato a casa per riprendere il suo miserabile posto, quel miserabile lavoro in banca che suo padre appena dopo la laurea gli aveva lasciato in eredità. Appena aperti gli uffici, con una telefonata avrebbe chiesto a un amico di sistemargli la pratica relativa all'assenza. S'inventasse pure una malattia, un grave problema di famiglia. Dopo tutto le malattie del cuore sono anche più insidiose di quelle del corpo. Gli venne tra le labbra la parola *cuore* e gli procurò un lieve imbarazzo. Ma i pensieri andavano avanti e ora si preoccupavano di decidere quanto dovesse durare la pausa.
Apparteneva ad un'altra vita il giorno della sua laurea e l'ultimo suo guizzo di autodeterminazione, coi sogni di spazi e culture lontane a brulicare davanti agli occhi e in lungo e in largo sulle fibre nervose.
-Bravo! Gli aveva detto quella mattina suo padre passandogli con fare alquanto teatrale il suo orologio d'oro che lui osservò di sfuggita e trovò di foggia antiquata, improponibile. Sua madre lì accanto si asciugò furtivamente una lacrima che lui finse di non notare.
Poco dopo aveva cercato di parlare ai suoi dei progetti che aveva accarezzato sin dall'adolescenza, di quel viaggio per il mondo, facendo qualsiasi lavoro per mantenersi, prima di entrare nei ranghi di una vita sigillata tra doveri e stress. Parlò dei suoi risparmi quasi sufficienti per acquistare un primo biglietto per una destinazione abbastanza lontana. Lungo il corridoio dell'università che li conduceva all'aria aperta, dove il cielo anche quel giorno si andava rannuvolando,

prese titubante a spiegare i suoi piani a cui nessuno badava. Ne fu deluso e sorpreso.
Sua madre brusca lo aveva interrotto:
-Ti sembra il momento adatto?
Avevano taciuto fino a casa. Entrando nel soggiorno a colori vivaci, si era sciolta la cravatta e tolta la giacca. La stanchezza cominciava a pesargli, ma l'eccitazione per il trambusto della giornata gli impediva di addormentarsi sul divano, su cui si era gettato. Ad un tratto aveva cominciato a piovere tanto forte da coprire l'acciottolio di sua madre che preparava un caffè.
I castelli in aria e la mente ormai allentata gli impedirono di notare che l'atmosfera era strana coi suoi genitori così taciturni. Ma il silenzio poteva dipendere anche dall'emozione.
Sprofondato nella sua poltrona, apparentemente a sonnecchiare, suo padre guardandosi le unghie all'improvviso aveva rotto il silenzio per riportarlo brutalmente alla realtà:
-Marco, sto morendo. Non puoi andare.
In tre mesi si era ritrovato senza il punto principale di riferimento e con sua madre a pezzi, devastata dal dolore e la mente scompaginata. Nel primo periodo non recepiva praticamente se stessa.
-Chi sei? domandava a Marco non appena rientrava la sera e Marco, sempre paziente:
-Mamma, non scherzare, guardami bene!
Col tempo era migliorata e aveva ripreso pezzi della sua vita, ma si era barricata in casa, per tutto il tempo davanti ad insulsi programmi televisivi. Aveva smesso di interessarsi alla politica e a tutte le grandi questioni della terra per appagarsi di quiz spesso insulsi e volgari. Era cambiata nelle abitudini e nel carattere. L'apatia stesa sul viso, dava agli occhi un'espressione vacua, quasi ottusa.
Non poteva reggere ancora.

Si era impegnato a fare bene per quanto detestasse il lavoro, ma aveva cominciato presto, dietro il suo tavolo sormontato dal computer, a vedere distese cerulee davanti agli occhi, quelle acque senza colore, immobili e suggestive dei mari dei tropici, in un'ininterrotta illusione. La fatica che gli costava a quel punto anche vistare l'assegno appena versato da un cliente arrivava a estenuarlo.
Anche quando era uscito tre volte con una collega aveva subito ripreso a domandarsi se non doveva prima assecondare la smania di aria e di spazi, percorrendo il mondo in lungo e in largo, con uno zaino in spalla.
Lei lo aveva schernito:
-Alla tua età?
Di solito ad un certo punto della giornata cominciava a commiserarsi che ognuno dovrebbe almeno per un periodo trattare teneramente solo se stesso, occuparsi dei propri desideri e in compagnia di tali considerazioni, irritato perché incapace di risolversi, di notte restava sveglio a lungo.
Ma una volta, prima del chiarore di un giorno qualunque, si era alzato come un sonnambulo, aveva indossato un jeans a caso e aveva cominciato a camminare senza una destinazione precisa, per raccogliere le idee sul viaggio che d'un tratto sentiva irrinunciabile e quindi bisognava trovare una compagnia alla madre e prendere il necessario periodo di aspettativa dal lavoro.
Le decisioni inerenti alla sua vacanza, mete e ricoveri per esempio, le avrebbe prese di volta in volta. Un vero viaggio consiste nell'inventarsi le tappe momento per momento.
Ad un tratto sentì dentro i pensieri lo sferragliare di un treno vicinissimo. Si rese conto di trovarsi davanti ad una stazione ferroviaria e allora entrò senza pensarci.
Un lungo convoglio era allungato sul binario come una testuggine e

senza nemmeno guardarlo fece qualcosa che non dipese dalla volontà. Con un balzo superò il primo gradino, poi un altro e fu sopra. Non sapeva dove andasse il treno, purché, si augurò, il più lontano possibile. In ogni modo in qualsiasi altra stazione ancora un treno l'avrebbe atteso come una bestiola amica e confortato col suo sferragliare finché lo avesse voluto.
Non appena il treno si avviò col solito fischio lacerante si appisolò per la notte insonne, leggero e sereno come non lo era da tempo il suo sonno. Un benessere fatto di calore e buonumore gli accompagnò gli ultimi stadi di lucidità.
Al risveglio guardandosi intorno verso il tramonto scorse le medesime insegne e le tabelle che ornavano la pietra rosata della stazione alla partenza e allora si domandò perché mai il treno fosse tornato allo stesso punto.

Hot line

Considerava una fortuna, dopo la depressione che aveva seguito la morte di Giacomo, aver trovato un gruppo di amiche intorno ad un progetto sociale di quella portata.
Era stato un caso. Un giorno aveva incontrato, a quasi un anno di riluttanza a qualsiasi contatto, un'amica con la quale nella vita precedente aveva passato lunghi pomeriggi al tavolo del bridge.
-Ho smesso, cocca, disse quella. Chiamava con quel nomignolo tutti, la sua gatta compresa. Iniziava già a stufarsi.
-Non posso crederci!
Cominciarono a camminare insieme, sedendosi ad un tavolino del bar per continuare. I colombi si assiepavano intorno alla vasca centrale. Un lieve brusio e brevi tintinnii venivano dagli altri avventori. Eleonora percepì meravigliata tutte le sensazioni in una volta, compresa una musica che andava e veniva sulla brezza. Dopo mesi sentì la curiosità crescerle dentro insieme al desiderio che l'incontro si protraesse. Ad un tratto provava di nuovo curiosità e piacere a parlare con qualcuno nel cristallo di una mattinata impeccabile.
Intorno la giornata si allagava di luce, quasi intorpidiva. I capelli di Monica parevano prendere fuoco, intorno al viso spolverato di lentiggini, sempre assiepato in un'età indefinibile, ma ben al di sotto della cronologia, in un segreto ben custodito, a cui Eleonora non aveva

mai ambito. Le rughe, pensava, erano il libro della sua vita e non meritavano che le rinnegasse. Ora poi preferiva pensare ad altro mentre si guardava allo specchio per darsi un filo di rossetto e ravviarsi i capelli.
Del monologo della sua amica, distraendosi, perse alcuni passaggi.
Adesso Monica raccontava di trascorrere alcune ore della settimana e la notte del primo martedì del mese a rispondere a una linea telefonica di sostegno al disagio esistenziale. Usò proprio questa espressione che sulla sua bocca appariva pretenziosa.
-Non immagini, disse.
-Tu? trasalì Laura allungando la u.
Monica ribatté con un'altra domanda:
-Perché no?
-Ho capito bene? Vecchi soli, drogati…e cose del genere? riprese Eleonora, che non riusciva a fondere l'immagine dell'amica in questo inedito interesse.
Era stupita. Monica era sempre parsa ai suoi occhi una persona sin troppo concentrata su se stessa. L'opinione che aveva di lei comprendeva una donna disperata per una smagliatura. In seguito si era fatta assillare dal tempo che se ne andava oscurandole il colorito e disegnandole a suo modo le orbite.
Ossessivamente aveva cominciato a frequentare centri di benessere, quando non vere e propri lestofanti, che un giorno la fecero uscire dalla loro cosiddetta clinica della bellezza con due labbra asimmetriche. A quel punto era diventata più cauta.
-Via, di solito non è così tragico, stava dicendo Monica. Ho risposto a centinaia di telefonate, ma nemmeno una che provenisse, grazie a Dio, proprio da un disperato.
Parlottarono a lungo del più meno, ma a un certo punto Eleonora sbottò:

-Senti, fa' provare anche me.
L'idea le era venuta a sua insaputa ma ne fu contenta non appena essa finì nelle parole.
E così anche lei costatò, qualche settimana dopo, che gli interlocutori erano soprattutto persone anziane, nei giorni cruciali del sabato o della domenica o delle feste a fare una chiamata, solo per incontrare dall'altra parte le orecchie la sensibilità di un altro essere umano. Si aspettavano solo un po' di compagnia ai margini opposti del filo del ricevitore.
Indugiavano a lamentarsi dei figli, delle gambe tentennanti, della pensione inconcludente, ma al primo posto mettevano la solitudine. Alcuni con amarezza, ma quasi sempre rassegnati, incolpavano astrattamente i modelli di vita attuali tanto convulsi da permettere certe aberrazioni senza che nessuno in fondo ne abbia colpa. In questa società, che ha dimenticato le azioni solidali tra vicini di casa, tutti sono soli.
Quella sera Eleonora giunse in ritardo. Pioveva da molte ore e la città era paralizzata, i taxi introvabili. Entrò nella stanza a pianterreno di una decina di metri quadrati, ricavata da un deposito laterale di un negozio di scarpe, lasciando una scia di gocce iridate sul pavimento. Si tolse il foulard dai capelli e si passò una mano sui ciuffi che grondavano. Monica, in un angolo versava un liquido trasparente dal termos, forse tè, in un bicchiere di plastica. Aveva tenuto l'impermeabile, miracolosamente asciutto forse perché era venuta in macchina.
-Ne vuoi?
-Magari, rispose Eleonora senza guardarla, continuando a passarsi fazzoletti di carta sulla testa e sul collo e sbattendo la suola delle scarpe a terra per sgrondarle. Numerosi poster con occhi di bimbi di differenti incarnati l'attorniavano, con l'intento di attutire la

tinteggiatura smagliata e lo squallore delle macchie di umido sopra lo zoccolo di marmo intorno al pavimento.
Non appena la spia del telefono entrò in funzione, si lanciò istintivamente verso l'apparecchio, dicendo a Monica:
-Lascia, la prendo io.
Seduta a gambe accavallate dalla parte opposta accanto ad un minuscolo scrittoio, Monica aprì una rivista sulle pagine della moda e sospirò sulle foto opaline delle modelle dalle misure a suo parere del tutto irraggiungibili dagli esseri umani. Di tanto in tanto, esprimeva la nostalgia per la sua bellezza trascorsa e l'ammirazione per le nuove leve con un sospiro non trattenuto. Si accese una sigaretta e si avvolse in poche boccate nella nebbia.
-Meno male che ho smesso, disse quasi subito. E poi di seguito, senza aspettare un commento da Eleonora: -Ho smesso di torturarmi per il tempo che passa…!
Nel frattempo l'amica soffiò con leggero ansito nell'apparecchio:
-Parla, ti sento. Sono Eleonora.
La voce della ragazza sembrava un graffio. Con toni isterici chiedeva aiuto.
-Troveremo la soluzione, calmati adesso, sussurrò Eleonora che si accorse di non ricordare nessuno degli insegnamenti appresi nel corso preparatorio. A poco a poco, mentre balbettava a caso le tornò in mente che era opportuno far parlare l'aspirante suicida, insinuandosi dentro ogni pausa, perché intanto che parlava non poteva farsi male. Nel frattempo ci si rendeva conto se l'intenzione aveva un fondamento o si trattava solo di un grido di dolore, una richiesta di aiuto. Questo tuttavia non era sempre facile stabilirlo.
In ogni caso bisognava attivare il 113 perché la polizia individuasse la provenienza della chiamata, nel tentativo di salvare il disperato.
Mise la mano sul microfono della cornetta e bisbigliò a Monica: -113!

La ragazza non sembrava in sé, ma Eleonora non riusciva a capire se fosse ubriaca. Temette che il suo stato confusionale fosse dovuto all'assunzione di droghe o di farmaci. Rimase tuttavia nel dubbio.
Parlava senza coerenza di fallimenti e tradimenti. Spuntò dai discorsi un tale che le aveva sottratto l'anima. Usò questa frase.
Finché parlava, pensò Eleonora, non doveva preoccuparsi. Le avevano spiegato di non cedere all'angoscia e al nervosismo in casi del genere. Convincere il disperato interlocutore di aver il controllo della situazione costituiva già un antidoto il più delle volte.
L'avevano anche informata che di solito, dopo uno sfogo così intenso, talvolta anche i più determinati si risvegliavano rimessi a nuovo. Scoppiavano a piangere: non più lacrime isteriche, ma una specie di lamento da bestia ferita, da cucciolo abbandonato.
Ripassava i passaggi indicati dallo psicologo durante il corso senza riuscire a giovarsene. Temeva un crollo della voce da un momento all'altro.
Quando Monica le fece segno che usciva per andare a prendere dell'altro tè al bar di fronte, lei indicò la sedia con l'indice e Monica comprese che doveva restare.
-Non hai capito? sibilò coprendo la cornetta. È una cosa seria, questa volta. Hai chiamato il 113?
Monica si rabbuiò. Si era impegolata con la rivista e non aveva sentito. Con un'ombra sul viso, formò immediatamente il numero sul suo telefonino e avvertì la polizia. Con le mani tremanti si accese l'ennesima sigaretta, e poi sedendosi bisbigliò mortificata:
-Mi dispiace!
Schiacciò la cicca dopo poche frenetiche boccate e intrecciò le dita come se pregasse.
La ragazza di tanto in tanto riprendeva a urlare, dopo una breve pausa:
-Dio, non ce la faccio ed Eleonora per fermarla le domandò di nuovo:

-Come ti chiami?
-Non te lo dico, a che ti serve?
Senza badare alla vertigine Eleonora andò avanti a parlare a caso, chiedendo cose strambe per la circostanza, se aveva un cane, cosa indossava, così, senza logica, sperando di sentire l'intervento della polizia attraverso la cornetta, mentre Monica taceva. Ogni tanto copriva il microfono e le dava qualche dettaglio perché lei sembrava sconvolta al punto che se ne restava con gli occhi sbarrati senza osare avvicinarsi a seguire a sua volta la conversazione avvicinando l'orecchio al telefono.
-Dove abiti?
-Vuoi mandare qualcuno? E io che cominciavo a fidarmi.
La stava perdendo.
Dopo un po', mentre Eleonora si chiedeva ancora quando ci avrebbero messo a raggiungerla, Monica le domandò tentennante se volesse passarla a lei, visto che la vedeva affaticata. Nonostante la temperatura bassa, infatti, una goccia di sudore precipitava dalla tempia sullo zigomo e appariva esausta. I capelli che si erano nel frattempo asciugati, le erano ricaduti sulla fronte.
In quel momento Eleonora gridò con voce strozzata nella cornetta:
-Perché vuoi morire?
La ragazza rispose ancora una volta che lei aveva fallito in tutto.
Non era giovanissima. Eleonora le aveva strappato alcune notizie e tra queste quella di una laurea, presso un'università prestigiosa, che secondo lei, non era riuscita a utilizzare in maniera decente. Solo una segretaria.
Eleonora tuttavia non riusciva a capire il motivo della disperazione, che non sapeva collocare se non nell'indole della ragazza. Non le era accaduto niente che meritasse tanto dolore. Forse se si fosse calmata e fosse riuscita a dormire, al risveglio si sarebbe meravigliata di aver

ospitato pensieri così atroci.
In quel momento Monica accese ancora una sigaretta e raggiunse l'amica sovrastandola. Eleonora le tese l'apparecchio scuotendo il capo:
-Provaci tu, sono stremata.
Sempre all'in piedi Monica rimase impassibile per alcuni istanti, ascoltando, poi strinse la cornetta tra le mani, tanto che le dita divennero bianche:
-Chiara, non farlo!
-Devo, mamma.

Regolamenti

Salirono in tre nel vagone di ultima generazione allungato e deserto sotto quattro file di luci al neon. La ragazza esile, naso sporgente, indossava una giacca a costine di lana nera dal rovescio e guanti con dita a metà, malamente tagliati e conclusi già sulla prima falange. Una sorta di cannuccia di tartaruga le trapassava un orecchio. L'ombelico che sormontava la cintola dei pantaloni era trafitto da un anello, sotto cui si intravedeva un tatuaggio, nelle punte di due ali bluastre. Forse un angelo. Nonostante il volto aspro, aveva un corpo lungo e sinuoso sulle cosce tornite.

Appena più alto di lei, il ragazzo sfoggiava una capigliatura leonina di ossidati capelli rasta fin presso il sedere, sotto i quali, delicato, il viso di incarnato tenue passava inosservato. Accanto a loro la femmina di rottwiler, dal pelo serico, ben oltre i quaranta chili, occhi umani e mansueti, si lasciava pizzicare e sballonzolare come disanimata. Il ventre slabbrato coi capezzoli turgidi, indicava una gravidanza recente.

Era umana anche la familiarità con cui trattavano l'animale. Gli avevano conservato il contenitore d'alluminio di riso lesso insieme alla propria cena in una busta di plastica con un disegno natalizio sul davanti.

Mangiarono contemporaneamente e dopo richiusero con cura i resti,

riponendoli di nuovo nella contiguità dello stesso sacchetto.
Dopo cena il ragazzo schioccò la bocca per il bisogno di una sigaretta. Chiudendo gli occhi ne parlò alla ragazza:
-Vorrei fumare.
A due coetanei che a breve distanza l'uno dall'altro passarono poco dopo in un verso senza più tornare chiese sfiorando il pollice contro l'indice e il medio:
-Una cartina? Ti trovi una cartina, per caso?
Entrambi scossero la testa senza guardarlo.
Dalla stessa parte con la giacca sbottonata e un'aria trasandata comparve il controllore facendo sbattere i denti della macchinetta foratrice. Si fermò davanti al cane e percorrendone la mole:
-Cosa ci fa qui quest'animale? chiese con un sussulto.
-Ha pagato anche lei.
Il cane si era steso sulle zampe, col muso allungato sul pavimento.
Il controllore appariva spaventato come se il cane fosse una belva. Lo teneva nello sguardo a debita distanza.
-Non può stare lì, dall'altra parte ci sono bambini.
-Ecco, rispose il ragazzo paziente, gli lego la museruola, è contento?
Tirò da una tasca un tessuto elasticizzato nero a forma di cono tronco, da cui poco dopo si affacciò la punta del muso del cane, che si lasciò imbavagliare senza opporre resistenza.
Entrando in una stazione col suo frullo ininterrotto il treno emise un fischio. Il controllore ammonì:
-Che nessuno si muova. Torno subito.
Sbrigò le incombenze che permisero al treno di ripartire e fu di nuovo presso i tre.
Il controllore mugugnò che il deprecabile regolamento di portare i cani nelle carrozze definiva anche la taglia oltre la quale gli animali sono tenuti a viaggiare con i bagagli e per quanto lo riguardava quel

bestione appunto stava violando la regola. Questa faccenda della promiscuità tra esseri umani e bestie a suo modo di vedere era poi causa di tanti problemi. Parassiti e insetti, per esempio.
-Scenderete alla prossima, ragazzi. Preparatevi, ci siamo quasi.
Con le guance di porpora la ragazza comincia a piagnucolare che devono per forza essere per la mezzanotte a Firenze. I genitori l'aspettano in stazione e lei ha un esame l'indomani.
-Fra poco quassù si potranno portare i leoni, scattò il controllore, dietro al suo pensiero, senza badare a lei. Lo sguardo sempre fisso sull'animale che ora, ad occhi chiusi, sembrava anche più quieto.
Scuotendo la testa il ragazzo balzò su:
-La finisci? disse brusco rivolto al controllore. Chiama il capotreno e facci parlare con lui.
-Non chiamo proprio nessuno, toglimi le mani di dosso.
Il ragazzo lasciò il bavero della giacca e di nuovo scosse la testa, mentre la ragazza cominciò a singhiozzare.
-Dovete scendere e basta.
Passandosi una mano sulla fronte il ragazzo cedette:
-La portiamo nel bagagliaio. Facci strada e finiamola.
-Ma quale bagagliaio. Siamo su un treno locale, bello. Dovete scendere…
Sempre dondolando il capo il ragazzo fece un cenno d'intesa alla compagna e si accinse a tirare i due zaini dal portapacchi e insieme si avviarono verso l'uscita. I freni stridevano mentre il treno s'immobilizzava.
Il cane era attaccato alla coscia del ragazzo col guinzaglio tenuto corto, la ragazza dietro si asciugava di tanto in tanto il pianto col fazzoletto di carta appallottolato. Raggiunsero l'uscita guardandosi intorno.
Due passi innanzi, il compagno ad un tratto gettò un lungo sguardo

dietro le spalle, tastando nella tasca i pochi spiccioli e poi tirò fuori il coltello ripiegato nel manico di madreperla che luccicò incontrando il fiotto di luce di un lampione, continuando a soppesarlo e a rigirarlo soprappensiero tra le mani.
Il treno si avviò stridendo in quel momento e ricominciò a piovere.

Il viaggio

Porto la barba di tutti i miei anni e il peso delle gambe che ho posato sulla soglia di tutte le biblioteche del mondo e dei secoli. Ho bussato come un randagio ad ogni porta domandando un libro che mi parlasse dell'acqua, dell'aria, del fuoco e della fuga precipitosa dei giorni, ma ciascuna bibliotecaria si è limitata a porgermi attraverso una strettoia un volume di pagine bianche, con un sorriso beffardo. La porta poi cigolava sui cardini e sbatteva, quasi a segnare di netto un confine invalicabile tra le mie domande e le impossibili risposte.
In ogni modo mi hanno sempre guardato con sospetto.
Una volta, ad Alessandria -mi ricordo la luce granata dell'antico crepuscolo- ne strattonai una, un donnone patetico che colava di anni e belletti, accusandola di prendersi gioco di me e le domandai quale oscura forza le unificasse in quel gioco crudele e bizzarro di sottrarre i volumi della conoscenza all'ossessione che mi corrodeva nell'inutile tentativo di svelare l'enigma che per la verità riguardava anche lei.
Le urlai che avevo bisogno di capire. Le presi il bavero del grembiule e le gridai che mai mi sarei arreso, ma all'improvviso non avevo più nulla tra le mani, come se lei fosse svanita nell'aria e per un istante arrivai a sentirmi in colpa per l'arroganza e la superbia del mio disperato proposito.
Solo in ritardo, ma non rassegnato, ho capito di aver cercato solo

pagine e tempo che non avrei raggiunto. Su uno strapiombo inospitale che stava per ingoiarmi avevo consumato milioni di passi.

RDC

Colonia penale

Entrò nel palazzo di cristallo e poi nella sua stanza di cristallo. Le pareti divisorie spesse circa un centimetro circondavano ambienti arredati con sobrietà, solo l'indispensabile di sedia e tavolo, letto, una poltrona e un fornello elettrico con due fuochi circolari e poi la vista a spaziare sull'intimità degli altri.
In fondo, al di là di chissà quante pareti, Lara appena tornata da una giornata di lavoro, aveva sollevato le braccia per sfilarsi una maglietta, come se non si fosse già cambiata prima di uscire dallo stabilimento o dal capannone, forse dalla serra. Un alone di sudore si stendeva sotto le ascelle come una mezza luna e dai capelli cadevano nel movimento alcuni fili d'erba.
Rimase con una leggera canottiera da cui si intravedevano le punte dei capezzoli non costretti dal reggiseno. Aveva linee sinuose dal viso alla punta dei piedi, ammorbidita nei tratti da un lieve ma sufficiente pannicolo adiposo.
Portava i capelli chiari raccolti disordinatamente in una crocchia.
L'aveva notata per la prima volta nelle sere precedenti, non appena si era abituato a quelle scatole chiuse per modo di dire, invece spalancate sul privato di tutti, e ne era rimasto tanto colpito che adesso alla medesima ora si era trovato a guardare dalla stessa parte. Era tornata puntuale.

Lei sembrava muoversi con disinvoltura, come avesse accettato per una lunga pratica di mostrarsi persino sotto la doccia senza accorgimenti. Si muoveva decisa e in fretta. Non si guardava intorno circospetta, come ancora faceva lui prima di infilarsi i pantaloni o di spogliarsi per entrare nel getto della doccia.
Tamponandosi i capelli con una salvietta la ragazza si era stesa come ogni sera sul letto con una rivista in una mano e una sigaretta nell'altra, pigiama sbracciato e a gambe corte. Si era mossa a saltelli, con un'energia ammirevole, quella che presuppone vitalità ed entusiasmo. Dal suo scoraggiamento considerò che lui si muoveva al contrario sempre con fatica come se l'aria fosse densa.
Dalla prima volta che l'aveva vista, aveva fatto in modo da uscire dal laboratorio di falegnameria con qualche minuto di anticipo, col sangue che gli scappava sotto la cute, con l'immagine di lei impressa nelle pupille.
Si fermò prima di girare la maniglia della porta a domandarsi se la ragazza, Lara, così la chiamava dentro di sé, lavorasse proprio nel vivaio, come facevano supporre quei residui di terra che si scrollava dagli indumenti e le macchie diffuse dappertutto.
Quella sera non appena l'adocchiò, tranquilla con una rivista tra le mani, una gamba accavallata sull'altra a dondolare in avanti, seduta sulla poltrona dopo che si era alzata dal letto, senza pensarci sollevò il citofono e cominciò a digitare numeri a caso, aspettando che fosse lei a rispondere.
Dopo alcuni tentativi a vuoto, Lara aveva in mano la cornetta e diceva pronto perché lui la vide prendere l'apparecchio e rispondere.
Si passò la mano libera tra i capelli e disse in un soffio:
-Ciao, sto sullo stesso lato del corridoio. Se ti giri, ci possiamo vedere.
Lentamente lei mosse la testa e poi tutto il corpo, ruotando gli occhi verso destra e, infatti, lo guardò. Allora sollevò la mano e accennò un

saluto.
-Ti conosco, sai, disse Lara. Ci siamo già incontrati.
-Non è possibile, non mi saresti sfuggita.
Lara raccontò che lo aveva intravisto alla mensa, anche se fugacemente, quando al primo turno nel padiglione si accalca sempre una folla disordinata. Era stato un caso, perché nella confusione bisogna solo badare a mettere in salvo i propri alluci. Ovviamente lui si trovava in un altro padiglione, protetto da altre pareti di cristallo, chissà dove.
Ad un tratto si rilassò come se parlasse con un'amica di vecchia data e anche lei si lasciò andare e di tanto in tanto sorrideva alle sue facezie. Lo faceva apposta a farla ridere perché le si aprivano due fossette oblunghe tra le guance e poi scuoteva la testa e la frangia le finiva sugli occhi. Seduta a terra ad un certo punto, aveva appoggiato la schiena al letto e stese le gambe e di tanto in tanto si passava l'indice sull'orlo dell'orecchio.
Sebbene sembrasse a entrambi di potersi toccare, nessuno dei due poteva valutare la distanza. Lo spessore e le ondulazioni delle pareti divisorie creavano delle distorsioni non valutabili, come quando si guarda attraverso una bottiglia. Giochi di echi, pertugi dell'aerazione e dell'aspirazione catturavano le voci portandole in giro a loro piacere. Il sadismo degli effetti ottici ed acustici si percepiva al primo impatto, non appena ci si ritrovava nella propria stanza.
Scacciò ogni pensiero e le chiese se desiderava incontrarlo e Lara disse di sì con naturalezza, guardandosi le unghie. Era emozionata come al primo appuntamento per un gelato in piazza e il ragazzino di allora le aveva stampato subito un bacio sulla faccia.
Proverò a raggiungerti, disse spalancando gli occhi e fissandola attraverso lo spazio.
Aggiunse che ci avrebbe provato subito. Avrebbe impiegato ogni

momento libero per attraversare la distanza fino a lei, corridoio dopo corridoio, vano dopo vano, correndo volentieri il rischio di essere scoperto e chiuso in isolamento. Sentiva di doverlo farle, come una necessità.
Lara non seppe cosa rispondere. Coltivava ancora l'assurda idea di trovare un amico là dentro, nonostante i divieti e le distanze. Non ricordava da quando tempo non sentisse la sua stessa voce e le sembrava, ora che tentava di dirigere i pensieri verso le parole, di trovarsi in difficoltà.
Cercando di mostrarsi deciso, il ragazzo aveva cominciato a girare a destra e a guardare in ogni alloggio, alcuni del tutto vuoti perché non ancora assegnati. Del resto se così fosse stato, Lara gli sarebbe sfuggita, nel sovrapporsi di gesti e di corpi in un'immagine indefinibile e sfilacciata.
Non era sicuro di nulla in realtà, aveva agito d'impulso senza un piano e ad un tratto si spaventò che Lara fosse un riverbero proveniente da chissà dove, insomma un'illusione ottica, un inganno della luce, del tutto irraggiungibile.
Sadismo dell'istituzione, pensò.
Cautamente girò a destra come aveva deciso e guardò nell'appartamento successivo e poi nell'altro che seguiva.
Lara lo accompagnava con la fronte contratta e la preghiera, non sapeva a chi, di non svegliarsi.

Semilibertà

Spezia segnò sul calendario una croce sulla data e si infilò la matita nel taschino della camicia con un sospiro di sollievo. Era giovedì ed era in pace con se stesso. Aveva scontato un terzo della pena e oggi finalmente poteva prendere l'iniziativa di chiedere i benefici di legge per buona condotta: dieci anni precisi di rigoroso comportamento, mai un litigio, mai una disobbedienza. Perfino un rosario tra le dita quasi onnipresente, dal primo giorno di internamento, esclusivamente in funzione della semilibertà.

Per prima cosa, prima dei giornali, aveva domandato un Vangelo.

Non aveva mai reagito, neppure quando secondini e compagni iniziarono a canzonarlo o a umiliarlo. Là dentro bisognava aggregarsi al gruppo dei facinorosi e degli scalmanati, che imponeva proprie regole, per avere vita facile o mostrarsi duri e violenti a propria volta tanto da incutere timore. Questo pensava Spezia.

Aveva scelto, all'opposto, il ruolo del mentecatto e del miserabile e gli era andata bene. Tirò un bel respiro compiaciuto quella mattina Spezia, radendosi.

Una volta una guardia aveva domandato al collega, riferendosi a lui: -Stai parlando dell'*asceta?* ma l'altro non aveva raccolto. Un detenuto che aveva seguito la conversazione aveva provato a ripetere, battendo le mani, come un'eco *asceta asceta*, ma nessun altro si era unito a lui.

Allora era restato Spezia. Spezia e basta, per tutti.
Si gettò sul letto, guardando il soffitto e, sulla parete, le cianfrusaglie ammonticchiate per ricordare l'altra vita, appunto il calendario per segnare il tempo e le foto di alcuni campioni di calcio. Ma anche l'armamentario iconografico serviva al suo disegno, indifferente com'era a ogni tipo di sport, distaccato rispetto a tutto ciò che definiva vita al di là dei cancelli.
Più di un recluso in tanti anni aveva provato ad attaccare briga con lui, anzi, nei primi mesi qualche volta le aveva prese.
Nei primi tempi si era guardato sovente alle spalle e avevano dovuto proteggerlo a causa del delitto commesso. Le leggi della violenza vigenti nelle carceri sono implacabili rispetto a certi reati.
Spezia si era accorto che i detenuti si costruiscono armi improprie con qualsiasi pezzo di metallo, uno spazzolino da denti sormontato da una lametta, addirittura un osso di pollo, ma oramai, dopo dieci anni, non c'era ragione che le adoperassero contro di lui. In ogni modo aveva collezionato solo ferite superficiali e contusioni, sebbene il carcere di solito non sia tenero con chi se la prende con i bambini. Spezia se lo diceva spesso.
Aveva evitato il peggio, abbassando la testa e sottomettendosi. Quasi sempre aveva implorato: -Perdonatemi e gli altri a chiedere: -Come dici? Non si è capito!
Una sola volta aveva davvero temuto che lo facessero fuori e allora si era messo a tremare. Un fluido vischioso gli uscì dalla bocca ma non un fiato contro di loro. Poi i tre se ne erano andati sputando a destra e a manca.
Fece il conto che in tutto aveva trascorso meno di un mese di infermeria e dopo nuovo come prima.
Si toccò la cicatrice sollevata a cordone che gli percorreva l'avambraccio sinistro.

-Sono ancora vivo, disse Spezia ad alta voce, tastandosi in lungo e in largo come per costatarlo, ma soprattutto sono pronto a respirare per qualche ora del giorno l'aria di fuori.
Dopo una lunga detenzione a qualcuno l'improvvisa libertà dava problemi, quasi fosse un pozzo in cui cadere. Non a Spezia.
Chiamava se stesso col cognome, come facevano tutti, come avevano fatto i giornali, come i cronisti di radio e televisione.
Aveva sperato che in dieci anni l'opinione pubblica si dimenticasse di lui, ma non era accaduto. Spezia era l'orco, il mostro che aveva stretto le mani intorno alla gola di un bambino e sapeva che certi delitti si imprimono nella società come traumi comuni.
-A morte! Merita la pena di morte! avevano urlato in tanti davanti alla questura.
Una folla si era assiepata anche intorno alla macchina della polizia e gli agenti faticavano a contenerla, in un tentativo di linciaggio, il giorno del suo arresto. Le forze dell'ordine ad un tratto parvero addirittura soccombere all'impeto di un paio di energumeni che appunto gridavano agitando un pugno chiuso:
-E adesso, via con la pena di morte!
Era uscito senza abbassare la testa o coprirsi la faccia, neanche il solito impermeabile intorno ai polsi per mimetizzare le manette. Non aveva alcuna intenzione di sfuggire a quello che si era meritato.
Una signora anziana, con un foulard rosso fuoco da cui fuggivano ciocche di capelli bianchi, gli gridò mentre passava:
-Che tu sia maledetto!
Qualcun'altra piangeva sonoramente, ma anche uomini saldi si asciugavano gli occhi, turbati.
Una volta dentro, aveva deciso che avrebbero cambiato opinione su di lui. Fu un lavoro meticoloso che riguardava persino la sua espressione, l'andatura.

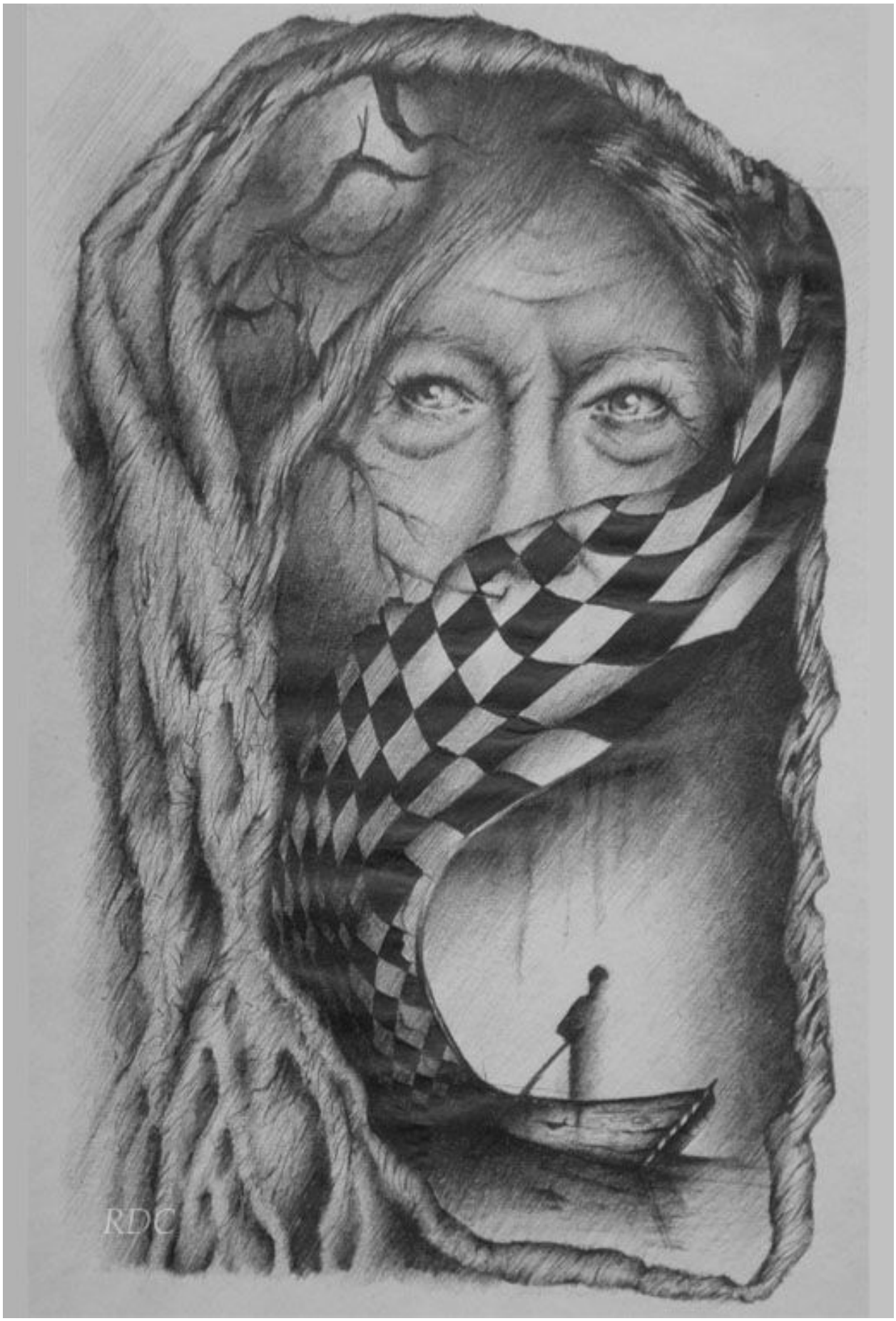
Cominciò a camminare rasentando i muri, con una spalla che toccava le pareti, la testa piegata di lato, gli occhi sempre bassi, snocciolando il rosario.
Se gli si rivolgeva la parola, per prima cosa congiungeva le mani come se pregasse. Ad un tratto nessuno sembrò più badare a lui, come fosse diventato trasparente o un insetto innocuo.
Spezia continuò a mostrarsi servile fino alla mortificazione e l'opinione più comune fu che gli avesse proprio dato di volta il cervello, forse per il rimorso. Il giovane Bartolomeo, due celle più avanti, un violento dalle mani solide, prese quasi a proteggerlo. Fu a quel punto che smise di avere paura e si sentì al sicuro.
Ad un cero punto, insomma, fu lasciato in pace. Spezia smise di guardarsi intorno e si concentrò sui suoi veri pensieri: doveva riprovarci. Almeno un'altra volta, a qualsiasi costo. Era questo il vero tormento e la vera intenzione di Spezia. Poi, gettassero pure la chiave della sua cella.
Non pensava mai alla cronologia dei dettagli che si erano confusi nel culmine dell'eccitazione, quando la piccola vittima si era afflosciata ai suoi piedi. L'ossessione riguardava ancora a dieci anni di distanza il brivido di piacere non premeditato che aveva provato dopo, quando aveva allungato la mano sulla pelle soffice e arresa, percependo il calore che ancora impregnava la carne in quella sorta di accondiscendenza involontaria e disanimata appena prima della morte.

Guardare i bambini gli aveva dato il suo svago, toccarli lo aveva esaltato, averne tra le mani uno senza respiro lo aveva travolto.
Il ricordo di quel pomeriggio in un capannone abbandonato sulla riva del fiume gli aveva tenuto compagnia ogni sera, gli aveva riempito i sogni.
Aveva intuito subito che il turbamento indicibile, da cui per ore non

riuscì a riprendersi, sarebbe diventato la vera tortura. Doveva risentire la formidabile scossa almeno un'altra volta e la condotta esemplare, ma se fosse servito si sarebbe tagliato la lingua, era predeterminata al solo scopo di rimettere il capo fuori prima possibile.
Conosceva tutte le scuole della sua zona, tutti gli angoli da cui spiare con gli occhi rossi.
-Miei piccoli fiori…aveva mormorato anche quella mattina mordendosi la nocca, adocchiando il bimbo che si era lasciato convincere a seguirlo.
Aveva tenuto un accurato diario mentale, zeppo di memorie ma anche di progetti e desideri.
In verità di tanto in tanto Spezia aveva cercato l'aiuto del cappellano, di rappresentanti di enti e istituzioni, quando erano venuti a visitarlo, del direttore dell'istituto, del medico, dell'infermiere perché si accorgessero delle sue idee assillanti, delle sue pulsioni per niente controllabili e spesso terrorizzato chiedeva direttamente a Dio di guarirlo, perché lo aveva creato così, cioè con un buco dentro la testa, nel quale trovavano rifugio solo i bambini.
Una volta aveva chiesto un colloquio al direttore, che non gli aveva neppure badato. Continuava a rispondere al telefono e a scarabocchiare impaziente su un foglio di carta e quindi Spezia si mise a parlare di tutt'altro. Finì col chiedere una visita di controllo, per un mal di schiena che non aveva.
-Direttore, si occupi di me.
Rispondendo ancora a una telefonata, aveva fatto un gesto indicandogli la porta, mentre assentiva con la testa.
Spezia, disteso sulla branda, si mise a riflettere, tirando vigorose boccate dalla sigaretta, la testa immersa nella nebbia, che non era affatto scontato che il giudice si pronunciasse in suo favore. Si erano già messi in moto diverse associazioni affinché l'istanza di semilibertà

fosse rigettata, prima ancora che Spezia avesse il diritto di presentarla. La famiglia della piccola vittima si era già rivolta alla stampa e alla televisione per esprimere la propria contrarietà tentando di sollevare l'opinione pubblica dalla propria parte. Una catena di messaggi virtuali, no alla libertà per il mostro, avevano sommerso i computer della procura.
Lo immaginava perfettamente anche Spezia. Un secondino gli disse con ironia, all'inizio del turno non appena cominciò ad riaffiorare oltre il cancello del carcere l'ostilità contro di lui:
-Spezia, beato te! Sei sempre famoso.
Spezia si strinse ancora una volta nelle spalle e intanto continuava a pensare che la legge era dalla sua parte e, soprattutto, che aveva lavorato bene per dieci anni e non aveva nulla da recriminare: di quei dieci immacolati anni il giudice doveva tenere conto, qualunque fosse la sua opinione personale.
Non vedeva da molto tempo il suo avvocato, ma ormai era abbastanza informato sulla procedura da sapere che poteva fare da solo.
Si alzò per muovere alcuni passi da un lato all'altro della cella, con le tempie che gli pulsavano. Infilò le mani sotto le ascelle per fermarle.
Continuava a pensare che fra poco il giudice, esaminato il suo fascicolo, non avrebbe trovato nulla, a parte gli appelli delle famiglie, per negargli quello che in virtù delle leggi vigenti gli spettava.
Si rimise sul letto con le braccia sotto il cuscino e automaticamente tornò la visione che cercava. Uguale e confortante come le altre volte, essa gli permise di sprofondare in una specie di torpore. Per un po' credette che fosse notte.
L'incidente, come seguitava a chiamarlo, in realtà accadde per caso. Aveva stretto una mano intorno alla gola, perché il bambino non gridasse e ad un tratto lui si era come sgonfiato. A quel punto aveva avvertito una scarica e non era più riuscito ad allentare la morsa.

Stringeva e basta.
Un piacere immenso e sconosciuto gli annebbiò la vista.
In tanti anni la fantasia morbosa non lo aveva abbandonato in nessun giorno ed era dentro di lui quando si sedette e cominciò a scrivere al giudice.
D'improvviso si alzò dal letto e raggiunse il tavolino. Accarezzò i fogli e scrisse di getto. Corresse e riscrisse. Poi ricopiò. Mise il tutto in una busta gialla e chiamò perché venissero a prenderla.
Il secondino raccolse la lettera sorridendo. Sapeva benissimo cosa conteneva.
-In bocca al lupo, Spezia, disse. Ti sei comportato bene. Faccio il tifo per te.
Si avviò verso l'ufficio del direttore mentre il detenuto modello Spezia, di nuovo sul letto, intrecciava le mani dietro la testa.


RDC

Allo specchio

Mi sposto da una città all'altra con tale rapidità che spesso non faccio in tempo a fissarne il nome. Se pure chiedessi agli abitanti o mi attenessi ai cartelli di benvenuto sulla linea perimetrale, il giorno dopo, già in viaggio per un altro posto, è improbabile che ne serberei il ricordo. Pertanto è inutile.
Eppure ogni rilievo architettonico e ogni ciottolo in cui mi sono imbattuto sono sempre rimasti in me perché i paesaggi, ai quali non mi sembra di badare, sono sempre tornati di notte nei sogni. In una confusione di tempi e di spazi, sbucano per riportarmi angoli e persone intraviste, con la sensazione del dejà vu, ma negli ultimi tempi i miei sogni sono diventati insopportabili.
Non è questione di sfondi.
Immagini sgradevoli mi opprimono durante la notte da qualche mese e persistono senza decantare durante il giorno. In esse mi vedo tanto vecchio da fare ribrezzo, con una barba pendula e incolta con briciole di pane impigliate dai peli, che il tremito delle mani non riesce a scuotere.
Ecco perché non mi fermo quasi più. Aspetto solo di crollare per la stanchezza di modo che gli incubi si tengano lontani da me.
Camminare mi impedisce di pensare e quando sono sufficientemente spossato, mi butto da qualche parte -un campo, una panchina- e

appena sveglio chiedo di nuovo un passaggio a un automobilista o mi avvio a piedi in una direzione qualsiasi, di solito verso l'est. Vado ancora più lontano. Da un paio di anni faccio così e mi va alla grande.
Dovrei spostarmi quindi anche da questa città, prima che tornino gli incubi, ma non posso. Sono arrivato da alcuni giorni. Non so dove sono. Forse in una regione meridionale perché il clima è tiepido e asciutto. Ho notato un gruppo di case ordinate in due bande dalla strada principale, sotto una collina brulla, e in fondo la ciminiera di alcune fabbriche. Lavorano conserve vegetali, mi sembra. Sulla destra, esile, ornato da una croce che di sera s'illumina, il campanile della cattedrale.
Questa volta non riesco a risolvermi, sono confuso anche di giorno più del solito. In questo paese mi sto ammalando perché non riesco a lasciarlo. Come si chiama?
Non so cosa mi trattiene, ma ogni volta che afferro lo zaino e faccio pochi passi mi sento a pezzi. Forse è vero che mi sono ammalato. Ecco, sì, mi ha preso un virus. Forse dovrei cercare un medico.
In questa contrada scentrata, d'un tratto sto guardando in diagonale alle sue strade rettilinee. Ha una geometria simmetrica, a reticolato. Donne, geneticamente di struttura tarchiata e di pelle brunastra, in abiti comodi, portano i bimbi al parco, sospingono i carrelli del supermercato, di rado accanto ai padri, ai mariti che di mattina presto si dirigono verso gli stabilimenti per le puzzolenti conserve di pesce. L'aria ne straripa.
Mancano però volti o eventi familiari, un amico, un parente, un episodio della mia infanzia, che mi possa trattenere qui. Suppongo che a molti piacerebbe fermarsi in questa tregua, che purtroppo non riesce a sedurmi.
Alberi giovani, che non ho visto piantare, partono dalla piazza principale e seguono la strada che dovrebbe portarmi altrove come al

solito e che non imbocco. Un tale senso di vuoto, quasi di abbandono, non l'ho mai provato prima. Sono disabituato a guardarmi intorno con tale puntiglio.
Mi accorgo di dare troppo spazio ai pensieri, mi accorgo di fare valutazioni, di aprirmi ai ricordi. Sono sorpreso.
La generazione Keruack non era la mia, ma essa non è mai cominciata e mai finita. Alcuni custodiscono uno spirito nomade. Se qualcuno volesse inquadrarmi insomma faccio parte della brigata dei giramondo, non di quella che ama tenere la mente impegnata. Uno con la neve in tasca e il cervello sempre in un altro posto, diceva mia madre. Mi guardava coi suoi presagi dalla soglia della camera con il volto pallidissimo senza tentare di fermarmi, ma, lo valuto adesso, diceva nonostante sorridesse: -Resta, figliolo. Mi mancherai.
Non sapevo che era l'ultima volta che la vedevo quando partii alcuni giorni dopo, con solo un jeans di ricambio e la mia chitarra. Si pose sulla porta di casa con la mano davanti agli occhi come per ripararsi dal sole e con l'altra in aria, ma immobile.
Quando telefonai alcuni mesi dopo non fu lei a rispondermi. Venne mio padre alla cornetta con un'accusa per niente sottaciuta nella voce strozzata:
-Sei contento? Non c'è più.
Smisi di telefonare. Di quel periodo ricordo vagamente i miei ricoveri di fortuna: case inagibili, capannoni abbandonati, pagliai, panchine del parco su cui ho dormito perché mi andava così.
Questo è il genere di sogni e di ricordi che mi cade tra capo e collo. Si tratta di sensi di colpa. Perciò devo decidermi a rimettermi lo zaino in spalla perché da fermo, me ne sto accorgendo, sono morto. Sto regredendo a uno stadio penoso, dal quale pensavo di essermi liberato in gioventù. Lo stato dei rimpianti, dei consuntivi a proposito dello schifo che chiamiamo vita.

Ci sono quelli, me compreso, che cominciano precocemente a cercare un punto di arrivo alla propria umanità, come una religione. C'è un che di mistico nel percorrere le periferie della terra, inseguendo la propria pace, chiamiamola così. Mi pareva di avercela fatta, fino ad ora.
Ho interpretato la libertà a modo mio. Un giorno mi sono messo in marcia, a piedi, con l'autostop, con mezzi adeguati o antidiluviani, e finora sembrava che mi andasse bene. Le piante dei miei piedi sono state incalzate dal fuoco del mio carattere. Non mi si poteva fermare.
Lo stanno facendo i sogni di notte e l'angoscia di giorno, però.
Non appena chiudo gli occhi, mi compare davanti quel vecchio -come dire?- slabbrato.
Comincia a gridare.
Radi ciuffi bianchi gli cingono le orecchie e le gote lucide sono cosparse di macchie brunastre. Un viso spigoloso e disseccato si allunga sotto una fronte smisurata e l'espressione è attonita, quasi guardasse angosciato il suo tracollo.
Non parla bene, scandisce alcune sillabe incomprensibili, si accalora esasperato su ciascuna di esse per renderla ad una ad una riconoscibile, ma neanche una parola di senso compiuto emerge dal balbettio.
Una goccia di sudore si arrotola nella piega delle sopracciglia, quasi congiunte dallo sforzo, e la disperazione degli occhi induce a credere che, dietro il fallimento dell'articolazione delle parole, lui capisca tutto. Sa che è troppo tardi. La vita è andata.
Agita a mezz'aria, fin dove lo conduce il braccio, un bastone contro il destino.
È mio padre spiccicato. Non mi ha perdonato e mi vuole colpire.
Mi metto a pensare, infatti, che quel bastone scrollato a malapena per mancanza di forze sia levato contro di me. La sua vecchiaia deve contenere anche il rancore contro un figlio che appena adolescente ha

chiuso ogni porta col passato, anche se, mi hanno riferito, ha continuato a chiamarmi con affetto *il suo randagio* che resuscitava dalla geografia del mondo in occasione del Natale. Mia zia, toccandosi la gola, disse proprio così, senza guardarmi:

-Ti ha amato. Oh, sì. Ti amava.

Quell'ultimo Natale non lo avevo trovato. Ero giunto avventurosamente da temperature amene e mi era trovato coi miei stracci a resistere alla tramontana che mulinava la neve come farina.

Bussai al portone, mi venne ad aprire uno sconosciuto. Alla fine quelli che occupavano la mia casa sembrava non sapessero di me e degli accidenti di mio padre.

Avevo capito subito.

Strani scherzi ci apparecchiano le nostre emozioni. Poco dopo mi trovavo a piangere, come non avevo pianto nel sapere della morte di mia madre, come non avevo pianto mai. Seduto sul gradino di una chiesa non appena mi resi conto che non c'era più, mi misi a singhiozzare. Un cane mi venne a mettere il muso sulla faccia.

Quell'uomo insignificante mi mancava e non capivo.

Ce l'avevo con mio padre dall'infanzia, in pratica. Avevo detestato il suo modo convenzionale di vivere, da piccolo ragioniere appresso a piccoli progetti -una gita alla fine della settimana, una serata in pizzeria da incardinare nel bilancio del mese- le sue regole ossessive, quell'agenda su cui meticolosamente annotava entrate e uscite, chiedendo il rendiconto a mia madre del parrucchiere. Ero in fuga probabilmente dalla sua banalità e dalla sua miseria. Ma adesso che era morto mi sembravano difetti senza senso. Alle spalle sentivo il vuoto e non ero preparato a fronteggiarlo.

Zia Emma mi dedicò per tutto il tempo che restai il peso della sua disapprovazione:

-Non sapevo dove raggiungerti. Ti ha implorato fino all'ultimo.

Asciugandosi gli occhi col dorso della mano, poco dopo, a nome di mio padre mi consegnò un libretto al portatore con una somma che non avevo mai immaginato possedesse.
-Ha venduto la casa, disse. Poi, così parsimonioso….
Eravamo seduti su un sofà macchiato dalle battaglie degli anni, su cui mi ero spesso arrampicato da bimbo con le mie gambette dondolanti. Me lo stava raccontando, ma quasi lo ricordavo. Il tanfo dei parati, ormai opachi, e degli arredi smorzati conteneva tutto il tempo della mia lontananza.
Non si era salvato un colore, solo il filo di perle intorno a quel collo seghettato era lo stesso della sua giovinezza, avvizzita dietro un amore impossibile e caparbio, che mai si era interessato a lei.
Mi raggiunse in quel momento il colore cangiante degli occhi dal grigio all'acquamarina, ancor più folgoranti e inquieti sulle occhiaie a reticolo e la pelle spenta. Anche il suo abbigliamento, se pur convenzionale, gonna e camicia bianca, avevano un che di antiquato. Si era asciugata. Mi accorsi che le dita lunghe e affilate che avevano sorvolato come farfalle i tasti del suo pianoforte, che vedevo chiuso al posto solito, erano diventate nodose e macchiate con le vene sollevate. Intatto era rimasto su di lei e nella stanza l'antico ordine meticoloso di riviste di moda millimetricamente allineate, come pure di capelli imprigionati in una treccia raccolta. Ricordai che solo a me lei aveva permesso di mettere tutto a soqquadro.
Seguendo il corso dei pensieri non allungai le mani per prendere il documento, ma non lo volevo.
-No, urlai quasi, non mi serve.
Cercò inutilmente di convincermi a prendere i soldi e a restare.
-Ci siamo solo io e te, ormai…Ora siamo soli, insistette. Io e te… ma da quella stanza e dal mio disagio me ne andavo appena possibile, cioè subito. Lei era perplessa, forse irritata.

Ho continuato a girare, l'ho fatto per anni, senza tornare una sola volta coi ricordi su quella circostanza, fino a che non sono cominciati i sogni, che non mi lasciano. Al centro oltre mio padre, mia zia che non ho più rivisto.
Non sono compatibile con l'astrazione. Il ragionamento astratto non mi è congeniale perché io vado e basta, eppure, eccomi rinchiuso all'improvviso in questa sorta di bilancio.
All'improvviso spalanco gli occhi e sono lucido. La mente ha ripreso a mulinare come una banderuola. Esamino il sogno appena concluso che mi ha lasciato zuppo di sudore. Ammetto sbigottito che quello che mi veniva incontro e mi malediceva attraverso il sogno non era mio padre, era il mio volto che ormai solo raramente butto in qualche superficie che mi riflette.
È inutile che tenti d'ingannarmi e di appiccicare a quel rudere un'altra identità. Nelle cento rughe a raggiera intorno alle orbite leggo i miei sconclusionati andirivieni, donne prese e lasciate in una sera, una bottiglia di gin consumata in una congiunzione di angoli stradali, con compagni occasionali, la difficoltà che mi è toccata dopo che ho dovuto fare i conti con un ginocchio che ha ceduto, il cuore che non va e ora col mio cervello bloccato nell'afasia, qui nel fondo di un vicolo, dove sono caduto di schianto, con gli occhi sbarrati, in una città anonima.

Voci

La voce continua a incalzarmi: Fallo fuori! Dipende solo da te.
Mi alzo al mattino ancora intontito ed essa è sveglia da tempo, limpidissima: Non far finta di niente. Non hai molto tempo.
Allora me ne vado al parco. Compro un cartoccio di noccioline e raggiungo la gabbia delle scimmie, laggiù dove il verde si ferma sul muro di cinta col traffico a grugnire dietro.
Compro anche un quotidiano che non leggo perché comincio subito a guardarmi attorno. Non sono molti i nullafacenti che a quell'ora si siedono sulle panchine. Alcuni le lucidano prima con un fazzoletto o depositano un pezzo di carta sulle doghe di ferro se la pulizia è sospetta. Nel rado muoversi delle persone frugo meglio, osservo abiti e cadenze e mi figuro le beghe quotidiane, i fastidi, le acrimonie che costellano le loro piccine esistenze.
La domenica, per lo più, intavolo un simulacro di conversazione con chi capita, per lo più famigliole con bimbi che trovano divertente lo spettacolo delle bestie chiuse in gabbia. Mi sono spesso domandato come siano finite qui queste cinque scimmie, della specie forse più bella. Se ho guardato bene sulla mia enciclopedia dovrebbero chiamarsi *guereza*, come mi suggerisce il loro alluce a tubercolo e la pelliccia sfumata.
E tuttavia non porterei un figlio davanti alla cattiveria di questa

segregazione, come non lo porterei allo zoo comunale dall'altra parte del centro abitato.
Le scimmie non badano a noi se non il tempo di arraffare una banana o altri generi commestibili, riprendendo a spidocchiarsi o a coccolarsi subito dopo.
Quando sollevano gli occhi, le fronde degli alberi si ritrovano nel loro sguardo.
Ho bisogno di tenere occupata la mente per non lasciarmi sorprendere da quell'imperativo che mi sconvolge : Muoviti, ho detto!
Mi agghiaccia il tono perentorio e violento con cui la voce mi incalza. Dopo me ne resto afflosciato come un sacco che ha perso il carico, con un filo di respiro, quasi sull'orlo di un collasso. Temo di perdere il confronto con questa volontà estranea. Temo di trasformarmi in un suo strumento e di compiere atti spaventosi. Non so fino a che punto ci si può fidare della propria mente quando si lascia infettare da pensieri che sembrano venire da fuori.
Di solito però sono abbastanza quieto da rivolgere un sorriso ad un bimbo: Come sei carino, vai all'asilo?…per poi domandare ai più grandi: Davvero complimenti, quanti anni ha?
È disarmante il bisogno che ha la gente di chiacchierare. Lo vedo da come si aggrappano ai miei modi poco affabili e a quella specie di grugnito che mi esce dalla bocca. Dopo un istante piagnucolano sul costo della vita, la baby sitter, perché la moglie è costretta a lavorare.
Altro chiodo fisso è la suocera, che viene a far visita senza telefonare e ficca il naso dove non dovrebbe e parla e straparla di come tratti la figlia. Ma di che s'impiccia quella?
E poi l'assicurazione della macchina arrivata alle stelle, una riparazione che costa uno sproposito. Naturalmente serve una casa più grande, ma come si fa ad accollarsi un mutuo per trent'anni. Beato chi resiste per i prossimi trent'anni!

A quel punto l'interlocutore si aspetta di essere contraddetto.
Suvvia, lei è così giovane…
Preferirei dire la verità: Basta, per carità, non mi interessa la sua disfatta. Mi ha preso per il suo terapeuta?
Non lo faccio. Mi limito a non ascoltare più e mi tengo dentro il mio disprezzo.
L'umanità non sa vivere. Spreca. Si impegola in questioni ridicole come se fosse immortale, si logora giorno dopo giorno in uno stillicidio di gocce di sangue, ecco perché non mi piace.
Ho provato a parlare con qualcuno, in realtà. L'altro giorno, un giovane, che cambiava posizione di continuo, era concentrato su un testo di filosofia, proprio sulla mia consueta panchina. Mi sedetti al suo fianco e sbirciando mi accorsi che si occupava di Essere e tempo di Heidegger.
Caspita, ho mormorato.
All'università qualcuno aveva cercato di appioppare anche a me una lettura così complicata, ma ne avevo fatto a meno. Avevo chiuso libro e libretto e il mio corso di laurea era finito in quel punto. Naturalmente ci stavo già pensando da un pezzo, ma è indubbio che quel testo mi diede il colpo di grazia.
Nessuno più di lui, pensai, impegolato a riflettere sul significato complessivo del nostro trovarci sulla schiena della terra, poteva discutere le mie perplessità.
Gli dissi subito che spesso mi domandavo dove andassero con tanta fretta i miliardi di formiche che si alzano la mattina e fanno esattamente i gesti del giorno prima, accumulando giorni sovrapponibili. Domanda legittima, pensai, se solo ci si guarda intorno.
L'imbecille non mi degnò di una risposta e allora ripetei la medesima osservazione e poi mi fermai a guardare i suoi capelli ad anelli che si

muovevano al vento, il collo fuori della maglia scura, finché girò la testa verso di me ma la riportò di nuovo sulle pagine prima di dire infastidito:
Lei è matto, mi creda.
Quando cercai di ribattere, si alzò e si avviò verso l'uscita:
Mi scusi, ma proprio non capisce?
In realtà non dovrei disprezzare i miei simili perché fino a ieri mi sono comportato alla stessa maniera. Procedevo a rotta di collo anch'io. Avevo una famiglia anch'io. La mia aveva il sorriso a specchio di Gianna, la sua voce squillante come gocce d'acqua.
Si muoveva con i suoi capelli indisciplinati nelle mie sicurezze, nel mio orgoglio come se fosse una parte indistinguibile del mio corpo, della mia presunta intangibilità.
Smise di ridere quando mi vide abbracciata a Nadia.
Era buio da un pezzo, a novembre. Mi ero trattenuto in ufficio perché avevo fatto una promessa alla mia recente conquista, una collega appena trasferita da un altro piano.
-Resta, stasera. Non te ne farò pentire.
Alle mie evasioni non concedevo spazi ampi, programmavo tutto con la necessaria prudenza perché non valeva la pena rischiare il mio matrimonio, quindi mai un bigliettino affettuoso, una telefonata, una camera d'albergo.
Gianna era al centro di tutti i centri, non aveva nulla a che fare con le mie relazioni senza senso, messe in atto per superficialità, abitudine, senza riflettere.
Quella sera Nadia era seduta sulla mia scrivania e aveva la gonna sollevata in vita. Nel silenzio degli uffici vuoti avrei potuto avvertire il cigolio dell'ascensore oltre il corridoio ma era già troppo eccitato per prestare l'orecchio e così mi trovai negli occhi gli occhi di Lara diventati tanto neri da invaderle la cornea, quasi parevano sul punto di

sgusciare dalle orbite.
Non disse nulla. Si portò una mano sulla bocca e indietreggiò scuotendo la testa. Prima di girarsi sulla soglia e scomparire, si appoggiò a un tavolino per non cadere.
Non tentai nemmeno di ricomporre lo squarcio.
Se Gianna lo avesse voluto avrei parlato a cuore aperto, le avrei chiesto perdono, mi sarei gettato ai suoi piedi ed è sicuro che sarei diventato un marito modello, ma non appena aprii la bocca Gianna mi fermò laconica:
Alt, non m'importa.
Quando ho smesso di leccarmi le ferite e di avere pietà di me, ho notato che neanche gli altri si rendono conto che le crepe che noi stessi disegniamo possono allargarsi tanto da inghiottire la nostra vita. La faciloneria e la furia con cui ci si muove devastano il nostro tempo.
Nessuno che si fermi a considerare il miracolo dell'incastro di affetti, salute, lavoro e tutto il resto che si sveglia con noi la mattina quando mettiamo i piedi fuori dal letto. Esattamente come ho sempre fatto io.
Ho cominciato ad odiare gli esseri umani con la stessa intensità con cui odio me stesso. Questa zoppa gente che mi accerchia, a parte i bimbi non ancora contaminati, vorrei vederla morta. Per questo ho paura di commettere una sciocchezza. Non trovo più un senso a stare qui, voglio morire e vorrei farlo in maniera eclatante, portando con me qualcuno degli stupidi che mi stanno intorno.
Ne basterebbe uno.

L'antagonista

Irina, istruita alla severità e alla grazia nelle scuole russe più prestigiose, levita sostenuta da una striscia di nastro con una rosa rossa alla caviglia, in una luce di fosforo, mentre il pubblico ammutolito trattiene il respiro.
Lei, azzurrina, si solleva e ricade di alcuni metri più in basso, abbandonandosi sinuosa e sensuale all'evoluzione, in un abito bianco scollato, dall'orlo asimmetrico. Una musica sostiene ad uno uno i suoi slanci da astronauta in assenza di peso, fata incantevole, magnolia leggiadra.
Dietro la tenda di velluto bordeaux, che delimita la pista dal regno della confusione da cui nascono ogni volta avventurosamente i numeri, Jim, l'inserviente, pensa a queste cose e cerca di fermare il cuore. Anche lui è quasi senza fiato.
-Jim, lo chiama Star a bassa voce, ma il compagno fa un gesto con la mano per dire che parleranno dopo.
Star, ex contorsionista, lo guarda compatendolo e scuotendo il capo, ma finisce con l'ammonirlo:
-Rassegnati, è sposata. Sposata, aggiunge riferendosi al marito, ad un vero gorilla. Fattene una ragione.
Il marito di Irina è soprannominato proprio così per l'aspetto pesante e quasi brutale. Riesce a sollevare una piramide di sei ragazzoni in un

numero non meno straordinario e avvincente di quello di Irina.
-A quell'età età…mormora Star, rimpiangendo la sua passata forza muscolare, l'antica flessuosità, che ancora s'intravedono nel corpo sottile e tuttora ben allenato. La sua pelle scura luccica per la traspirazione, ha la barba di alcuni giorni. Capillari infiammati intersecano la cornea.
Jim si asciuga in filo di sudore appena sotto i capelli a spazzola, da albino, e cerca di pensare che tra poco si dovrà montare la gabbia delle tigri, ma non riesce a tenere lontano il ricordo di quando la stella era lui e il pubblico andava ogni volta in visibilio, guardandolo quasi sorvolare il cavo metallico dal diametro di appena un centimetro, un percorso quasi naturale per i suoi piedi velocissimi: una sedia a cavallo della corda, un ombrello in una mano e il suo funambolismo di alta classe per le capriole.
Anche nei paesi più sperduti o nelle piazze estere, dove la fama non riusciva a precederlo, era sempre un successo la sua camminata sul filo a quattro metri da terra, il salto mortale, con l'unico punto di approdo su quella fune sospesa da un capo all'altro del tendone. Allora anche la sua muscolatura guizzava come un'imbottitura, stridendo per contrasto col suo colorito da bimbo, dalle tinte annacquate e gli occhi sbiaditi.
Sa bene come si sente Irina; conosce la fatica occultata dalla leggerezza dei movimenti e l'esaltazione procurata da tanti occhi incantati dall'esibizione.
A Jim, come sempre ogni sera, a questo punto viene quell'altro ricordo, vale a dire la sua caduta rovinosa, dopo la quale gli avevano destinato quel ruolo da nulla oppure, lo avvisarono, si sentisse libero di cercarsi un ingaggio migliore.
Star sembra leggergli nel pensiero:
-In fondo, sussurra, non ti restava molto. Il tempo passa per tutti.

Guarda me. E aggiunge dopo una pausa: -Di', quanto avevi ancora? Un anno? Due?
-Quelli che mi aveva dato il padreterno, risponde distratto Jim, continuando a fissare il nastro che sostiene miracolosamente Irina.
Il cavo quella sera aveva ceduto subito, sotto la leggera pelle della pantofola, ma l'inchiesta era andata per i fatti suoi, intanto che lui era in coma. Errore umano: questo aveva letto sulle carte, non appena si era ripreso.
Il circo, pensa, all'apparenza mondo dell'innocenza, non è meno feroce di altre comunità di lavoro. Lo avevano scaricato senza un *grazie*, impedendogli di riscuotere un risarcimento più congruo dall'assicurazione. Se avessero ammesso anche una lieve negligenza, il risarcimento sarebbe stato consistente. Invece per non avere grattacapi avevano preferito accusarlo di una disattenzione.
Dalla sua personale e discreta inchiesta era venuto fuori che quella sera alla fune aveva lavorato il gorilla. Immaginava che chi non aveva teso il cavo a dovere quella sera aveva sperato anche che crepasse per evitare una versione più aderente all'accaduto, ma Jim, quando tornò dall'ospedale, alle conclusioni dell'indagine non si era opposto, non aveva fornito alcun resoconto. Aveva detto al poliziotto, non appena ripresa conoscenza, a voce bassa e con una smorfia delle labbra:
-Non ricordo e quello aveva scritto un po' ed era andato via con il fascicolo sotto l'ascella.
Il gorilla se ne stette per tutto il tempo dietro la porta dell'ufficio del direttore, quando Jim fu interrogato l'ultima volta, aspettando l'esito della deposizione, e Jim uscendo lo guardò a lungo, senza espressione. Poi si strinse nelle spalle come fosse incerto e finì addirittura col rassicurarlo, sfoderando dopo un minuto la medesima bugia anche con lui.
-Non sono stato d'aiuto, non ricordo nulla.

Doveva risolvere la questione a modo suo e aveva bisogno di tempo per riflettere. Sulle prime non ne fu affatto cosciente, ma si era fermato nel luogo dei suoi peggiori ricordi solo per vendicarsi; per lo stesso motivo non aveva cercato un altro ingaggio appena rimesso a nuovo, sebbene dubitasse di riuscire a librarsi per aria cercando l'approdo sulla fune, senza sentire, dopo la disavventura, un pizzicore alla nuca.
In ogni modo per lui la faccenda non si era affatto conclusa.
Fu allora che cominciò a guardare Irina e a fantasticare sul modo di portarla via all'energumeno, così, solo per vendicarsi in quello che il gorilla aveva di più caro. Ma poi era rimasto invischiato come una mosca sul miele e aveva perso la pace. Si era innamorato e ora era questa la ragione a trattenerlo più dell'altra.
Irina gli scompaginava il cuore, gli seccava la bocca e farfugliando non si può fare una dichiarazione d'amore. Con lei non aveva neanche tentato di accennare ai suoi sentimenti, ma Jim sperava di riuscirci prima o poi.
Vedendolo più imbambolato del solito, il compagno lo incita a tenersi pronto perché Irina ha quasi finito. Dopo le tigri, toccherà proprio al gorilla**,** che da qualche parte sta facendo il riscaldamento e Jim vorrebbe il rivale nelle fauci di una delle fiere, in particolare in quelle di Safira, la tigre siberiana, che spalanca una bocca in cui entra una testa umana. Ogni sera di spettacolo, quella del suo domatore scompare per un attimo oltre i canini adunchi per ricomparire subito dopo. A Jim d'un tratto, in mezzo ai denti, sembra di vederne un'altra e subito dopo immagina di sentire lo scricchiolio dei canini sulle ossa del cranio del gorilla e allora avverte un brivido.
Fantastica di dargli un sedativo e di gettarlo nella gabbia, sollevando la sua massa spropositata con uno sforzo atroce. Pensa a un piano che contempla parecchie soluzioni sul modo di addormentarlo e di

caricarselo addosso fino al recinto delle tigri o dei leoni.
Fargli precipitare un peso dall'alto, un riflettore per esempio, non è impossibile per lui, perché sistemare i proiettori rientra nelle sue mansioni. Occhio per occhio: potrebbe distrarsi anche lui nell'issare il faro pesantissimo lassù, come si era distratto il gorilla appresso ai casi suoi quella volta, distruggendogli la carriera e dunque la vita. Deve solo trovare il sistema per farlo precipitare sulla testa giusta.
Seccato dalla svogliatezza del compagno, Star, che lavora in coppia con lui dalla disgrazia, deve scuoterlo per farlo muovere. L'altro apparentemente si trasforma e comincia ad agire come un forsennato.
-Stasera sei più irritante del solito, dice Star.
Sollevando la passerella delle tigri, Jim non ci bada. Sta riflettendo su come liberarsi dell'ostacolo che si frappone tra sé ed Irina, perché si è convinto da certe occhiate di non esserle indifferente.
Negli ultimi tempi ha notato che Irina lo cerca con gli occhi dietro lo spiraglio della tenda, ogni sera, appena rimessi i piedi a terra. Gli manda segni sbattendo le ciglia, ammiccando, ma soprattutto frugando lo spazio fino ad incontrarlo con lo sguardo. Non manca mai di girarsi verso la tenda e fare dei cenni con la fronte concava, contratta in alcune rughe longitudinali, col serico velo del sudore che la forte luce mette in risalto.
Una volta gli lanciò un bacio sulla punta delle dita alla fine del numero e allora avvertì le ginocchia molli e un vuoto allo stomaco.
In genere però gli sembra che Irina gli confessi coi suoi messaggi dissimulati che ha paura. Paura del gorilla, pensa Jim. Di chi altro, se no?
Irascibile e vendicativo, il gorilla rischia quasi ogni giorno di ficcarsi in una rissa e molti, conoscendolo, si tengono a debita distanza.
Non lo ama nessuno.
Irina, continua a rimuginare Jim, è soggiogata da un marito manesco,

sollevatore di piramidi umane, ma senza troppa intelligenza, dai tratti istintivi e arcaici. Forza bruta e basta, riflette ancora Jim, contrapponendo ai difetti dell'altro la sua innata gentilezza.
Il numero delle tigri è finito, ma non ne ha recepito il minimo particolare. Riprende a smontare le inferriate con furia, sempre con Star a contatto di gomito.
-Sembri la mia ombra, si lamenta Jim.
Il gorilla entra poco dopo sulla pista e riscuote il suo applauso ancor prima di incominciare, mentre Jim pensa alla boccetta di sonnifero che ha preso in infermeria. Aveva allungato una mano e il flacone si era fatto prendere senza resistere: tutte le porte aperte, la vetrina persino spalancata volevano pur dire qualcosa. Un segno del destino, pensa Jim.
Eppure non ha deciso. Ancora l'idea di provocare un incidente gli sembra la congettura migliore.
Ho tutto il tempo che voglio, ripete per l'ennesima volta, continuando a barcamenarsi tra le ipotesi.
Alcune ore dopo non saprebbe riferire come sia andato lo spettacolo e quanto tempo abbia lavorato quella notte per mettere a posto ogni cosa. Non avverte nemmeno stanchezza, non ha sonno.
Chiede a Star se si ferma a bere qualcosa perché non ce la fa a sopportare tanti pensieri che non portano a niente, ma l'altro risponde che è tutto intorpidito, essendo ormai quasi mattina.
-Chiedilo a Charle, lui non rinuncia mai ad una bevuta.
-Per poi tenermelo a russare per il resto della notte. Meglio di no.
Si salutano per due direzioni diverse e Star se ne va con una mano in tasca, fischiettando.
Jim beve da solo, continuando a pensare.
Mi devo decidere, continua a ripetere ossessivamente, ma poi come in uno squarcio un'altra considerazione occupa la sua mente.

Mi mantengo sul vago, pensa disorientato, perché non ho il fegato di fare ciò che va fatto, ecco la verità. Sono uno smidollato, un essere senza spina dorsale.
D'improvviso gli sembra che la vaghezza sconclusionata dei suoi piani dipenda dal rifiuto profondo di macchiarsi di un omicidio. Non aveva ammazzato una mosca in vita sua, come aveva potuto considerare di applicarsi a una barbarie del genere? Non ci sarebbe mai riuscito.
Eppure il nuovo se stesso, nato dopo la caduta, non intende abbandonarlo. Erano cambiate tante cose, oltre al suo carattere, da allora. Una collera sorda appesantiva ogni gesto. Aveva dimenticato come si possa tranquillamente conversare e addirittura ridere con gli altri. Questa condizione di sofferenza, pensa, può ammettere un assassinio.
Continua a lungo a tormentarsi con la stessa domanda se una volta almeno nella vita sarà capace di comportarsi da uomo, è stanco di girare a vuoto.
A questo punto prende un foglio e stende il piano punto per punto in forma scritta per dargli consistenza e a se stesso un po' di sollievo. Lo legge e lo rilegge e per la prima volta gli pare adeguato, con un buon margine di riuscita e soprattutto congegnato in modo che sia alta la possibilità di farla franca.
Deve essere un lavoro subdolo che simuli una disgrazia, quindi la caduta di un peso dall'alto rappresenta la risoluzione su cui concentrarsi. Gli serve almeno un mese per seghettare, anzi per consumare, il gancio di sostegno del riflettore, in modo da simulare un cedimento con un opportuno strattone quando il gorilla occuperà il punto centrale della pista per le prove di sollevamento, che precedono il numero vero e proprio.
A questo punto sta figurandosi che, immediatamente dopo, Irina sarà libera di stare con lui.

Va a letto col sangue che si placa mentre ad est si apre uno squarcio più chiaro, mentre la prima rondine esce dal nido, mentre Irina con una valigia e Star che le cinge la vita si allontanano verso i loro disegni senza salutare nessuno.

Malintesi

-Mi piacerebbe passare un rasoio sulla pelle del tuo avambraccio, fino a veder spillare il sangue.
Era seduto dall'altra parte del tavolo, di fronte a lei e le teneva la mano rivoltata sul palmo tra le sue e con l'indice percorreva la flessuosità delle vene azzurre, indicando la ferita immaginaria.
-Potrei berlo, aggiunse scrutando divertito la sua esitazione.
Istintivamente lei ritrasse il braccio, angosciata dal gioco di Luca, che aveva iniziato anche quella sera, appena finita la cena, a descrivere come avrebbe voluto squarciarle il corpo, un seno, lo zigomo e ora l'avambraccio. Le sembrava un patologo alle prese con lo spettacolo agghiacciante che un cadavere offre sotto lo squarcio a Y dell'autopsia, ma con gli occhi indubitabilmente annebbiati dall'eccitazione.
-Ti voglio mangiare, mormorava ogni tanto con la voce roca.
La turbava non tanto la descrizione dei visceri sanguinolenti, il catalogo di vene e arterie quasi sempre devastate da qualche trauma o qualche malanno nel loro percorso, anzi addirittura lei si appassionava a quei telefilm in cui una pallottola è seguita fino a destinazione nel suo intrufolarsi e spappolare capillari e strisce muscolari e tutto il resto, la morte, cioè, inseguita nell'ultimo respiro e poi l'infiltrarsi di larve e insetti necrofagi, quanto quello sguardo socchiuso e lucido,

l'umidità coagulata agli angoli della bocca. Quel modo che trovava Luca di eccitarsi o manifestare l'eccitazione cominciava a pesarle da quando suo marito pareva aver perso i freni inibitori.
Iniziava ad avere paura di Luca.
Si era ritrovata a girarsi di scatto, avvertendo la sua presenza dietro le spalle, e una volta per una frazione di secondo aveva avuto un'allucinazione. Lo aveva visto col braccio sollevato in alto e nella destra reggeva una specie di pugnale con le scanalature che permettono ai fluidi corporei di defluire dopo l'affondo. Da qualche tempo aveva nascosto i coltelli più lunghi e affilati ma anche in quel luogo andava a controllarli in continuazione; la mannaia per disarticolare il pollo era finita diritta nel bidone della spazzatura.
Tre giorni prima si era fermata davanti alla vetrina di un armiere domandandosi quale fosse la prassi per venire in possesso di un porto d'armi e quindi di una rivoltella, poi si domandò da dove spuntassero le idee senza capo né coda e scappò via col cuore in gola, ma anche nei giorni seguenti tornò a interrogarsi se avesse bisogno di cautelarsi in qualsiasi modo. Poiché di armi non capiva un'acca avrebbe cominciato con l'informarsi.
Si riscosse d'improvviso e si girò verso Luca. Le parve strano come sempre che, dopo aver parlato di ferite e sangue, suo marito si servisse in tranquillità un dito di brandy per poi sedersi sul divano. Azioni prevedibili e usuali sembravano.
Dopo aver lentamente bevuto davanti alla televisione, si sarebbe probabilmente alzato per aiutarla a sparecchiare e poi di nuovo sul divano per seguire un incontro di boxe, recente o meno, ma sempre e solo di boxe. Ripassava decine di cassette. Suo marito seguiva percorsi obbligati.
Anche questa passione per uno sport selvaggio indicava secondo lei un'inclinazione all'aggressività in parte latente, perciò non poteva

escludere che alla fine suo marito non riuscisse più a controllarsi.
Avvicinandosi alla finestra Pam cercò di ricordare da quando non affrontassero un argomento che fosse importante per lei e non parlassero dei suoi desideri, del suo lavoro.
Di fuori i ramoscelli oscillavano alla brezza, ma Pam era tanto assorta da non vedere nulla. Tra le altre cose, Luca non sapeva che aveva rischiato il licenziamento per giusta causa, quando aveva cancellato per sbaglio un file con gli appuntamenti ed erano saltati dei contratti. Non dormiva abbastanza di notte e il risultato era stato quella grave negligenza.
Si era giustificata col dire che non stava bene, il che era la verità, e si era salvata perché era la prima volta che accadeva per colpa sua un episodio tanto increscioso.
Suo marito, pensò, la stava distruggendo giorno dopo giorno con la sua mania. Aveva perso diversi chili e la pelle si era ingiallita. Si trascurava.
Aveva tagliato i lunghi capelli color rame perché fossero più pratici e non aveva più voglia di fare il giro dei negozi per acquistare un capo nuovo e quelle cosine leziose e trasparenti che comprava un tempo solo per vederlo fingere smorfie di sorpresa e saltellare a piedi uniti come un canguro. Tutto questo apparteneva ad una vita non più sua.
Pam seppe sin dalla prima notte di nozze della mania di Luca, ma allora non ci badò. Pochi mesi prima suo marito era stato coinvolto senza colpa in un incidente automobilistico che aveva disteso sull'asfalto ben due cadaveri; di conseguenza, sulle prime, aveva attribuito la singolarità al trauma.
Ma Luca non aveva smesso più di appassionarsi all'anatomia dal versante più raccapricciante. Come alcuni indulgono alla volgarità, a letto godeva parlando di tessuti infetti e ferite mortali e quella perversione -in quale altro modo la si poteva chiamare?- era diventata

un calvario. Negli ultimi tempi se ne stava lì col fiato corto e a simulare piacere perché Luca si sbrigasse e si addormentasse in fretta.
Gli aveva una volta consigliato timidamente un terapeuta per vederlo scoppiare in una risata dirompente.
-Eh? Ti sembro folle?
-Non è questo…aveva risposto ingoiando a vuoto.
Era in trappola, paralizzata.
Si trovò a domandarsi se suo marito fosse stato un bimbo crudele, di quelli che troncano di netto la coda di una lucertola o l'annegano. Una volta un suo compagno di giochi, che non aveva voluto vedere più, sospese un gatto, con le zampe posteriori legate insieme, ai fili del bucato e le impedì di liberarlo. Le cattiverie infantili, pensò, sono responsabili dell'insensibilità e della malvagità da adulti. L'annunciano. Anche Luca aveva seviziato animali inermi, rimuginò Pam, ne era sicura.
Da qualche tempo era vittima di percezioni spaventose. Aveva visto già parecchie volte Cris, la sua giovanissima cugina che una volta era venuta per vendere loro un'enciclopedia, abbandonata come un fantoccio sul divano, il pezzo di crostata che le aveva servito finire sul tappeto, mentre lei si copriva di rivoletti gelatinosi di consistenza e colore inconfondibili.
Vedeva spesso coperta di ferite anche la sua donna delle pulizie: una figura coperta di tagli che si sovrapponeva a quella in salute e lei finiva col sentirsi confusa.
-Signora, le chiedevo….
Le pareva che i confini tra il reale e le sue terribili visioni diventassero sempre più labili e non sapeva cosa pensare. Forse Luca tentava di farla impazzire, di spingerla al suicidio. Una mente aggrovigliata come la sua poteva nascondere qualsiasi progetto.
Pam col cuore in gola si domandò se non fosse giunto il momento di

ribellarsi.
Ebbe l'impressione di annegare e dunque aprì l'imposta e si affacciò alla finestra dove il tramonto si oscurava di nuvole brune lasciando all'umore nero, che si impossessava di lei ogni volta che Luca la torturava, di penetrarla ovunque.
E i segni quotidiani delle striature azzurre e rossastre che occupavano il cielo, la notte con l'oscurità vicina le diedero la sensazione di una catastrofe imminente. Con innato senso pratico aveva preferito occuparsi di numeri e procedere nella vita con razionalità, ritenendo i concetti astratti di soluzione nulla. Ma il disfarsi dei corpi, richiamato in continuazione dai lugubri giochi verbali di Luca, non poteva che avere quella conseguenza: concentrare la sua attenzione sulla precarietà dell'esistenza, della propria e dell'universo intero, compresa la faccia innocente della luna di fronte a lei che, a quanto si sapeva, sarebbe finita ingoiata dal sole, nella fase ultima della sua agonia cosmica.
Non poté fare a meno di pensare alle minuscole tombe dei genitori, sul lembo di una collina, in un minuscolo cimitero di fronte al mare, e provò la sensazione che l'avessero abbandonata mentre prima se ne era sentita protetta. Aveva sempre immaginato i suoi in un luogo per i vivi inaccessibile, ma da dove un genitore continua a proteggere il figlio, anche se ha dovuto lasciarlo prematuramente.
Forse, pensò, la morte è invece il tempo della solitudine estrema e del vuoto, i quali trapassano fino ai vivi e cominciano a succhiare la linfa come stava accadendo a lei non appena si è deciso lassù di tagliare il filo della vita. Arrivò insomma a supporre che in realtà stava già morendo e che il suo corpo si esercitasse in una sorta di congedo.
Luca, pensò, l'aveva ridotta così. Da quando si erano sposati aveva smesso di ridere, al contrario di lui, che si applicava al suo raccapricciante catalogo da obitorio scherzandoci su.

Trasalì quando bussarono alla porta.
Dall'altra parte della stanza, suo marito fu il primo a reagire.
-Chi sarà? domandò quasi a se stesso alzandosi con un balzo e appoggiando il bicchiere quasi vuoto sul piano di cristallo del tavolino. Lei lo seguì con lo sguardo e tacque, contraendo le labbra.
-Chi è? ripeté con un timbro più alto.
-Vorrei chiederle un'informazione, signore. Non so dove sono. Suppongo di essermi perso.
La voce che attraversava la porta era grave, con una dizione perfetta.
Appoggiandosi al davanzale della finestra, girata verso l'ingresso, Pam con una certa curiosità vide suo marito dare una scossa alla maniglia, in uno dei suoi soliti gesti energici e spalancare del tutto la porta. Possedeva il modo vigoroso e felpato di muoversi dei felini.
Un signore ben vestito sulla quarantina in un momento si trovò nel piccolo atrio intorno a cui si apriva l'ampio soggiorno e in fondo, sulla sinistra, la cucina, appena dissimulata da un muretto sormontato da minuscole piante.
Lo sconosciuto, del quale Pam intravide la solidità corporea sotto il leggero impermeabile, stava ora spiegando che doveva andare a visitare un paziente e pronunciò il nome del paese, alla cui periferia sorgeva la loro abitazione. Aveva appoggiato al muro, accanto alla porta, la tipica valigetta.
Pam si rese appena conto che suo marito tentava di descrivere all'altro, parlando e gesticolando, il tragitto per giungere a destinazione. Poi, inspiegabilmente, si distrasse di nuovo, considerando quanto Luca amasse i luoghi solitari e la natura rigogliosa al punto che quando aveva visto quel terreno in vendita, con un piccolo laghetto a meno di trecento metri, aveva detto d'impulso senza neanche chiedere a Pam:
-Lo prendiamo!
L'aveva tuttavia accontentata nel predisporre tutte le misure di

sicurezza, ma alla fine lei si era abituata e anzi aveva cominciato a trovarsi bene in quel silenzio, interrotto solo dai movimenti della vegetazione e dai versi degli animali e soprattutto, di mattino presto, degli uccelli.
Riprendendosi Pam, disse con eccessiva enfasi allo sconosciuto:
-Si sieda, per favore, prenda un caffè con noi.
L'altro ringraziò e aggiunse che si sarebbe fermato solo per un minuto, intanto che capisse meglio dove si trovava e dove doveva andare.
Mentre l'uomo si sfilava il soprabito, Pam si diresse verso la cucina e dopo un minuto appena, fu di ritorno con due sole tazzine perché a quell'ora lei continuava a tenere la macchinetta elettrica accesa, ma non prendeva caffè.
Alzò gli occhi dal vassoio verso suo marito e il loro ospite e le tazzine volarono schizzando il caffè dappertutto, i cocci si sparsero sul pavimento, perché ciò che vide fu una pistola con silenziatore, che si avvicinava per appoggiarsi alla sua tempia.
-Non urli, disse quello. Non servirebbe.
-Stai calma, Pam, andrà tutto bene, disse con apparente disinvoltura e tono stridulo Luca. Fai come dice…
-Appunto, fece l'altro. Mi indichi la cassaforte, disse l'uomo rivolto a Luca e Luca tentò di spiegare che non avevano una cassaforte e neanche gioielli e neanche soldi perché usavano carte di credito…
-Non è vero, gridò l'altro. Ho informazioni diverse.
Con Pam in quella posizione, ma era tanto piccola che lui avrebbe potuto sollevarla di peso, fecero il giro della casa, perlustrarono il garage.
Pam sentiva le ginocchia cedere e di tanto in tanto le giungeva come filtrata la voce di Luca che l'incoraggiava, ma non le era di aiuto.
Il tempo si era fermato, Pam almeno non riusciva più a controllarlo.
Ad un tratto i pensieri di Pam andarono in un'altra direzione. Avvertì

una sorta di complicità tra i due. Di tanto in tanto Luca che faceva strada si girava all'indietro e fissava l'uomo negli occhi, una volta i rispettivi avambracci si sfiorarono e a Pam parve un cenno d'intesa inequivocabile. Allora si mise a considerare che si trattava di una messa in scena, che suo marito stesse fingendo una rapina con un complice per farla fuori. Addirittura le parve che quell'uomo conoscesse la casa e anticipasse le indicazioni di Luca, che, infatti, si manteneva troppo calmo, a suo parere, per un frangente così drammatico. Non era in corso alcun tentativo di rapina, solo il suo assassinio.

Forse speravano sottoponendola a quella tensione che le venisse un attacco di cuore.

Presto avrebbero ispezionato anche il suo corpo, su una lastra di marmo, col procedimento che Luca le aveva così bene illustrato. Una rabbia sorda fu seguita dalla spossatezza e alla fine da un odio che le appannò la mente.

Forse c'entravano i titoli e i buoni del tesoro che i suoi genitori le avevano lasciato e che in tanti anni erano germogliati come se fossero stati piantati in un campo dei miracoli a cui quei due stavano mirando.

Lei non aveva mai toccato nulla. Era stato Luca molto spesso a insistere che si prendessero una lunga vacanza attingendo alla sua cospicua eredità. Pam però sapeva che non sarebbe mai riuscita a stendere la mano verso il denaro che ai suoi era costato una vita di rinunce. Lo avrebbe destinato ai figli se mai ne avesse avuto o lo avrebbe devoluto ad un'organizzazione che si occupasse dei bimbi del mondo.

I pensieri si ammucchiavano uno sull'altro tutti insieme poi svanirono anche gli ultimi dubbi. L'avrebbero proprio fatta fuori, alla fine di questo pessimo allestimento. Si guardò intorno alla ricerca di una via di fuga, ma la porta era chiusa e la finestra era blindata dalle grate.

Vide anche la catenella alla porta, che Luca si era preoccupato di inserire per impedirle di fuggire. Non aveva altro senso quella catena diligentemente assicurata al gancio di sostegno.
Il cuore, pensò, le sarebbe fuoriuscito dal petto da un momento all'altro.
Continuò confusamente a cercare la maniera di sottrarsi all'abbraccio mortale dello sconosciuto e ancora ci pensava mentre Luca si slanciava su di lui tentando di strappargli la pistola. Continuò a pensarci insulsamente persino dopo che il colpo gli aveva aperto la cute in mezzo alla fronte, bruciacchiandone i margini, aveva frantumato una porzione di osso e si era adagiato nella soffice materia cerebrale.
Ovattata cercò di dare il giusto significato alle parole:
-Pam, ti amo.

Prossimo venturo

Ecco, siediti lì. Tira indietro la pancia e non pestare i piedi di un pubblico tanto competente. Tanto competente che sto perdendo le parole anche se tocca a me tra pochi minuti. Non sai come sei capitato qui? Figuriamoci io.
Spettacolo psichedelico per iniziati: futurologi compunti e sussiegosi competono con la vastità delle pareti, coperte da schermi micropuntati, raggi fosforescenti e ovunque tagli di luce affilati come laser.
Io e te, sconosciuto spettatore dall'aria tanto smarrita, appena entrato in questa babele, temo che ci siamo persi in un posto col quale non abbiamo niente in comune.
Il futuro fa capolino in questa sala, altrettanto nelle relazioni dei congressisti, sullo sviluppo venturo dell'intelligenza artificiale e noi due vorremmo trovarci chissà dove, in mezzo al bailamme di una tormenta ma non qui. Ti leggo in faccia fastidio più che indifferenza.
Ho capito: un giornalista.
Un giornalista sa che congressi simili a questo spesso sono solo una perla mondana che travalica qualsiasi proposito scientifico, perciò non riesce talvolta a tenere a bada la noia. Quattro frasi per un trafiletto che pesano quanto tre colonne in prima pagina se non ti va a genio l'argomento, suppongo.
Porta pazienza come porto pazienza io che ho preso l'impegno più

insensato della mia vita.
La settimana scorsa sollevo la cornetta e un mio lontano compagno di studi di cui avevo perso ogni strada mi chiede una relazione per un incontro internazionale in cui si metterà a punto il futuro dell'informatica.
-Cosa ne so di computer, io che scrivo a penna d'oca?
Se non è penna d'oca è penna stilografica, ma siamo sempre fermi all'inchiostro, mi pare.
-Serve il contributo di un'intellettuale su come l'arte e la cultura in generale recepiscono questa rivoluzione che coinvolge e sempre più coinvolgerà anche questi settori apparentemente meno in debito con le nuove tecnologie. Un modo di chiudere dopo cifre e ipotesi in tutta leggerezza, ti prego. Ti prego, non ti costerà niente.
Mi chiede dei capelli, mi ricostruisce pezzo per pezzo, oltre il decennio trascorso, m'incontra di nuovo all'ultima fila del primo spettacolo nel cinema sotto casa, dove, a quell'ora, non si trovava nessuno, se non noi soli e il desiderio che ci bruciava. Mi fa trasalire:
-Basta, non ti sembra di esagerare?
Gli domandai se non facesse apposta a tornare a quei giorni per intenerirmi.
-Cosa ho da ammorbidire, se ho moglie e due figli.
-Sola, dissi. Io continuo a rincorrere quello che voglio a briglie sciolte.
-Così ti immaginavo, cosa pensi? Se ti facessi legare da qualcuno, per prima cosa abbandoneresti il lavoro. Ti conosco. Leggo le tue pubblicazioni ad una ad una.
Aveva ragione. Alcuni uomini mi confondono. Quelli importanti nella mia vita mi hanno sempre confuso, se pur ravveduta prima dell'irreparabile.
Lui mi confuse più di quanto volessi e la mia bocca esitante emise un bisbiglio lieve:

-Va bene, ci penso un attimo.
-No. Tu non ci pensi, lo fai.
Ho concepito una relazione di una decina di pagine e poi ho voluto incontrarlo per parlarne, prima di mettere nero su bianco.
-Quanto sei bella! Quanto sei giovane, accidenti! Quanto…
-Smettila. Dobbiamo parlare.
-Di che dobbiamo parlare? Anzi lo so di cosa dobbiamo parlare. Dobbiamo parlare di noi. Mi sto separando da mia moglie e dall'altra sera mi sto domandando come possa essere finita tra noi. Sono stato uno stupido.
-Ma dove trovi il tempo di perfezionare i computer se hai sempre la testa occupata dalle donne.
-E tu ti occupi troppo di Cicerone e non di me.
-Ho una cattedra di latino, che ammette la conoscenza di Cicerone, perciò me ne occupo.
Travolse la mia relazione. Così impaurita dal dover esporre giudizi in un campo tanto specialistico mi lasciai influenzare e nemmeno ho compreso alla fine cosa leggerò.
Tacciono tutti. Il microfono ha gracchiato il necessario per annunciare il mio nome e mi stupisco che in parecchi mi conoscano. Hanno applaudito vorticosamente prima ancora che fossero lette per sommi capi le mie gesta d'insegnamento universitario e di scrittura.
Caro giornalista, mio interlocutore, non ti vedo più, con questa luce che mi hanno applicato sul viso per la telecamera. Non sbuffare, fra poco ci liberiamo.
Non andartene, ti prego. Fa' che ti ritrovi al tuo posto, perché mi sembra di essere entrata in un circolo iniziatico da cui mi esclude il linguaggio. Dopo, fra poco, voglio bere un caffè con te.
Me lo ha proposto anche il mio ingegnere informatico che si è vantato con tutti della nostra antica amicizia, strizzando l'occhio come per dire

all'interlocutore: dopo concludo il discorso.
L'ho colpito alle caviglie col tacco della scarpa e lui ha finto di niente, ma forse non sono stata abbastanza determinata.
Come ho fatto a cacciarmi in questo guaio.
Signori, buonasera, vorrei esporre il punto di vista di un'incompetente sulle nuove tecnologie.
Respiro meglio, sono abituata ad argomentare in pubblico.
Comincio subito.
Si è parlato della rivoluzione in atto nel campo dei computer e cioè del passaggio da una memoria minerale, di parti silicee, ad una biologica di cellule neuronali per i futuri elaboratori e su questo mi pare che il congresso abbia trovato gli studiosi d'accordo. La sperimentazione fa continui progressi nei laboratori e, quando si raggiungerà lo scopo, l'andamento del processore sarà simile a quello del cervello umano.
A quel punto il computer potrebbe acquisire la coscienza. Da profana, da questi illustri ospiti, vorrei capire se ho compreso le loro parole che mi inducono a questa conclusione.
Ma io non mi occupo di numeri e inseguo piuttosto la fantasia che vola, la mia e quella degli altri. In questa circostanza mi sono permessa un azzardo, una follia o un sogno, se volete. Ho immaginato che le cellule biologiche polifunzionali di cui si è parlato possano un giorno essere impiantate nel cervello umano. Un nuovo computer inserito arditamente nel nostro computer naturale. Lascio la mia relazione e parlo seguendo l'ispirazione del momento.
Tra il pubblico gli incompetenti cercano lo sguardo di un vicino, scettici e un po' ironici, mentre la luce continua a infierire sui miei occhi.
Ancora non ho finito. Descrivo scenari surreali, sublimi interazioni craniche, soluzioni e cifre. D'improvviso mi metto a sciorinare numeri, io che ho avuto contro la tabellina. Chiedo un mouse per muovermi

sullo schermo alle mie spalle, collegato ai comandi. Il silenzio è sempre più fitto ma percorso da movimenti. Le pareti riflettono la mia dottrina.
Dico che sarebbe come far entrare tutte le galassie dell'universo in un solo cervello con la rispettiva catalogazione, latitudine, longitudine, dimensioni, buchi neri. È solo un esempio per qualche inesperto, per il mio giornalista, per dare consistenza alla vastità esorbitante che ipotizziamo, altrimenti incomprensibile, come quando si parla di una cifra di mille milioni e non si sa esattamente a cosa corrisponda.
La sala si illumina su tutte le sedie vuote e solo tu, mio cuore, mio amico, col piccolo registratore poggiato sulla borsa, accenni un applauso.
A te un simile balzo, questa affascinante ipotesi, questo volo audace è piaciuto.
Il caffè lo prenderemo perché io ti seguirò.
Ti seguirei se il mio ingegnere non mi torcesse un braccio e mi accusasse con violenza di aver reso pubblico un esperimento tanto segreto.
-I miei neuroni si sono ribellati. Un caso di rigetto. Dico.

Nonsenso

Le strade portano sempre in un posto. Anche i treni portano sempre in un posto. Se ciò non accadesse non avrebbero alcuna funzione. Convinto di questo, Rudy non fece troppi calcoli quando imboccò la porta di casa e si trovò solo soletto su un tratto del raccordo anulare, che si snodava a perdita d'occhio, in un andare curvilineo tutto da scoprire. Mai si era azzardato a sfidare il pericolo in quel modo e probabilmente nessuno lo aveva fatto prima di lui, perciò si tenne sulla corsia d'emergenza, addossato al guardrail, con un piccolo tremito, ma deciso ad andare avanti, spostando sovente il fardello delle provviste e della biancheria di ricambio da una spalla all'altra.
Lo accompagnava un cielo terso e un venticello di quelli che spazzano il cielo.
Poiché era giovane e in buona salute aveva stabilito che una strada trasporta meglio di un treno, soprattutto evitando di irritarti con lo sferragliare delle ruote. Metro dopo metro una strada conduce al luogo che si vuole raggiungere mentre si guarda il paesaggio e senza sganciare un soldo.
Considerò che la modesta capacità di spostamento dei passi umani permette in tutta calma di seguire una lucertola, qualora se ne abbia voglia, o anche ad un cane di accodarsi. In due poi, qualora il cane decidesse appunto di seguire un altro randagio, che si fa portare da

gambe robuste e dalla propria ispirazione, a nord quanto a sud, orientandosi con gli astri o andando a caso, magari fischiettando o zufolando, alla fine quest'ultimo arriva alla meta appagato e con gli occhi colmi di stupore.
In poche parole, neanche affrontando un'impresa di esito incerto, Rudy smetteva di badare al rigoglio della vegetazione, ai passeracei che beccavano a una spanna da lui nella vegetazione ondulata e al ruscello che costeggiava la montagna, tutto preso a levigare i ciottoli e coperto da un oscuro fogliame dietro il quale baluginava l'argento dell'acqua.
Le macchine intanto sgommavano alla sua destra senza rallentare come se non vedessero affatto un tizio che metteva a repentaglio la sua incolumità per andare chissà dove. Nessuno che si facesse carico di quella follia per riportarla su una strada collaterale.
Ma Rudy aveva i suoi motivi per andarsene a zonzo. Pur senza essersi mosso mai dal recinto che conteneva la sua solitudine, la casa con la fattoria e la stalla e la fetta di cielo a sua disposizione, ipotizzava che, da qualunque parte lo si affronti, il mondo ha di che mettersi in mostra e volentieri ti tiene compagnia con la sua esuberanza mentre vai per i fatti tuoi. La natura, a suo parere, serviva a chi avesse un grammo di sale in zucca uno spettacolo incomparabile, capace di sanare persino da una febbre o da un'indigestione. Ogni volta che era stato male non aveva fatto altro che stendersi sulla nuda terra e aspettare che la pioggia lo lavasse da ogni problema.
A suo avviso, insomma, non era necessario essere un poeta per farsi consolare da un tramonto o dalla grande famiglia animale e vegetale e soleva ripetere ad alta voce che in fondo siamo una cosa sola.
Avendo avuto come unico interlocutore se stesso, l'argomentare di Rudy era sempre simile a questo, alquanto originale e inconsueto, se non proprio eccentrico.

Insomma viveva in armonia, o meglio si era sempre sentito appagato fino a che avevano preso a entrargli in testa tante simultanee considerazioni. Un improvviso senso di vuoto e di inconcludenza, infatti, gli era piombato addosso negli ultimi tempi, da quando, una mattina, mentre si radeva dal viso un pelame irruente e selvatico si vide nello specchio del bagno vecchio e incartapecorito, come sarebbe diventato probabilmente di lì a cent'anni. Mai la sua vita gli era parsa tanto sterile e insoddisfacente, al punto che un bel taglio si insinuò tra la narice e la bocca e il sangue si affacciò tra i lembi cominciando a colare sul petto.

-Cosa sto facendo? si domandò riferendosi non al taglio ma alla sua vita senza soddisfazioni.

Nemmeno una cavalla che aveva figliato in quei giorni riuscì a riconciliarlo col suo umore. Guardò nell'aia il puledro che scalciava all'aria con la sua esuberanza e si sentì ancora più vulnerabile e solo.

Alle soglie della maturità, Rudy, avvertì, insomma, l'urgenza di condividere i pensieri, e le successive parole che li esprimono, con un proprio simile e non solo con le bestie e la natura. Rudy arrivò a convincersi che lungo una delle mille strade del mondo avrebbe trovato qualcuno che finalmente lo amasse e lo accettasse per quello che era, un po' lento, il passo sghembo e gli occhi così distanti che mettevano a fuoco solo con grande sforzo. Persino le sue mani callose chiedevano una carezza da un po' di tempo. Si sentì piccolo e smarrito, anche sotto il manto della notte.

Divenne quella analisi un'idea ossessiva, come un dito ruvido che si accanisse su una ferita, chiudendolo in una tale tristezza che lo distoglieva persino dal lavoro.

Devo trovare ad ogni costo, mormorò, chi è disposto ad accogliere uno come me, con limiti e difetti perché il peso della vita, che poi è il peso della propria morte, ad un certo punto non lo si può portare da soli.

A sua volta avrebbe fatto l'impossibile per ricambiare chi si fosse accorto di lui. Gli mancava un affetto, in modo istintivo come ogni cosa iscritta nel profondo, benché non sapesse dargli un nome.
Rudy parlava di ciò ad alta voce come tutte le persone che vivono sole: sperava di svegliarsi guarito, ma, per quanto si sforzasse, finiva per ritrovarsi impegolato nelle medesime considerazioni. I suoi genitori se ne erano andati tanto presto da portare via i ricordi del tempo comune, ma anche a lui toccava per giustizia una piccola dose di felicità. Doveva solo cercarla, abbandonando il suo paradiso privato dove la pecora belava e un vitello muggiva, ma nessuno di essi era capace di condividere la sua meraviglia quando la mattina si alzava e scorgeva il miracolo di un nuovo giorno intorno a sé. Non avevano il dono della parola purtroppo e per la prima volta mise in dubbio che fossero capaci di intenderlo quando raccontava loro i suoi dubbi.
I buoni presentimenti prevalsero sulla prudenza e nel giro di una settimana, dopo alcune notti agitate, Rudy fu pronto a incamminarsi verso una donna da amare con tutto se stesso o almeno verso un confidente, col quale studiare l'apparato delle costellazioni che copre la vita degli uomini.
Poiché anche lui aveva capito come gira il mondo, sperava di imbattersi in una persona non infarcita di luoghi comuni, di quelle che parlano senza dir nulla, non corrotta dalle convenzioni o celata dai tanti tabarri e velami coi quali molti scelgono di camuffarsi, e quindi per buon auspicio s'incamminò dalla parte contraria al sole, verso nord.
-Accidenti! disse avviandosi. Che io sia maledetto se non cerco un amico diritto come il mio pollice.
Andava avanti già da molte ore e ancora stava lì a domandarsi come e perché i suoi ragionamenti avessero preso quella strana piega. Si ricordò che alcune settimane prima, mentre lavava come al solito la

sua unica camicia che poi metteva ad asciugare sull'impalcatura della sua unica sedia prima di andare a dormire, gli venne da riflettere che agli esseri umani non basta avere lo stomaco pieno e un lavoro che piace, hanno bisogno di capire come gira il mondo, come mai i corpi celesti si ritrovano ogni sera allo stesso posto, con una stella che brilla più delle altre, forse per fare compagnia. Eppure tanta grazia era inutile, almeno finché avesse continuato a goderla da solo e da solo si fosse posto quelle domande conturbanti e senza risposte.
Per esempio non era riuscito a spiegarsi perché gli esseri umani dalla notte dei tempi godano a farsi la guerra a prosciugare un pozzo ad avvelenare un raccolto lasciando dietro di sé praterie sterili e miseria. Ci deve essere una ragione per la cattiveria, pensava accalorandosi e soffrendo.
A restare a lungo così concentrato finì col diventare ancora più malinconico. I piedi arrancavano sul raccordo anulare non per la stanchezza ma per il groppo alla gola. Sentì affranto il peso della sua testa carica di ansia. Gli mancava più che mai qualcuno che afferrasse le sue idee prima che egli stesso le concepisse e a questo punto, sconfortato, non ce la fece a dare una sbirciatina, come soleva fare, alla trapunta di strass che si stava coagulando sopra il suo capo, dopo l'imbrunire.
I pensieri ormai si sovrapponevano. Solo l'amore di una donna o una sincera amicizia, riprese, danno un significato alla vita di chi passeggia sul suo minuscolo sentiero, che crede il centro del mondo.
Fu allora che trasalì.
-Quanto siamo stupidi noi uomini! gridò a questo punto. In verità non si fa in tempo a morire che si perde la memoria del nostro passaggio. Dovremmo fare bel altro che prenderci a pugni.
Persino uno tonto come lui era arrivato a capirlo.
Insomma si era innamorato senza neanche sapere di chi, perché solo

un innamorato arriva a credere di poter trovare una sorta di doppione di sé attraverso l'accendersi dei sensi.
In un barlume di lucidità Rudy ammise che lo aveva scombussolato proprio il mistero dell'universo femminile, abitato da creature soavi che non si lasciano catturare e che ora tutte insieme occhieggiavano verso di lui eccitandolo.
A Rudy stava accadendo proprio di sentire la pelle bruciare e il ventre contrarsi e il sangue andare e venire dal cuore come la ruspa sui granuli di una tavola di legno. Avrebbe preferito morire piuttosto che rassegnarsi alla vita di prima.
Non era tanto ingenuo tuttavia da non immaginare che anche persone immerse nel frastuono delle città si sentissero sperdute e senza amore di tanto in tanto e allora si chiese come potesse accadere che gli uomini che nascono candidi e leggeri e fatti per volersi bene, finissero per separarsi e bivaccare ciascuno nei propri guai, trattenendo tra le labbra le parole.
Camminando forse sarebbe passato nel luogo dove s'imbrogliano le strade, nel punto in cui i tanti compagni di viaggio, che nascono perfetti come fiocchi di neve, si confondono, dove è più probabile incontrare un lupo vestito da agnello. Forse, pensò, esiste uno spazio concreto dove ci si corrompe. Voglio andare oltre, sospirò.
Rudy non solo intendeva cercarlo, ma trovarlo e superarlo quest'orribile posto, ma non più da solo. Bisognava che qualcuno gli tenesse la mano e gli facesse forza perché era quasi impossibile affrontare l'umana follia, senza cascarci dentro a propria volta.
Per esempio, quando si recava in paese per le spesucce e sentiva i risolini dietro di sé sul suo avanzare scomposto, la sua faccia anomala o un ragazzino maleducato gli lanciava un sasso, irridendolo *scemo scemo,* nonostante le buone intenzioni avvertiva rabbia e desiderio di vendetta.

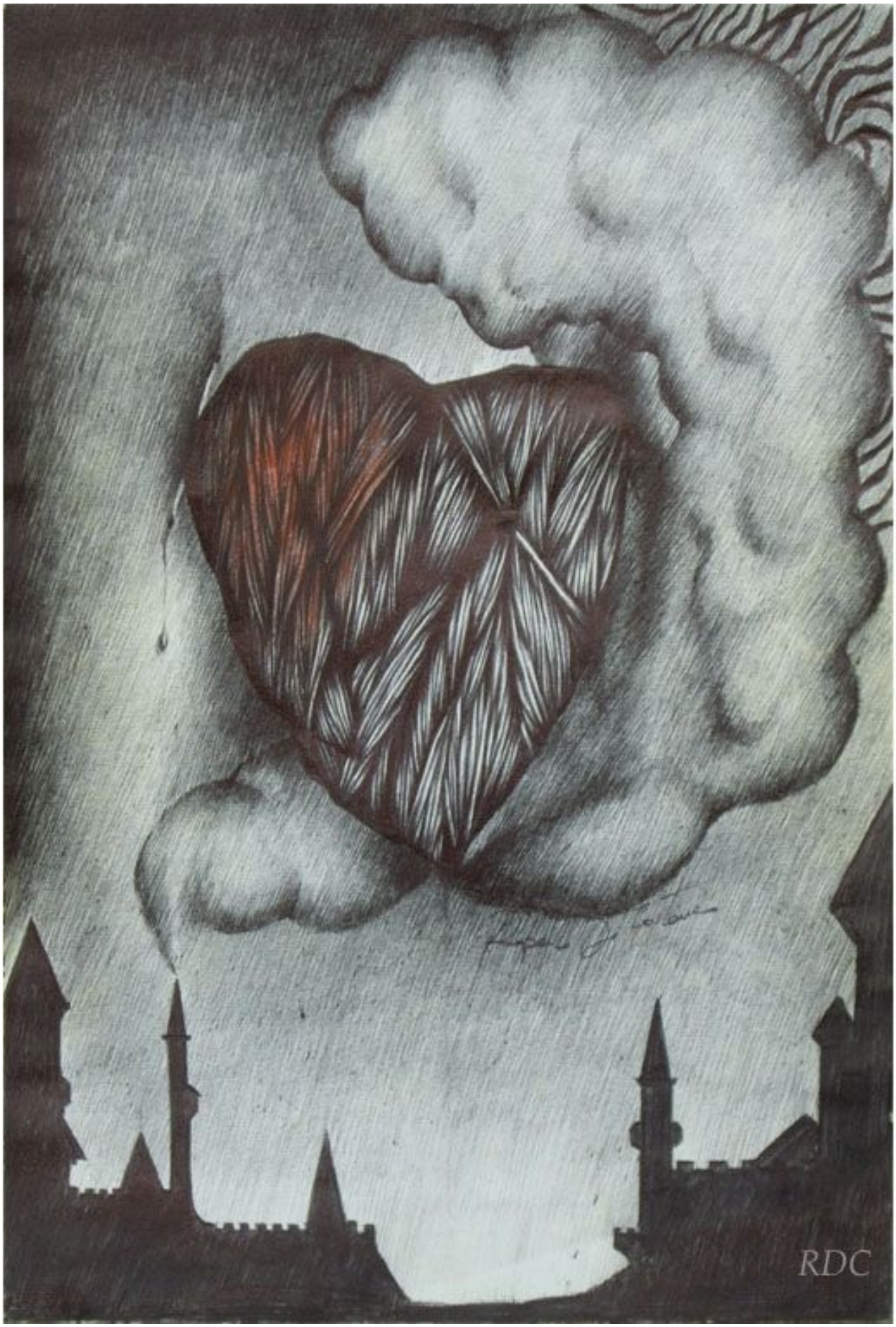
Una volta per reazione aveva inveito come un invasato contro un bambino alto un palmo che gli aveva messo lo sgambetto.
Questo voleva confessare al suo interlocutore, anzi alla sua interlocutrice: la fuliggine che avvolge gli impulsi più spregevoli.
La temperatura intanto si era alzata in misura notevole.
Sebbene fosse trascorso un giorno e una notte senza una sosta, continuando la sua marcia sul raccordo anulare, Rudy appariva rilassato, ma era una valutazione soggettiva. Il caldo afoso e la sfacchinata lo stavano prosciugando e senza che se ne rendesse conto i concetti già da un pezzo andavano per conto proprio allontanandosi dalla logica: da un pezzo Rudy non era più lucido, quasi farneticava.
Nel sole d'agosto le macchine schizzavano abbagliandolo col riverbero delle cromature e l'asfalto pareva impregnato di olio tanto luccicava. Rudy si stupì di non aver mai notato quanto fosse liscia e vellutata la striscia del raccordo anulare prima di essere ingoiata dal tunnel, non appena cominciava l'azzurrino della catena dei monti.
La vista era tanto dolce che cambiò idea. Una strada così ben tenuta, si mise a riflettere, aggiustandosi il malloppo con le sue poche cose alla fine del ramo sulla spalla sinistra, non poteva che dirigersi in un luogo ameno, dove la gente invecchia senza troppi malanni e una spiga matura serve a fare pane per coloro che ne hanno bisogno. La fine della strada poteva essere un giardino.
Lo hanno sempre predicato le Scritture, pensò Rudy, che una mano lava l'altra e attraverso gesti di umana solidarietà si raggiunge il regno dei cieli. Forse esisteva un territorio, a dispetto di tutto, dove gli esseri della terra vanno e vengono sulle strade dei quotidiani affanni ma non hanno bisogno di leggi, vivendo come le dita di una stessa mano o anche le foglie del medesimo albero e non si vedono in giro bambini che somigliano ad uno sgorbio.
-In posti del genere i bambini giocano e frequentano la scuola, disse, e

quando suona l'orologio in cima alla torre, vanno tranquilli a tavola.
Con la visione di un gruppo di bambini che giocavano a palla non poté fare a meno di respirare risollevato.
-Ho scelto un buon momento per andare a spasso, affermò con tono stentoreo, aprendosi tutto e guardando ancora una volta le sfumature degradanti del rilievo.
-Qui è cominciata la mia vita, nell'innocenza, e qui intendo terminarla.

Dalla vegetazione, era indubitabile, sarebbe sbucata una ragazza, dai capelli lunghi, dal piede slabbrato come il suo, con la fronte ampia e gli occhi spalancati che lo avrebbe guarito, cingendolo con le braccia quando era stanco e con la pazienza di raccogliere ogni suo dispiacere appoggiato sulla terra, come a sua volta avrebbe fatto con quelli di lei, perché, mormorò, il dolore e la solitudine sono nati prima dell'uomo.
Le allucinazioni lo incalzavano. I polpastrelli accarezzavano il nulla e gli occhi attraversavano il suo delirio. La pelle si era coperta di bolle, le piante dei piedi sanguinavano.
Nessuno, a suo parere, aveva mai descritto il punto esatto in cui una strada finisce, spesso dopo aver raccolto altre sorelle, come fa un fiume che accoglie torrenti e fiumiciattoli e perciò la lunghezza del suo viaggio non era ancora prevedibile.
Ad un certo punto fu quasi per avvilirsi, ma si riprese. Ci devono essere strade maestose quanto i fiumi, pensò Rudy, tanto ampie da riempire gli occhi e l'orizzonte.
Il mistero era proprio questo: i fiumi arrivano al mare e vi si perdono e anche le strade possiedono un'origine e una dissoluzione. Questo pensava Rudy sbocconcellando una mela.
Non si riesce a sapere, riprese poco dopo, né dove comincia né dove finisce una strada, ma fosse un luogo brullo o uno pieno di alberi, arido deserto o campo coltivato, la fine di una strada coincideva nella

sua mente stravolta con un territorio come si deve, vasto e solenne, circondato da colli, ma abbastanza lontani da permettere al cielo di depositarsi sulla testa, vicino e consolante.
Alla fine della strada, mormorò con un nodo alla gola, secondo me si trova finalmente l'armonia.
Il vaneggiamento non lo lasciò e il passo si contrasse.
Continuava a blaterare. Se ci si alza la mattina già col cervello in fiamme per le tante cose che si devono concludere, quando si arriva alla meta finalmente ci si mette a girarsi i pollici perché il tempo basta per fare tutto senza fretta e poi s'indugia a dividere con gli altri le proprie opinioni e anche il resto avviene come il miracolo del pane e dei pesci. Questo s'immaginava quella mattina Rudy del tutto sconclusionato.
Non vedeva quasi più, accecato dal sole, con le labbra screpolate e il fiotto di sciocchezze che continuava a depositare nell'aria per non sentirsi troppo solo.
All'imbrunire gli sembrò di essere ancora allo stesso posto, proprio come quando, nella sua fattoria, ogni giorno corrispondeva a tutti quelli che lo avevano preceduto. Per fermarsi dovette ingaggiare una vera lotta con se stesso, tale era l'ansia di proseguire, pur con le articolazioni liquefatte. Si accorse che aveva portato pane e nessun companatico, ma si trovava in un campo di prugne, piccole e succose e ne mangiò fino a scoppiare. Un sonno brevissimo si empì di sogni rosei.
Si rimise in cammino con gli uccelli la mattina seguente, ma di nuovo non seppe orizzontarsi. Le montagne restavano allo stesso punto e la strada sempre deserta.
Verso mezzogiorno, però, alzando gli occhi, si accorse che un uomo veniva verso di lui, dallo stesso lato ed ebbe un sussulto, perché era davvero curioso che un altro pazzo rischiasse di finire massacrato

dalle gomme di un'auto.
Appena furono vicini Rudy speranzoso domando:
-Mi darebbe un'indicazione?
L'altro passò oltre senza neanche rispondergli.
Sconcertato si domandò quante volte lo avesse già incontrato, perché gli parve di conoscerlo, con gli occhi distanti, il naso camuso. Sembrava si specchiasse.


RDC

Virus

Intorno alle sette era calato il buio e il vento infuriava intorno al giubbotto e ai pantaloni. Entrava dalle maniche, risaliva fino alla coscia. Un berretto a costine di lana bordeaux gli preservava la testa e la fronte. Sotto la tramontana, il Tevere si era risollevato dalla cappa di fumo che lo aveva ingoiato da alcuni giorni e brillava di luce impropria. Da quasi una settimana affondato sotto un panno sudicio, si offriva adesso alla luna. Sembrava farlo con orgoglio.
Passando accanto a ponte Milvio, i tanti semafori a dondolare sulle strade e sulle numerose intersezioni non avevano da disciplinare neanche una macchina, come in quelle brevissime ore di tregua notturna che s'insinuano tra il rientro a casa dei ritardatari e l'uscita dei più mattinieri. Né gente né auto, ovunque si girasse.
La congestione era però nei pensieri di Fabio, roteava tra i neuroni procurandogli il medesimo stato d'ansia di quando guidava in quel punto esatto dietro una colonna di altre macchine che non si spostavano di un palmo. In quelle circostanza gli batteva il cuore e trasaliva di tanto in tanto se un clacson lo prendeva a tradimento alla propria irritazione.
-Sto bene, disse ad alta voce.
Guardò l'orologio. Segnava qualche minuto dopo le sette e sua moglie lo stava aspettando da un po'.

Era in piedi da quindici ore e aveva lavorato sodo: un sacco, un altro sacco, l'acqua, il sale, l'impastatrice, alla fine il forno, senza i lavoranti, da solo ad affrontare la fatica. Si sforzava di non pensare.
In un mese la panetteria, con l'assembramento di pani dai cereali più vari, panciuti o piatti, dorati o marrone, non era più la stessa, mancando il contatto fisico nell'accavallarsi delle mansioni coi suoi cinque dipendenti negli spazi contenuti e soprattutto la folla dei clienti che si stipava ovunque e talvolta si ribellava all'attesa o a qualche furbo che scalava a tradimento la coda nonostante il numeretto per disciplinarla. Ma il suo pane meritava il sacrificio.
Nella vetrina adiacente alla strada erano tuttora in bella mostra i pani a forma di spiga, a ciambellone, a fogge fantasiose, ormai disidratate: un cesto, una cornucopia, la testa di un cane, accanto a mazzetti di spighe vere e girasoli di plastica. In un auspicio di normalità, ogni sera accendeva l'insegna sulla congiunzione delle due strade: Granfornaio, pane di farina e cereali maltati. Ancora un rigo più giù: pane speciale.
Niente telefono.
I telefoni si erano zittiti la settimana passata. Quel giorno, prima di togliersi il grembiule, come sempre Fabio aveva provato a telefonare a Clara per annunciarle il rientro imminente, ma la cornetta era muta. Nessun segno di occupato o sfrigolii vari, sembrava una linea tagliata. Anche il telefonino tacque.
-Adesso è troppo. Come si fa?
Nel rincasare, quella notte trovò Clara, accovacciata dietro la porta. Aveva pianto tutto il tempo. Le palpebre erano lucide e spesse, gli occhi infiammati. Era scalza e scarmigliata. Anche lei aveva provato a telefonare e non aveva trovato nessuno dall'altra parte. Si era spaventata e tremava.
Aveva fatto un discorso pacato a Clara, quasi fosse tranquillo ma era a sua volta turbato:

-Stattene in casa, Clara. Mettiti in una stanza e non aprire a nessuno. La casa è sicura.
Le toccava nel frattempo con la falange dell'indice sullo zigomo.
Quando la vide più calma le fece notare la porta blindata larga quasi 20 centimetri, lo spessore spezzato da tre cilindri pronti a entrare nel battente, l'intelaiatura di ferro. La passava da una mano all'altra senza che i cardini cigolassero. Una fortezza, disse. A prova di irruzioni e poi aggiunse sperando che ridesse: -Collaudata per trombe d'aria e terremoti.
Immaginava che sua moglie temesse innanzi tutto l'intrusione dei tanti malintenzionati che scorazzavano in città e che entravano, scardinando le serrature, negli appartamenti. Se per disavventura ci trovavano i proprietari, li sottoponevano a sevizie brutali, per puro divertimento. Aveva letto su uno degli ultimi numeri di *metro* di uno stupro persino su una bimba di sette anni.
Con le braccia abbandonate e tirando su col naso per impedire alle lacrime di tagliarle la voce, Clara alzandosi con uno scatto aveva urlato che invece desiderava scappare dall'inferno come erano scappati tutti.
-Me ne vado. Fa come vuoi.
Dopo un istante aveva ripreso:
-Ho paura. Lo capisci che ho paura?
Non si era più mossa.
Per non interromperla e permetterle di far decantare la collera e l'inquietudine, Fabio si era concentrato sul giorno dell'esodo. Erano già trascorse due settimane.
Uscendo dal laboratorio e svoltando poco dopo, aveva notato in alto la sopraelevata di corso Francia bloccata, probabilmente in entrambi i sensi di marcia, le due strade alla sua destra intasate e all'altezza dell'immissione, in un groviglio concentrico, una sorta di rosa

millepetali di lamiera.
A poco a poco tutti i servizi principali si erano interrotti.
Allora incrociava le dita ogni mattina svegliandosi, sperando che continuasse a funzionare almeno la distribuzione dell'elettricità per i termosifoni, l'acqua calda, soprattutto per il forno che permetteva ancora di fare il pane. Un auspicio soprattutto per quei quartieri che erano rimasti alla congestione usuale.
Non tutti erano abbastanza fortunati da possedere doppie e triple case dove scappare.
Qualche giorno dopo non aveva aperto neanche l'ufficio postale, dove si era recato a ritirare un pacco per conto di Clara. Aveva picchiato senza senso sul vetro con le nocche come se si aspettasse un ripensamento.
Alla stazione degli autobus di piazza Mancini, sin dal primo giorno dell'esodo, non trovò a bivaccare sui binari neanche il tram numero 2, in giro perpetuo fino a piazzale Flaminio e ritorno. Guardò a sinistra se ne arrivasse uno, per mera curiosità, perché gli bastava attraversare il ponte per giungere a casa, ma non ne vide comparire la sagoma verde marcio. Il piazzale brulicava di gente che si muoveva come se non sapesse dove andare. Di tanto in tanto lo spintonavano da qualche parte.
Il traffico urbano già in quelle ore cominciava a dare qualche problema. Persisteva un rallentamento, di tanto in tanto cambiato in ingorgo, sulla tangenziale est dalla Salaria fin dopo il Verano, fino all'autostrada. Lo aveva sentito in televisione.
Faceva fatica a raccapezzarsi. Era meravigliato che si potesse reagire in maniera così uniforme e irrazionale. Nessuno sembrava avere un piano.
Poco dopo passò dalla perplessità alla vera e propria angoscia. Sui sampietrini sghembi di Ponte Milvio, appena prima della torretta,

incontrò appoggiato al parapetto Matteo, col quale faceva una partita a calcetto un paio di domeniche al mese, con l'espressione attonita. Il cappotto stazzonato, col bavero alzato, pendeva da un lato. Una sigaretta ciondolava tra l'indice e il medio con un cono di cenere di parecchi centimetri sotto un filo di fumo d'argento. Accorgendosi che era perso nel vuoto e scuoteva la testa a sussulti, si stupì che fosse ubriaco a quell'ora, lui che si limitava in genere a un fondo di bicchiere, fino a che senza neanche rispondere al saluto e senza cambiare posizione Matteo mormorò:

-Fabio, tutti morti.

Corse via senza una parola, col cuore in gola. Vide distintamente il viso di Orazio, il figlio quattordicenne di Matteo, la sua compagna, una polacca coi colori del mare; ricordò di seguito alcuni suoi amici che quasi nello stesso periodo si erano ammalati ed erano deceduti nel giro di qualche giorno. Poi Fabio aveva perso il conto delle perdite e all'improvviso aveva preferito non sapere. Ora palpitava solo per la salute dei suoi familiari, Clara, i genitori e il bimbo in special modo, se stesso, finora tutti sani, e quindi doveva sforzarsi di restare concentrato su questo per non mettersi a sragionare come sembravano fare tutti. Intorno la gente si mostrava capace solo di abbandonarsi al panico.

Provò a canticchiare mentre cominciavano a ronzargli le orecchie.

Quello stesso giorno, rientrando già frastornato, due operai che stavano tinteggiando l'appartamento al piano di sopra lo avevano quasi travolto sulle scale:

-Lei non scappa?

Proprio in quel punto sua madre lo aveva chiamato sul telefonino. Appariva risollevata mentre gli comunicava che lo aspettava con Clara e il bambino nella loro casa estiva di Santa Marinella. Lei e suo padre erano appena arrivati e stavano togliendo le sdraio e i tavolini dal

soggiorno per riportarli in terrazza. Occorreva anche spolverare e lavare le stoviglie, ma al loro arrivo avrebbero trovato anche la loro camera sistemata.
Fabio considerò che non avevano telefonato prima di partire e non erano passati nemmeno a salutare Daniele e a domandare il suo parere sul da farsi, ma a questo proposito si rese conto che i suoi avrebbero dovuto attraversare la città, dalla Piramide al lungotevere e poi tutto il resto in mezzo al traffico sempre più disordinato.
Avevano deciso per il meglio.
Immaginò sua madre al volante, col petto quasi a toccare lo sterzo, con la cintura che le stringeva la giugulare e poi l'ascella, tanto era bassa, lentissima e addossata alla linea bianca per tutto il viaggio. Forse erano partiti in nottata.
-Vedremo, esitò nel microfono, con un filo di voce.
Nel medesimo istante, mentre chiudeva in fretta la conversazione e saliva lentamente un gradino dietro l'altro concentrato sulle mosse più giuste, perché proprio non voleva agire avventatamente come gli altri, un carabiniere lo aveva raggiunto sulle scale con un compagno ossuto e gli toccava la spalla destra con la punta delle dita congiunte. Gli parve che gli avesse letto il pensiero.
-Dove vuole andare? Lei resta qui, mi creda.
-Come sarebbe? si ribellò. Non sarei libero di andare dove voglio, come fanno tutti?
Aprendo la parola su una chiostra di denti arrugginiti, l'altro serissimo disse no, penso proprio di no e tirò dall'interno del risvolto destro della divisa un foglietto piegato in tre e aggiunse passandosi la lingua sulle labbra gonfie:
-Veda lei. Per prendere il documento si era slacciato l'affibbiatura di velcro del giubbetto di protezione che indossava al di sopra della giacca.

-Come sarebbe? ripeté Fabio. Ho letto bene? Una precettazione!
Per quello che valevano al momento le carte se ne sarebbe infischiato se non avesse cominciato a riflettere che non poteva andare da nessuna parte. Se non ci fosse stato Daniele, non avrebbe deciso in quel verso e neppure con la medesima sollecitudine. Anche i figli degli altri oramai gli appartenevano e avevano bisogno del pane del suo forno. Nello scompiglio qualcuno doveva mantenersi abbastanza lucido da assicurare i servizi essenziali. Qualcuno con sufficiente senso civico doveva pensarci.
Gli venne incontro il parato lavabile a mazzetti di fiori dell'androne e della scala come fosse stato appena appiccicato al suo posto. Da alcuni giorni, notava delle cose mai notate e senza una ragione tutte lo avvilivano.
Quella sera, mentre una luna di ovatta ricompariva dietro le spalle di Clara nell'angolo in basso della finestra Fabio rimise gli occhi in quelli di Clara e implorò:
-Amore, non piangere. A che serve?
Lei insistette con la voce aspra:
-Andiamocene come gli altri. Oppure pretendo di essere vaccinata…almeno lui, disse indicando la porta e riferendosi a Daniele.
Fabio le spiegò per l'ennesima volta che non si trovava vaccino da nessuna parte, neanche a pagarlo un arto. Nessuno era preparato a fronteggiare un virus che era dormiente nei laboratori da mezzo secolo almeno e che si considerava debellato.
Dalla camera del corridoio sulla sinistra, Daniele si era svegliato chiamando la mamma sempre più indispettito. Saltellando nella culla, azionava un sonaglio. Fabio lo vide come se gli fosse davanti coi quattro incisivi luccicanti, i radi capelli come fibre di seta e provò una stretta alla gola, per un istante incerto che fosse Clara alla fine ad

avere ragione e che si stesse comportando da sconsiderato. Persino i suoi aiutanti erano scappati come inseguiti dal fuoco. Alle prime avvisaglie del morbo si erano dileguati quasi subito anche loro che aveva trattato sempre come consanguinei.
Andò immediatamente a prendere in braccio il bambino, per sfuggire ai singhiozzi di Clara. D'un tratto anche quella sera ebbe fame, ma intorno non percepì il solito odore di cucina, la tavola non era apparecchiata.
Si rese conto che ancora una volta si era distratto su una questione marginale mentre era sul punto di decidere il bene della sua famiglia. Un fenomeno che si andava intensificando. La mente preferiva vagolare nei dettagli.
-Vengo, gridò in ritardo Clara rivolta al piccino e, entrata anche lei nella penombra fosforescente della camera, glielo strappò dalle braccia dopo che si era asciugate le orbite con le palme aperte.
-Dammi qua, non lo toccare.
Un'ora dopo, a letto, Fabio aveva di nuovo cercato di calmarla. Con un filo di voce aveva iniziato a spiegarle che nel loro quartiere abitato da gente agiata erano partiti quasi tutti e pertanto era scemato il pericolo di un contagio. Di cosa si preoccupava? Al contrario, disse, tutte le palazzine estive e le villette a schiera di S. Marinella erano state prese d'assalto ed era presente in quel momento più gente al mare che in città. Non ci aveva pensato?
-Al sicuro? mormorò incautamente poco dopo come se pensasse ad alta voce. Su Marte, lì sì che si starebbe al sicuro.
Mordendosi la lingua cercò di rimediare, girandosi su un fianco verso di lei.
Osservò l'omero come una mela, la bretella di sbieco del reggiseno slacciato, che attraversava la scollatura della camicia da notte. Un odore di lanolina e talco impregnava la sua pelle al pari di quella di

Daniele. Passandole l'indice intorno alle labbra provò a raccontarle che sull'intero perimetro della capitale era stato creato un cordone sanitario che impediva la circolazione indiscriminata e, infatti, chi usciva, restava irrimediabilmente di fuori. L'esercito si occupava degli approvvigionamenti, ma solo di generi soggetti alla cottura e tanti provvedimenti, insieme alla fuga repentina dei due terzi almeno della popolazione, rendevano la capitale uno dei posti al momento più tutelati.
Pura matematica.
Sua moglie non cambiò espressione come avesse la mente altrove.
Era come parlare a un sordo e quindi poco dopo smise pur continuando a ricordare gli eventi delle ultimi tempi, girato su un fianco, il naso a pochi centimetri dalle spalle di Clara.
Nei primi giorni dell'epidemia quando non si era reso conto della gravità della situazione era andato col tram 19 e poi col 3 a Trastevere, perché non amava scendere nel ventre della terra e attraversarne i cunicoli in metropolitana, per verificare come stessero reagendo i suoi genitori allo strombazzare dei telegiornali e a porta S. Paolo aveva notato la prima guardia armata, che usava dei marchingegni elettronici per controllare a distanza la temperatura corporea e di tanto in tanto lanciava sui passanti una cordicella di raggi rossi che in un secondo fornivano sul display la risposta. A quel punto ammise che si era impressionato.
Sua madre sembrava sull'orlo di una crisi isterica e aveva ridotto il cassettone della camera da letto ad altare con candeline accese con tutte le immagini sacre in bella vista. Entrato in cucina per prendere in piedi il caffè, notò un cesto stracolmo di cipolle bianche e rosse.
-Non ti sembrano troppe? e lei lo aveva guardato scuotendo la testa come se fosse sorpresa della sua ignoranza:
-Niente affatto. Hanno eccellenti proprietà antibiotiche e antivirali.

Fabio ragionò che ognuno si proteggeva a suo modo, molti si affidavano alla superstizione, a pratiche magiche, ad amuleti, a serti di aglio attaccati su aperture e spiragli, come si faceva nel medioevo per tenere fuori dalla propria casa le streghe. Atteggiamenti irrazionali suggeriti dalla paura.
Con le imposte ben accostate, le tende raccolte, anche suo padre, influenzato dalla palese nervosismo di lei, era inquieto nella semioscurità. Continuava ad andare avanti e indietro, portandosi dietro la gamba malata con l'aiuto del bastone. Suo padre lo aveva guardato dalla sua faccia segnata dalle profonde cicatrici dell'acne e orami dalle rughe con degli occhi enormi senza fiatare, ma chiedendo in qualche modo aiuto.
Avevano avuto il potere di sconvolgere anche lui
-Ce la faremo. Te lo giuro, mormorò nell'ellissi dell'orecchio di Clara, come aveva detto anche ai suoi genitori, affondando nei capelli crespi e neri, tipici di un'etnia diversa e che lei disciplinava di giorno in un nodo per non averli intorno alla testa come una criniera.
Voltandosi e di nuovo ritornando a girarsi verso il muro per sottrarsi quando lo sentì eccitato, Clara non aveva commentato e l'indomani quando era andato via non si era neanche alzata a prendere il caffè con lui, come faceva da sempre, nei tazzoni adatti ai caffè sciacquati che si bevono in altri paesi, con giraffe e orsetti dappertutto. Erano un ricordo del viaggio di nozze.
Quando Fabio il giorno seguente aveva cercato di spiegare alla mamma che, nonostante l'invito, sarebbero rimasti in città l'aveva sentita singhiozzare. Ormai non sapeva nulla dei suoi genitori dal giorno che telefoni e telefonini erano morti.
Nell'accavallarsi dei pensieri Fabio percorse un tratto di strada senza accorgersene, come quando guidando ci si trova a una distanza diversa da quella percorsa in piena coscienza. All'altezza del distributore di

benzina, mettendo un passo nella scia dell'altro, Fabio capì di barcollare e trasse un respiro profondo muovendo il diaframma. Gli sembrava di trovarsi sempre allo stesso punto. Numerose stelle: le più lontane dalla luna, crepitavano nell'aria pulita. Quando le forze si affievolirono Fabio si rese conto di non aver mangiato dalla prima mattina. Sperava che Clara fosse miracolosamente riuscita a preparare qualcosa di meglio del solito piatto di spaghetti. Poteva anche chiedere qualche razione di proteine al comando dei carabinieri, se doveva continuare a sfornare pane per la comunità. Lo avrebbe fatto appena possibile.
Avevano finora ricevuto solo le pappine e gli omogeneizzati per Daniele. Alla richiesta di pannolini usa e getta per il piccolo e per sé, l'addetto si era rivolto a Clara a bocca aperta come fosse stupida:
-Non le sembra di pretendere troppo?
Accanto ad una delle fontanelle col cannello curvo e bucato in cima bevve un sorso di quell'acqua sapida e gelata che nessuna città di pianura a suo parere possedeva. Quando beveva così come un bambino poteva benissimo chiudere gli occhi e trasferirsi un istante su un ghiacciaio dalle nevi azzurre. In verità gli vennero in mente quelli della Patagonia, fedelmente di quel colore, sul confine del mondo.
Si bagnò anche la faccia a più riprese.
Attraversò la strada e notò che sul portone del palazzo attaccato al suo era stata dipinta una enorme X a vernice rossa, che indicava un contagio e forse una morte. Ebbe subito una visione. L'indomani sarebbero comparse le squadre bardate come marziani con l'armamentario della disinfezione e quell'odore pungente di medicinale si sarebbe sparso ovunque e chissà come l'avrebbe presa Clara.
Gli bruciò la gola.
Distolse allora lo sguardo e in due balzi entrò nell'androne del suo palazzo fermandosi accanto all'ascensore e domandandosi come

sempre se fosse prudente farsi portare da un mezzo che lo poteva sigillare tra un piano e l'altro per un tempo indeterminato, magari fino all'inedia, giacché poteva mancare d'improvviso la corrente elettrica o il motore bloccarsi per un guasto. Ma non avrebbe avuto la forza di scalare cinque piani fino a casa sua senza rimanere a mezza strada. Le gambe si piegavano.
Dall'appartamento del portiere, contiguo all'ascensore, fuoriusciva un filo di luce appena distinguibile e allora ebbe un sussulto credendo che qualcuno fosse ritornato, forse per prendere provviste e abiti. Aveva bisogno di scambiare due parole con un essere umano, confrontare le sue scelte con chi non avesse i nervi logori come sua moglie e sperò che il tramestio fosse provocato proprio da Walter, che era un giovane ben equilibrato, con un cervello di prim'ordine.
Gli passò davanti agli occhi col solito jeans sdrucito, gli occhiali con la spessa montatura nera e il passo dinoccolato di quando per un problema all'ascensore scalava i gradini a tre a tre.
Quell'ascensore, pensò, non ne voleva sapere di ringiovanire.
Si appoggiò sul campanello con tutto il corpo e un suono stridulo mai registrato prima rimbalzò di fuori in ogni angolo, si avventurò per le scale del palazzo abbandonato, in mezzo ai cumuli di cartacce e polvere che il vento mulinava sin nell'atrio, intrufolandosi dappertutto.

Gli sciacalli, pensò all'improvviso rabbrividendo. Non può essere Walter. Quando stava per essere sopraffatto dal sospetto, pensando alla sua famiglia indifesa qualche piano più su, la porta si spalancò e un agente gli soffiò in faccia con un'aria assurdamente spavalda:
-Lei chi sarebbe? Che ci fa qua?
Farfugliò che abitava di sopra e che aveva visto la lama di luce sotto la soglia.
L'altro lo esaminò in lungo e in largo, soffermandosi sulle chiazze di

farina che si erano trasferite sul giaccone. Non aveva avuto animo di scuoterle: -Chi se ne frega aveva mugugnato. Il poliziotto ne parve rassicurato:
-Il forno, vero? disse indicando col mento la spalla.
Fabio assentì con la testa.
-Stia tranquillo! Solo un controllo.
Non aveva una sola volta lasciato il grilletto dell'arma che portava a tracolla. Negli ultimi giorni Fabio aveva sentito degli spari lontani, dalla parte dei colli della Farnesina, da armi automatiche, dopo il coprifuoco. Accadeva forse quando gli sciacalli erano colti in flagrante a svaligiare un negozio o un appartamento. Sin dai primi giorni era girata la voce che un paio di lestofanti erano stati giustiziati sul posto, sebbene le autorità insistessero che si era trattato da parte delle forze dell'ordine di legittima difesa. In ogni modo la città era tappezzata di volantini di avvertimento.
Subito dopo le prime fughe e l'imperversare delle bande di delinquenti, secondo lui era entrato in vigore il codice della giungla.
Fabio si trovò a ricordare come era salita l'angoscia nella popolazione. Non appena la radio e la televisione avevano inaugurato la stura dei consigli sanitari e l'aggiornamento del numero dei decessi, la città aveva perso la rotta. Accadde quando si capì che il virus si era presentato nella metamorfosi più virulenta, una mutazione di tipo emorragico, tale da attaccare anche la generazione precedente vaccinata nell'infanzia, fatale quindi quasi nella totalità dei casi.
Nei discorsi degli avventori al forno lo aveva colpito subito la diffidenza generalizzata verso i propri simili, d'un tratto percepiti come untori, e la paura che induceva a giudizi irragionevoli, in breve trasformata in terrore.
A quel punto chi poteva si era infilato in macchina per chissà dove.
La zona di Roma nord, che si congiungeva ai Parioli, si era svuotata in

poche ore, sebbene per districarsi dall'ingorgo le auto sulle strade d'uscita avessero impiegato una intera notte.
Sorpreso che si fosse di nuovo staccato dal contesto, Fabio salutò bruscamente il poliziotto. Anche Clara doveva aver sentito il trambusto nell'androne e Fabio si affrettò a salire per rassicurarla. La porta dell'ascensore si accostò e il meccanismo prese a cigolare.
Quando Fabio tornava, Clara ogni volta era stravolta, dopo una giornata rinchiusa a guardare dalla finestra il fiume, frammezzo la corolla dei pini, gli scheletri dei platani sfioccati dall'inverno, oltre la loro terrazza, dopo il silenzio e il nulla delle strade.
Fabio la capiva. Dall'evacuazione, dopo il subbuglio, in tre o quattro giorni era piombato sulla città un'immobilità in cui anche un brusio si ingrossava. Un passo sull'acciottolato somigliava a tutt'altro, persino a un proiettile espulso da un'arma.
Bussò appoggiandosi di nuovo al campanello e lo stesso stridulo raschio, da cicala esausta, rimbalzò sul pianerottolo. Attese Clara inutilmente, ma la porta era solo accostata. Incerto mosse alcuni passi nell'ingresso, sotto la frasca di vischio secco del capodanno scorso, accanto all'attaccapanni e al guardaroba. Sebbene interdetto, sentì lo stesso un cane abbaiare nella notte mentre continuava la perlustrazione e seguiva i suoi pensieri:
-Dov'è andata Clara? Dove ha portato Daniele?
Girò finanche la maniglia della vetrata del salone chiusa dall'interno, per controllare se fossero sulla terrazza. Clara non ce la faceva a stare chiusa, le prendeva la claustrofobia, diceva, e forse andava a respirare di tanto in tanto all'aria aperta.
Di sicuro aveva imbacuccato il piccolo da eschimese. Frugando anche nell'armadio delle scope e dei detersivi, in fondo al divisorio con l'altro appartamento, alla fine di Clara e Daniele non c'era un segno. Non volle fare deduzioni. Riempì il cervello di idee di rumori e di

suoni purché non lasciassero spazio alle supposizioni.
Aveva voglia di piangere, ora, e lo fece sommessamente accartocciandosi là fuori tra due vasi di ciclamini che l'umidità dei giorni precedenti aveva tenuto rigogliosi. Appallottolò il fazzoletto in una tasca e cercò di recuperare lucidità. Non respirava bene. Era confuso adesso e le congetture si sovrapponevano. Ma doveva reagire per cercare Daniele. Tentò di mettersi nei panni di Clara e di fissare i punti di un probabile ragionamento. Abbattuto e impotente, come sembrava Clara nelle ultime settimane, dove si sarebbe diretto pur di mettere in salvo Daniele?
Voleva un caffè.
Rientrò dalla terrazza trascinando i passi, si tolse finalmente il giaccone double face, entrò in cucina dove trovò la macchinetta ancora piena dei resti della mattina. In pochi minuti la crema bruna sormontata da mezzo centimetro buono di schiuma, perché raccolse solo le prime gocce, senza zucchero, raggiunse il suo stomaco vuoto mettendolo ancor più sottosopra. Automaticamente sollevò il coperchio della biscottiera e ne trasse uno dei biscotti del bimbo e cominciò a sgranocchiare senza accorgersene. Ancora incredulo, di tanto in tanto mormorava:
-Ma dove sono andati?
Accese la televisione per sentire le novità, quella, magari, che spiegasse l'assenza del bimbo e della moglie. Immaginò che Clara avesse preso in parola un'esortazione delle autorità o che qualcosa l'avesse spaventata. Sua moglie era fragile. Lo era diventata da quando era nato il bimbo. Si era modificato persino il ritmo e la profondità del sonno, oltre la sua personalità, un tempo segnata da un sorriso contagioso.
Dal parto non la riconosceva quasi più. Aveva smesso di fare la moglie per assumere il ruolo esclusivo di madre, spesso in vestaglia,

coi capelli per aria, senza trucco e nella voce un continuo lamento di commiserazione. Continuava a dimagrire a vista d'occhio, da quando aveva svezzato il bimbo i seni le pendevano flosci come due vesciche, ma l'amava con la stessa intensità di prima. L'epidemia le aveva assestato il colpo di grazia. Si tormentata per Daniele. Non si dava pace.

-Ti amo, Clara, mormorò.

Finalmente cessò di arzigogolare e ammise con se stesso di essere tanto stanco da non turbarsi a sufficienza per l'assenza. Gli germogliavano in testa solo spiegazioni rassicuranti quasi che il suo organismo si rifiutasse di allarmarsi secernendo gli opportuni ormoni dello stress. Eppure la sua famiglia era sparita, il suo bimbo dagli occhi blu e quello scricciolo di sua moglie si erano come volatilizzati.

Accese una sigaretta. Spirali di fumo si mossero nella direzione del lume e a questo punto valutò che dalla televisione non avrebbe ricevuto alcun aiuto perché qualche ultimo volenteroso stava solo facendo girare un film, datato per di più.

Vide distintamente un tale dai capelli bianchi, in uno sgabuzzino a manipolare le scatole metalliche delle pellicole e poi sorrise perché gli sorse il dubbio che ora i registi usassero supporti più maneggevoli e sofisticati per raccontare le loro storie. Il progresso doveva essere arrivato anche per loro. O si sbagliava?

Ancora divagava come se non riuscisse a spaventarsi. Si mise a gironzolare tirandosi in basso il maglione antracite nel lungo corridoio. La camera del bimbo e quella sua e di Clara spiccavano per l'ordine. Nella culla bianca del bimbo era appoggiato al cuscino Pit, il suo orsacchiotto di pelo.

Nella loro camera la vestaglia di Clara toccava il pavimento dalla poltrona su cui era stata sistemata di traverso. Gli parve di sentire nell'aria profumo di gelsomini, come se Clara prima di andarsene si

fosse spruzzata di colonia. Ebbe la nausea.
Riaccostò la porta della camera e girando a destra si trovò nel salone da cui era partito. La luna era posata al sommo della finestra e striava di sbieco l'acqua del fiume. Il fischio del vento giungeva all'interno dell'appartamento, soffiava dagli interstizi sulle tende.
Dopo un istante Fabio era seduto al tavolo tondo e si passava le dita tra i capelli. Le gambe larghe. Il caffè non aveva avuto alcun effetto ed era più stordito di prima. Gli occhi si chiudevano. Le azioni erano lente e farraginose, gli pesava il corpo, sbattevano le dita delle mani.
-No, mi sbaglio, sono lì, bisbigliò girandosi verso il corridoio come se Clara si trovasse sulla porta col bimbo stretto al collo. E li vide in carne e ossa, la moglie con la gonna da zingara con la balza stampata a papaveri sovrapposti che indossava quella mattina, col bimbo in braccio come un pupazzo nella sua tuta spessa e variopinta. I capelli le cadevano spioventi fino alle spalle.
Si era ammalato di nervi come Clara, solo con manifestazioni diverse, se le sue fantasie continuavano a sovrapporsi al reale, questa era la verità.
Al centro del tavolo una rosa ormai annerita aveva reclinato la corolla dalla sua parte e si accingeva a cadere su qualche petalo già finito sul quadrato di lino smerlato, sotto il vaso. L'acqua era appannata. Fabio allungò l'indice per allontanarli e inavvertitamente toccò un foglio piegato in due che fino a quel momento gli era sfuggito. Lo riconobbe d'istinto.
Con le dita tremanti aprì sull'intestazione. I caratteri più grandi indicavano l'ospedale S. Pietro, sulla Cassia, e l'unica altra cosa che percepì più sotto fu il nome e il cognome di Daniele e di Clara, in scrittura inclinata, dal copiativo sbiadito, appena leggibile.
Ingoiò a vuoto e cercò di controllare la tachicardia.
L'idea della malattia di uno dei due o di entrambi s'introdusse con

lentezza nella sua mente, ma poi esplose come un dolore serpeggiante sulla rete dei nervi, una scossa elettrica. Vide la faccia di Daniele gremita di papule, il respiro franto, in mezzo a continue apnee e subito dopo il respiratore, gli aghi delle flebo, i cerotti delle apparecchiature del monitoraggio dei parametri vitali.
-Non li rivedrò più, mormorò e immediatamente lo sguardo gli si riempì di chiazze.
Fu a questo punto che la sua mente inceppata si aprì e lucidamente considerò:
-Dopo tutto il Tevere è a due passi.
Senza di loro non avrebbe neanche tentato di ricucire la tela della sua vita. Sembrò che le stelle fossero precipitate tutte insieme.
All'improvviso, mentre continuava a girare e rigirare tra le mani il foglietto di carta sottilissima, ricordò l'incontro con lo poliziotto davanti alla casa del portiere.
Forse poteva ottenere informazioni, volesse il cielo una specie di salvacondotto per oltrepassare lo sbarramento della quarantena, perfino per vederli solo attraverso un vetro, attraverso un cannocchiale, con una tuta da palombaro. Avrebbe accettato a sua volta la segregazione: -Chi se ne frega?- Un'eccezione, insomma, per chi aveva continuato a lavorare per la comunità e quindi anche per loro. Vuoi vedere che hanno mangiato il pane del mio forno?
Catapultandosi per le scale, scivolando con la sinistra sul corrimano, di nuovo si appoggiò con forza sul pulsante. La luce però era chiusa, non veniva dall'interno alcun rumore.
Troppo tardi, pensò, se ne sono andati.
Risalì lentamente, un gradino per volta come se gli scoppiasse il cuore e ricominciò a ragionare.
Intanto doveva sbrigarsi. Avrebbe raggiunto Clara e Daniele e si sarebbe accampato sulla strada davanti all'ospedale, fino a che era

necessario. Non li avrebbe lasciati un istante. L'accesa sensibilità di sua moglie avrebbe percepito in qualche molto la sua presenza così contigua e se ne sarebbe giovata. Forse era addirittura possibile farle giungere in due righe tutto il suo affetto e la sua disperazione.
Non aveva ancora considerato che Clara potesse stare tanto male da essere a sua volta staccata dal mondo. E poi vide anche lei, diafana e abbandonata, come una bambola, in un letto troppo grande, col cuscino occupato dalla massa di capelli.
Trattenne un singhiozzo mentre si accingeva a percorre mentalmente la strada per l'ospedale.
I distributori di benzina dopo la fuga collettiva erano rimasti a secco e quelli che ancora conservavano scorte erano presidiati dalle forze dell'ordine. Tutta la benzina era stata dirottata sulle emergenze e la sua macchina, parcheggiata nel rettangolo numero 12 del posteggio condominiale, non si sarebbe mossa col serbatoio vuoto. Il giorno prima aveva adocchiato una macchina abbandonata con lo sportello aperto, chiavi nel cruscotto, accanto alle prime baracche in lamiera del mercato. Si era seduto speranzoso al posto di guida con l'impulso di portarla via, ma quella aveva solo gracchiato e poi la mattina successiva era sparita. Numerose erano le auto abbandonate nei posti più inconsueti, persino in mezzo alla strada, tutte purtroppo inutilizzabili.
Pensare di andare fino al S. Pietro senza mezzi di trasporto gli diede di nuovo voglia di piangere, quando gli venne in mente che sul soppalco della loro cantina, accanto al garage, giaceva nella custodia di cellophane, quasi dimenticata, la sua bicicletta da corsa e accanto c'era la mountain bike di Clara che andava anche meglio per muoversi sull'asfalto rattoppato. Dalla gravidanza non l'aveva più portata sulla pista ciclabile.
La domenica, se non pioveva, un tempo facevano insieme un giro di

dieci km. Entravano dall'altra parte della strada, accanto alla torretta a cavallo del ponte, sul nastro di asfalto color ocra e poi veloci verso Saxa Rubra, dopo i circoli del golf, il galoppatoio, i campi da tennis, da calcio e calcetto, il laghetto del parco, con l'erba rasa, gli alberelli in allungamento e i viali intasati di cani e bambini.
Di tanto in tanto Clara gli aveva chiesto di portare a casa un cane. Uno di taglia contenuta, quelle piccole belve, a suo parere, che si attaccano alle caviglie, striano di urina i pavimenti e dormono più volentieri di giorno.
Niente cane, Clara, per favore.
Dopo la nascita di Daniele, Clara non ne aveva parlato più.
Di nuovo avvertì un groppo allo stomaco e l'ombra di un cagnetto, un batuffolo beige e marrone, attraversò il suo campo visivo sparendo nel nulla, in una sorta di senso di colpa.
Prima di rimettersi nell'ascensore si farcì un panino con una fetta di prosciutto e s'impose di mandarlo giù. Dal frigorifero quasi vuoto, con solo parecchi vasetti di omogeneizzati per il bimbo, trasse una bottiglia di birra e ne infilò il collo nel cavatappi applicato alle piastrelle e la ingollò tutta. Riprese a respirare.
Risollevato dal cibo, poco dopo azionò il congegno elettrico della saracinesca e salì sul soppalco facendo discendere sui pioli davanti a sé poco dopo la bicicletta di Clara.
Nel giro di dieci minuti, dopo aver sbirciato superficialmente le ruote e i freni, che sembravano aver tenuto, passò sotto l'arco di Corso Francia e svoltò sulla salita zigzagando per lo sforzo. Gli venne incontro il vialone reso spettrale dal vuoto umano e dalle altissime luci.
Era passata da un pezzo la mezzanotte.
Pedalando adagio controvento, intravide una sagoma umana rasentare il muro scendendo per via Flaminia Vecchia come se si nascondesse.

Nonostante le luci gli pareva di scorgere dietro le tende delle finestre, dietro i vetri scuri dei balconi, ombre segrete, frutto ancora della sua immaginazione, sebbene le bande di predatori scorrazzassero davvero nelle abitazioni lasciate dai padroni di casa in fretta e furia.
Non badò ai semafori che continuavano a scambiarsi senza scopo. Le serrande dei negozi erano sollevate o chiuse, ma sempre sul buio. Balconi e finestre quasi tutti con gli avvolgibili in alto conservavano di vivo solo la corona di piante e soprattutto di ciclamini, data la stagione, composti i vasi sospesi sia in monocromia sia talora con colori sfumati o contrastanti.
I vetri neri parevano occhiaie.
Vigna Stelluti scendeva in giù alla stessa maniera, ovvero senza l'incrudelire del traffico e sembrava altro. Fabio non sapeva enumerare quante volte era rimasto appiccicato alla salita col motore imballato, quando doveva andare verso la Camilluccia e la Balduina. In quelle occasioni sacramentava a diritto e a rovescio:
-Divento pazzo prima o poi con questo traffico, me lo sento.
Era sempre giunto a destinazione come un fiore e senza che mai si configurassero circostanze capaci realmente di nuocergli. Ora sì che toccava con mano come si potesse impazzire, farfugliò ingoiando a vuoto.
Sebbene gli sembrasse di cadere ad ogni pedalata per i crampi che ora gli attanagliavano i polpacci, giunse quasi senza accorgersene al S. Pietro e si fermò ad una certa distanza sul ciglio della strada. Strinse le dita sul manubrio sentendole tremare ma subito la sua attenzione si spostò in avanti. Senza lasciare la sella, mise il piede destro sull'asfalto e mormorò:
-Ma cosa fanno?
Una folla si azzuffava. La strada era piena da parte a parte. Alcuni più giovani e vigorosi sovrastavano gli altri spostandosi con la massa,

come se quest'ultima fosse un corpo unico, quasi un campo di spighe ondeggiante.
Le urla arrivavano indistinguibili fino a lui e per un istante rimase soprappensiero.
Invece di domandarsi se stessero accapigliandosi per un posto letto, un medicinale o perché impediti di entrare a visitare un parente, si stupì che nonostante le apparenze la città non fosse affatto disabitata.
Fabio sapeva che i disordini erano frequenti soprattutto nelle borgate più popolate, ma un parapiglia di tanto in tanto scoppiava davanti ai presidi sanitari per la penuria di vaccini e antivirali. Uno scandalo, pensò.
Ora il gruppo vacillava compatto, sovrastato dalle braccia come una fiamma culminante in lingue di fuoco, prima verso destra e poi a sinistra. Da questa parte sbucò un bimbo coi capelli a caschetto, il giubbino col cappuccio e si accovacciò nella sua traiettoria sulle ginocchia. Portò i pugnetti agli occhi e quasi certamente si mise a piangere.
Senza pensarci lo raggiunse. Gli tese un fazzolettino di carta e gli chiese il nome e poi chi l'avesse portato. Il piccolo piagnucolando rispose Mario e di nuovo Mario e poi un tale sbucò dal mucchio e lo prese in braccio. Le domande si fermarono nei denti. D'improvviso avrebbe voluto sapere tutto di lui.
Fabio valutò che non era in grado di sgomitare nella ressa. Cominciava a sudare.
Proprio in quel momento una voce deformata da un megafono sovrastò la cacofonia. Ai margine della confusione, anche Fabio sentì distintamente e mandò giù la saliva che con la nausea gli allagava la bocca. La comunicazione gli parve troppo laconica rispetto alla sua preoccupazione. Spiegava semplicemente che da tre giorni al S. Pietro non si effettuavano ricoveri per mancanza di letti, non era concesso di

assistere i malati in isolamento e neanche gli altri per motivi precauzionali e perciò tornassero a casa. Stavano in ogni modo per appendere l'elenco dei ricoverati, con una piccola croce accanto ai defunti.
-Non c'è altro, mi dispiace.
Microscopiche bollicine di orrore comparvero sulla fronte di Fabio subito asciugate dall'aria. Era deluso, ma in fondo cosa si aspettava? Non c'era motivo che lo chiamassero in disparte per mettergli in mano il referto medico dei suoi familiari.
La medesima voce nasale domandò se qualcuno fosse disposto a leggere gli elenchi per tutti e poco dopo le parole di timbro appena diverso appartenevano ad altra persona, di certo molto più giovane. A Fabio sembrò che la incitassero a sbrigarsi.
Anche da quella distanza, Fabio afferrava i suoni distintamente. Del resto non appena era cominciata l'amplificazione, oltre a tacere si erano immobilizzati tutti. Braccia pendenti, capo lievemente sollevato: la folla ora pareva un blocco di marmo.
-Apicella M., Attanasio S. defunto, Azuleia R…defunto…
Né Clara né Daniele furono nominati. Fabio attese tuttavia che la folla si diradasse per andare a controllare gli elenchi e sincerarsi che non ci fosse stato un salto nella lettura. Molti esaminarono gli elenchi con lo stesso puntiglio, prima di disperdersi sulla strada nei due sensi. Qualcuno si allontanava in un gruppo di due o tre. Dovevano essere famiglie perché con gli estranei era fuor di luogo una simile intimità.
La paura isolava, pensò Fabio. Metteva fuori per lo più gli impulsi naturali di autoprotezione e di sospetto. Aveva raccolto storie di figli che avevano denunciato la malattia dei genitori per poi abbandonarne il capezzale e di un alto prelato che si era rifiutato all'estrema unzione all'ospedale S. Spirito, adiacente al Vaticano.
Eppure la gente per la maggior parte sostava ancora nei paraggi. Come

rassegnata si era aperta lungo il ciglio della strada. Seduta sull'orlo del marciapiede, proprio di fronte all'ingresso dell'ospedale, una donna anziana singhiozzava, una poco lontano vomitava mentre il vento teso turbinava tra i cipressi e la vegetazione compressa dei caseggiati adiacenti, scompigliandole la gonna sul retro. Un giovane uomo in cui specchiò se stesso reggeva sottobraccio un tale in età avanzata che sventolava un fazzoletto, forse si trattava del padre. Avevano la stessa faccia da mela con occhi, bocca e naso, aggrumati nel mezzo.
Accorgendosi di essere di nuovo finito in ragionamenti non attinenti, Fabio se la prese con se stesso e tuttavia come si faceva, ammise, a sorvolare su tanta sofferenza? Gli pareva di condividere lo stato d'animo e la sorte con tutti quelli. Li sentiva compagni, vicini vicini.
Per la prima volta guardando in alto biascicò:
-Dove sei? Se ci sei, batti un colpo.
Quando si avvicinò ai vetri della guardiola per scorrere l'elenco sparso su una decina di fogli lì appiccicati da un taglio di scotch, intorno a lui non c'era oramai più nessuno. Dentro scorse solo due poliziotti, riparati nella guardiola di vetro, appena prima della sbarra, i quali parlottavano a braccia conserte. Non aveva elementi per definirne il ruolo, se non la circostanza che esibissero sbilanciato sul corpetto imbottito il solito fucile mitragliatore.
Nel medesimo istante si rimproverò nuovamente di perder tempo appresso a pensieri che non lo avrebbero portato a trovare Daniele.
Calcolò in quale altro ospedale potevano trovarsi ricoverati. La città era piena di ospedali nei quali non era mai entrato. Ne conosceva alcuni di nome, qualcun altro lo incontrava nelle sue rotte urbane, in macchina o in taxi, ma ignorava l'ubicazione della maggior parte. Gli tornò in mente il S. Spirito e di nuovo disegnò il percorso davanti a sé, spingendo e sbilanciandosi sui pedali tanto che la bicicletta rischiava di perdere l'aderenza ora da una parte ora dall'altra.

All'altezza di via Fabbroni inaspettatamente andò via la luce. Le lampade sugli alti steli dei piloni mostrarono ancora un istante il filamento incandescente e si smorzarono. In realtà vedeva anche meglio al chiarore della luna piena. Con la sua fosforescenza, la porcellana della luna cadeva sulle foglie, tagliava la strada, riverberava sull'asfalto. L'aria era pulitissima, di ghiaccio.
Difatti riuscì ad individuare un drappello di ombre, una decina forse, che rasentava i muri, risalendo i fianchi della collina Fleming. Erano muniti di spranghe. Alla cintura del più alto penzolava una catena che l'uomo reggeva perché il metallo non ballonzolasse.
Gli avvoltoi credevano di essere al riparo nell'oscurità, ma Fabio con l'illuminazione efficiente non li avrebbe visti affatto. Si bloccò dietro un pilone per fermare il cigolare della catena, perché non lo scoprissero e decidessero di divertirsi.
-Chi se ne frega, mormorò d'impulso per pentirsene immediatamente. Non desiderava essere fatto a pezzi.
Una nuova visione lo colse di sorpresa. Vide un camerone lunghissimo e i monitor della rianimazione sibilare a lungo a intermittenza per segnalare l'interruzione elettrica, corpi contrarsi per la mancanza di ossigeno, ma fu un lampo brevissimo. Gli ospedali, pensò, contano su generatori autonomi per non essere soggetti alle bizze di un sistema che potrebbe arrestarsi in ogni momento. Ricordò il black out di qualche anno addietro, esteso e duraturo, ma non aveva udito di problemi nelle sale operatorie, nella rianimazione, nel reparto delle incubatrici. Dopo tutto si era sempre in occidente, considerò, e non in qualche villaggio dove si operava su una semplice traversa di legno, al riverbero di una candela.
In ogni modo era esausto. Gli pizzicavano i muscoli delle cosce e i polpacci, le piante dei piedi formicolavano.
Poco dopo ravvisò che la vetrina di un bar alla sua sinistra era aperta e

neanche a questo avrebbe badato nella luce ambrata della strada se ci fosse stata.
Ebbe bisogno di un sorso. Doveva pensare.
Si sedette ad uno dei tavolini, sudicio come se fosse stato abbandonato in fretta. Un posacenere tracimava di cicche e parecchia cenere era sparsa sulla formica bigia. Si riempì un calice da vino, il bicchiere più vicino, quasi fino al bordo di grappa e whisky e ritornò al buio al suo posto e, dopo aver gettato ancora un'occhiata sulla strada, tracannò quasi del tutto il contenuto. Immediatamente il sangue si fece sentire.
Gli venne l'immagine di sua madre lontana e irraggiungibile da ben più di una settimana, suo padre invalido e poi senza deciderlo ricominciò a domandarsi cosa fosse accaduto quel pomeriggio in casa sua. Terrorizzato avvertì la peluria delle braccia sollevarsi. I denti cominciarono a sbattere. Non li avrebbe rivisti più. Un'ipotesi s'insinuava a poco a poco colmando il vuoto di ogni tessuto del suo corpo.
Ancora una volta la scena si fece concreta. I due poliziotti che gironzolavano in casa di Walter ora salivano verso il suo appartamento con cautela, armi in pugno, guardando in ogni angolo.
Ricordò che il portone d'ingresso non era stato forzato.
Ecco appunto: com'erano entrati?
Si fece strada l'idea che fosse stata proprio Clara ad agire sul pulsante interno, non essendoci nessun altro in tutto il palazzo. E se li avessero portati via perché li avevano pescati soli, con sua moglie che non era quasi in grado di badare a Daniele? Forse l'avevano trovata con gli occhi tumefatti dalle lacrime, a uggiolare come una bestia e avevano deciso che avevano ambedue bisogno di assistenza. Ma perché non lo avevano avvisato? Considerò che il diritto e l'inviolabilità della persona avevano perso di significato.
Ritornò a pensare al da farsi. In fondo se i suoi familiari non si

trovavano al S. Pietro poteva leggerlo come un buon auspicio, ammesso che fossero giuste le informazioni ricevute, che avevano come scopo precipuo quello di calmare gli esagitati.
Le tempie di Fabio pulsavano con dolore mentre cercava di districarsi dal groviglio. Non poteva escludere che Daniele e Clara si trovassero in qualche ricovero di fortuna, in mano alle anime pie, quelle che non smettono l'umanità neanche quando è a repentaglio la vita. Il teatro tenda di Tor di Quinto, per esempio, era diventato un asilo infantile, dove si cercava finanche di assicurare la scuola ai più grandicelli. Fabio nei primi giorni dell'allarme era andato di persona a portare il pane, prima che la benzina già razionata, fosse confiscata. Ora veniva un camion a ritirare le ceste.
Ad un tratto non fu più così fiducioso.
Verosimilmente avevano portato via Clara e Daniela in uno dei tanti controlli che la polizia e gli ausiliari della sanità continuavano a fare anche nei palazzi che sembravano abbandonati. Almeno uno dei due, quindi, era malato, eppure, uscendo quella mattina, non era stato abbastanza vigile da accorgersene. Nessuno dei due durante la notte aveva tossito o vomitato. Cosa era successo dopo? Quando aveva cominciato a salire la febbre?
Si definiva astemio, ma l'alcool non lo aveva alterato, sentiva solo caldo. Si aprì la lampo del giubbotto e pedalando dopo la linea retta ornata di aquile a travertino di Corso Francia, gli ulivi, che trapuntavano il curvilineo profilo dell'Auditorium, poco dopo svoltò per il lungotevere sulla sinistra, lasciandosi sulla destra la sede della RAI, verso il Palazzaccio, verso via della Conciliazione verso l'ospedale.
Alzando gli occhi, gli venne incontro sorprendendolo la torta grigia e gialla della Cupola illuminata, segno che dall'altra parte del fiume riuscivano a sopperire in qualche modo all'interruzione che interessava

la città.
In via della Conciliazione, guardando verso la piazza, c'era fermento. Contò diversi furgoni, quelli utili alla consegna delle merci, e molte ambulanze col lampeggiante in funzione, parcheggiati fuori dal recinto di transenne metalliche. Un andirivieni umano abbastanza ordinato movimentava la penombra della piazza. Davanti al S. Cecilia passò in quel momento nella direzione opposta alla basilica una processione di donne penitenti, sotto un fitto velo, dietro alcuni stendardi e immagini sacre, salmodiando. Guardò roteando gli occhi tutte queste cose, quasi rassicurato dopo il vuoto minaccioso della Cassia.
Forse poteva chiedere aiuto lì, prima ancora che in ospedale.
Si domandò se andare a piedi perché le gambe non gli rispondevano sui pedali, ma in ogni caso senza abbandonare la bicicletta.
Erano passate le tre.
La minuscola finestra del papa mostrava in lontananza la luce accesa, lassù sotto le stelle, nella sua distanza astrale, indicando, così come girava la voce, il pontefice in preghiera ininterrotta sin dai primi segni dell'epidemia. Il portone in bronzo della Basilica era aperto.
Lo colpì, appena si trovò dietro ad un furgone rosso fuoco col portellone aperto, il gran numero di ausiliari che si accalcava sotto le colonne. In tuta e guanti di tinta scura, la mascherina sul naso e sulla bocca appariva anche più definita, quasi di un bianco luminoso.
Poi vide il resto.
Stipati tra il muro perimetrale e il colonnato, scorse un numero imprecisato di fagotti dentro lenzuola legate con stringhe di garza. Giacevano a stretto contatto, come pastelli nell'astuccio. Fardelli inequivocabili.
Ne era pieno tutto il lato, dall'inizio alla scalinata. A quella distanza il turbinare del vento non riusciva più a diradare l'odore dolciastro della decomposizione.

Tornato indietro, si sedette sul selciato, si fece sorreggere dal paraurti e spalancò i polmoni perché ci entrasse aria a sufficienza. Si rialzò e guardò di nuovo. Anche l'altro braccio dell'emiciclo si offriva alla medesima funzione e d'un tratto gli venne in mente che non era escluso che ci fossero anche Clara e Daniele.
Si girò di lato e vomitò.
Non si era avvicinato nessuno a cui chiedere, intanto che cercava di calmarsi ripetendosi che il decorso della malattia sia verso la guarigione o più spesso verso la fine era di parecchi giorni più lungo e quindi nessuno dei due poteva a rigore essere lì.
Perse nuovamente la strada dei suoi pensieri e gli venne in mente che quando le sale mortuarie e i corridoi degli ospedali si erano colmati, finite anche le bare, le prime fosse comuni erano state scavate al Circo Massimo. Lì avevano sotterrato anche molte persone che conosceva, ma non provò pietà umana per coloro che svolgevano un compito tanto spiacevole.
Sul suo pianerottolo, un paio di giorni prima che il panico sovrastasse ogni giudizio, aveva incontrato Massimo, il suo amico di corsette salutari, intorno allo stadio dei Marmi, comunque nella zona del Ministero degli Esteri e lo aveva sentito esclamare:
-Le iene si preparano.
-Le iene?
-Ma sì. Profittatori e becchini.
I becchini, proprio quelli che si davano da fare di fronte a lui, erano i soli che quasi sfidavano la sorte. Entravano negli obitori, si introducevano nelle case e ne tiravano fuori i cadaveri, il tempo necessario per sfilare anelli e collane e, nelle abitazioni, per far man bassa di denaro e oggetti preziosi. Lavoravano in quattro o cinque, di solito. Caricavano su un furgone il defunto, affidavano il resto della famiglia, se si era salvata, agli addetti alla profilassi e sgommavano

con la benzina per loro disponibile lungo le strade abbandonate. Queste erano le voci che giravano e in parte ne era convinto anche lui.
Nel lato della rivendita del pane, ogni volta che dava una mano ai due commessi, sin dalle prime avvisaglie dell'epidemia aveva raccolto testimonianze di cinismo ributtante. Una cliente dai polsi scarni, agitando le mani come ventagli, una volta raccontò:
-Hanno portato via persino il guinzaglio del cane. Si riferiva a suo padre.
Fu una degli ultimi giorni prima della psicosi.
Fabio dopo quello che aveva visto sotto il colonnato sentì gli occhi intasati di muco e di capillari. Si passò una mano tra i capelli a spazzola come per allontanare i pensieri e poi ricordò il resto. Rientrando nella notte a distanza di qualche giorno, Fabio aveva visto la porta della casa di Massimo spalancata e la casa saccheggiata. Mancavano persino le coppe e i trofei che aveva collezionato dalle sue gare amatoriali. Massimo doveva essere morto in solitudine perché non se ne era neppure accorto. Del resto, a saperlo, si sarebbe limitato a chiamare l'assistenza, perché con una moglie e un figlio aveva il sacrosanto dovere di proteggersi.
Dopo cena aveva domandato a Clara se avesse sentito rumori dall'appartamento di fronte. Lei aveva cominciato a piangere senza rispondere. Nel prendere un bicchiere le era scappato di mano e a quel punto aveva urlato:
-Non ce la faccio.
Dal seggiolone Daniele aveva cominciato a piangere a sua volta sollevando le braccia fino alle spalle col cucchiaio nella destra. Fabio lo aveva raggiunto con un tovagliolo per raccogliere le lacrime e gli anelli di pasta sul visetto arrossato.
-Non è nulla. Vieni in braccio.
Né Clara né il piccolo si erano calmati subito. Daniele sembrava

dipendere dalla madre perché ogni volta che rasserenato si girava verso di lei riprendeva a singhiozzare.
Un tale in camice bianco, sigillo da medico sul bavero, una piega sulle guance, lo prese ai suoi pensieri e lo costringe a girarsi:
-Lei come è arrivato fin qua? Sparisca, prima che incontri qualcuno meno comprensivo… Non ha letto i cartelli? Lo sa che rischia la prigione?
Interrompendolo, con gli occhi sgranati Fabio si strinse nelle spalle e implorò:
-La prego, la prego. Mi aiuti a trovare mio figlio e mia moglie. Lei lavora per caso al S. Spirito? Ho bisogno d'aiuto. Mi dia una mano, per favore.
Traendo un ah! che voleva essere di sgomento il medico non fece nulla per rassicurarlo e non dichiarò nulla che non sapesse già: gli ospedali non smaltivano più le segnalazioni e in pratica ci si limitava alla raccolta dei cadaveri.
-Ma lei, è sicuro di stare bene? disse fermandosi ad esaminarlo.
Fabio si sentiva in tanti modi, ma non certo bene:
-Grazie, sono a posto.
Una folata di vento portò in avanti i lunghi capelli del medico. Osservò Fabio con le labbra tirate come se dicesse faccia come crede e ad un tratto si mise a parlare di sé. Gli raccontò che non dormiva da tre notti e credeva ormai di essere sul punto di cedere.
-Non siamo macchine, disse, anche i medici rischiano il crollo.
Era addetto alla raccolta di un campione dei tessuti per l'esame del DNA per i defunti non identificati, ed erano tanti, per quando i parenti superstiti sarebbero venuti a chiedere conto del luogo di sepoltura dei congiunti. Per ora ciascuno era semplicemente registrato con un numero.
-Mi sono accorto che più d'uno dei colleghi e degli infermieri dà segni

di squilibrio mentale e col braccio a mezz'aria indicò la direzione dell'ospedale.
Un linguaggio tanto esplicito costrinse il cuore di Fabio a una capriola.
-Se vuole tentare, concluse il medico già lontano di qualche passo con le mani in tasca, in realtà come se non ci credesse affatto, provi all'unità di crisi. Al Campidoglio…Loro hanno le liste. Buona fortuna!
Il cervello umano non sopporta un eccesso di emozioni, per questo alcuni dolori lasciano svuotati più che dolenti. Fabio si convinse che il cervello per difendersi, si paralizza, perciò si sentiva intontito, come se avesse ingoiato ipnotici, un sedativo qualsivoglia.
Lento sui pedali, risaliva frattanto Corso Vittorio Emanuele e, poco prima di piazza Argentina, d'un tratto accelerò. Era giorno ormai ed era quasi arrivato.
Il cielo si dilatava, nitido come il giorno innanzi.
Accanto alla gradinata cercò un posto per nascondere la bicicletta che poteva far gola a qualcuno, ma poi per sicurezza ancora una volta la portò con sé. Troppo preziosa, mormorò tenendola per il manubrio. Di tanto in tanto, gente infagottata, la testa bassa, rasentava il lato opposto.
Dopo vari giri a vuoto e porte chiuse, l'unità di crisi era costituita da un tale dietro un vetro, palesemente sfinito, che smaltiva una fila di parecchie persone. Proprio mentre entrava, Fabio lo vide in lontananza strapparsi la mascherina e prendere fiato.
Il naso globulare e gli zigomi schiacciati erano solcati da un segno rosso sbilenco.
Pensò alla bicicletta nascosta dietro un pilastro.
Ma ciò che lo colpì furono i foglietti attaccati alle pareti: Cerco Lavinia Forleo, se sapete qualcosa vi prego di scrivere qui. Grazie.
Proprio accanto, Carla chiedeva notizie di Mario. Sono dalla zia

Erminia, vieni a prendermi. Poi lesse di Lucio, di Benito, di Marika interessati a Lucrezia, Vincenzo, Saverio. Le pareti insomma erano coperte di implorazioni. Cercò di immaginarsi i visi di quella gente dietro le suppliche e poi gli venne in mente che probabilmente parecchi di loro non c'erano più.
Si era distratto ancora una volta mentre era in coda. Una coda larga pensò, senza contatto, tutti impegnati a cautelarsi, molti con la mascherina, altri con un fazzoletto a tappare le narici.
Invece Fabio non aveva pensato alla prudenza, si era persino avvicinato alle colonne in piazza S. Pietro, attratto da una curiosità morbosa, commentando l'imprudenza col solito intercalare:-Chi se ne frega? Era solo un'imprecazione.
In vero non voleva ammalarsi, aveva progetti incompiuti, un figlio che voleva avviare all'università e al matrimonio, più in là desiderava un nipote, comprargli i giochi, portarlo ai giardini, alla partita. I suoi genitori avevano ripreso la vita da capo con la nascita di Daniele.
Poi doveva vedere il mondo, viaggiare, quando avrebbe finito di risarcire il mutuo della casa, fare il giro delle grandi capitali, il Sahara, la barriera corallina. Voleva farlo da ragazzo, ma si era innamorato e aveva pensato di partire insieme a Clara.
Quando avevano sistemato il forno e cominciato ad avere qualche soldino per incamminarsi, nel mostrarle i biglietti per Parigi, sussurrandole mentre tentava di abbracciarla che erano in primi di una lunga serie, Clara aveva ribattuto:
-Mettili via. Ho minacce di aborto.
Aveva saputo in questo modo di Daniele, ma Clara era fatta così, sempre diretta al cuore delle cose.
Era rimasto frastornato come un baccalà, ma felice, subito leggero ed emozionato, senza peso.
-Chi cerca?

L'impiegato sbadigliò.
Indicò Clara col cognome da nubile e poi il piccolo col suo. L'uomo digitò su un computer i dati. Fabio rilevò allora che anche lì come nella città del Vaticano persisteva l'elettricità. Del resto dal soffitto pioveva una luce bianca e piatta che gli era sfuggita perché la sala era colma della luce naturale. Si augurò che fosse stata ripristinata in tutta la città, in modo da assicurare l'acqua ai piani alti, il riscaldamento e tutto il resto per i tanti disgraziati che non avevano altro posto o le possibilità economiche per cercare un'apparente scampo, rifugiandosi altrove.
-Non mi risultano.
Rimase imbambolato per qualche secondo.
-Ha sentito?
Abbassò ripetutamente la testa e sussurrò:
-E adesso?
L'altro rispose meccanicamente: -La Caritas. Via Marsala.
Su uno dei gradini della piazza, Fabio si sedette. D'improvviso era lucido. Visse per qualche minuto l'incubo che lo avrebbero sbattuto da un ufficio all'altro, da una competenza ad un'altra senza venire a capo di nulla. In condizioni normali la burocrazia avviluppava nei suoi tranelli, ma con la caduta della rete pubblica di servizi sospettava che si fosse trasformata in un buco nero.
Si vide canuto, barba lunga, a bussare a un ufficio sempre chiuso chiedendo della sua famiglia. Ora aveva paura.
Davanti alla stazione Termini un cane prese a seguire la bicicletta, col muso tra la via e il marciapiede. Agitava la coda seguendo la sua andatura a passo d'uomo. Daniele sarebbe stato felice con un cane così, un incrocio tra un volpino e un pechinese verosimilmente, con tanto di collare, ma forse oramai non apparteneva più a nessuno. Si domandò se i cani fossero soggetti al contagio, ma non aveva saputo

di un cane malato né ne aveva visti morti lungo le strade.
Sperò che questo che lo seguiva non lo lasciasse, ora che persino i suoi genitori avevano pensato solo a se stessi andandosene così lontano.
-Io non lo avrei fatto!
L'esclamazione lo sorprese.
Aveva bisogno di parlare e avere un parere. Non si fidava della sua testa e delle idee che vi circolavano. Forse stava agendo da balordo, non faceva le cose ovvie.
Aveva bisogno di suo padre, come quando gli raccontava di un problema e lui gli dimostrava che non lo era, quasi possedesse una scatola che doveva contenere un serpente ed era vuota.
Alla Caritas avevano già cominciato a distribuire il pasto delle dodici. Alcuni individui imbacuccati sedevano sulle panche lungo il muro. L'aroma dei condimenti gli pizzicò l'esofago e un rigurgito acido gli bruciò l'epitelio fin dietro il naso.
Anche sulle pareti del refettorio notò i foglietti con gli appelli per amici e parenti persi di vista. Una volontaria in abito grigiolino, foulard sui capelli, gli chiese immediatamente di cosa avesse bisogno. Aveva un sorriso gentile, una mano tesa. Da quante settimane non stringeva la mano di uno sconosciuto? E allora si mise a piangere a singhiozzi, senza riuscire a rispondere, piangeva rumorosamente, senza contenersi, mentre la donna rimase con la mano tra le sue.
Gentilmente gli disse:
-Si calmi. Parliamo un po'. Cosa le è accaduto?
Con la voce spezzata Fabio le spiegò che si buttava nel Tevere.
-Ecco sì, nel Tevere, se non li trovo e subito dopo raccontò di Clara e di Daniele.
Prendendo una scodella di minestra in cui galleggiavano grossi bocconi di carne, la donna, oramai sulla cinquantina, la spolverò di

formaggio e la porse a Fabio.
-Non le do alcuna indicazione se non mangia.
Ubbidì come uno scolaretto, ma lentamente perché neanche il brodo ne voleva sapere di calare giù. Poi la fissò senza domande.
Incrociando le mani sul petto, come per dire mi creda, gli spiegò :
-Al S. Pietro. Lei deve andare sulla Cassia.
-Vengo proprio di là.
Dopo aver scarabocchiato su un tesserino che aveva preso da una tasca lo porse a Fabio.
-Lo mostri all'entrata. Qualcosa le diranno.
Accavallando i passi Fabio era di nuovo all'aria aperta nelle prime ore del pomeriggio in mezzo al vento. Una distorsione interessò il campo visivo e gli edifici si inclinarono a destra. Si rese conto allora che non gli bastavano le forze per inforcare ancora la bicicletta. I muscoli erano rotti, avvelenati dall'acido lattico, incapaci di rispondere ai suoi desideri.
Cominciò a perdere sangue dal naso.
Tornò sui suoi passi e cercò di nuovo aiuto nel refettorio perché gli permettessero di riposare per qualche ora. Lo chiese timidamente a una ragazzina con gli occhi invasati e una voglia di fragola sulla tempia che gli era venuta incontro vedendo il sangue sgorgare a fiotti per domandargli:
-Vuole mettere una pezza bagnata sulla fronte?
Senza guardarla perché già con le palpebre chiuse, rispose:
-Una panca per dormire mezz'ora.
Era caduto disanimato in due secondi e non si svegliò per le tre successive distribuzioni di pasti. Si sarebbe sorpreso se fosse stato sveglio. Accanto ai tipici frequentatori delle mense pubbliche, sedeva a contatto di gomito gente ben vestita, che per essere rimasta sola e senza mezzi veniva a chiedere un piatto di pastina. Sull'andirivieni

tuttavia aleggiava una particolare assenza di rumori. Solo brusii, come se ci si trovasse in chiesa, inoltre piatti posate e bicchieri erano del tipo usa e getta e nessuno che avesse proprio voglia di conversare.
Poi all'improvviso due erano venuti alle mani:
-Mi hai spinto, dove hai la testa?
-Sei ancora tutt'intero.
-Vorrei vedere, e giù uno spintone anche all'altro che finì con l'omero in un piatto schizzando brodo dappertutto. Stava per cominciare una rissa che in qualche modo alcuni volenterosi riuscirono a soffocare sul nascere.
Neanche questo fu abbastanza per svegliare Fabio. Quando guardò l'orologio erano passate esattamente 24 ore dalla scoperta della sua casa vuota. Sobbalzò per il tempo che aveva dormito come se avesse potuto stabilirne la durata con la volontà. Intorno era cambiato il personale ma gli avventori sembravano i medesimi. Uscì senza salutare nessuno. Lo colpì, prima di finire ancora nella notte, una signora impellicciata e parecchio anziana che più di tutti sembrava in contrasto con l'ambiente e il tipo di avventori. Ad un tratto, proprio mentre Fabio le passava di fronte, si mise a fissare davanti a sé come in un sonno ipnotico.
Uscì con la luna quasi al colmo e andò a riprendersi la bicicletta che aveva risolto di occultare a poca distanza in un angolo tra due caseggiati, dietro una lastra zincata, appoggiata al muro maestro.
Non c'era. Guardò lungo il perimetro dell'edificio temendo di aver dimenticato il luogo dove l'aveva effettivamente nascosta, ma non era da nessuna parte. Cominciò a riaffiorare la stanchezza.
Voltò tentennando sulla sinistra nella direzione di piazza dei Cinquecento, verso via Veneto, pensando a come potesse fare per ritornare sulla Cassia più in fretta che affaticandosi a piedi, quando come un miracolo, all'altezza di S. Maria degli Angeli, anch'essa coi

battenti spalancati, vide legata ad una albero una bici. Non stette neanche a domandarsi se al proprietario servisse con la medesima urgenza e necessità che a lui.
Non gli parve un furto, ma una grazia.
Ricominciò a pedalare e ad un tratto ebbe una sensazione del già vissuto, come se stesse percorrendo l'ansia della notte precedente e non questa. Controllò, non appena se ne ricordò, il tesserino che gli aveva consegnato la volontaria della Caritas e ebbe una visione di lei in preda alla febbre, alle papule che la sfiguravano e alle emorragie, col sangue che si tuffava da tutti gli orifizi, dalla cornea nera di capillari scoppiati, col respiro affannoso per i liquidi vischiosi e le lesioni che intasavano bronchi e polmoni.
Aveva avuto modo di seguire sulla televisione satellitare, in un programma scientifico, l'animazione di tutti gli stravolgimenti fisici dovuti alla malattia e si era affrettato a cambiare canale non appena aveva cominciato a grondare di sudore.
Più assennata di lui, Clara si era sempre sottratta all'asprezza delle spiegazioni e delle immagini.
-Hai ragione, aveva mormorato abbracciandola di spalle. Bisogna essere sadici per resistere.
Clara se lo era scrollato di dosso, con la freddezza delle ultime settimane.
Poco dopo saliva per via Veneto, con l'illuminazione pubblica ripristinata e gli alberghi al buio, irriconoscibile. Le aiuole circolari, di recente sistemate, straripavano di colori. Prese per Piazza Pitagora lungo la discesa e poi di nuovo su Corso Francia verso l'ospedale.
Vi giunse in qualche modo, poco dopo che una spina lancinante gli trapassava la pianta del piede e poi su verso il ginocchio.
-Chi se ne frega, ma gli sembrò che fosse un gemito.
-Bentornato, percepì proprio in quell'istante, adesso la liberiamo dal

tubo.
-Non cerchi di parlare, aggiunse un'altra voce di timbro più acuto. Tragga un profondo respiro e poi getti fuori il fiato con tutte le forze. Adesso.
Sentì di nuovo la prima voce che per quanto lo riguardava non apparteneva a nessuno:
-Fabio, l'abbiamo acciuffata per i capelli. Lei è stato baciato dalla fortuna.
Non era lì per farsi togliere un tubo dalla trachea, ma per avere notizie di Clara e Daniele e allora domandò, non appena nella gola scorticata si formarono le prime parole.
-Mio figlio e mia moglie.
L'altro gli prese una mano, su cui erano infilati degli aghi, forse per sentirgli il polso, non appena fu scollegato dalla macchina.
-Non si preoccupi, hanno superato la quarantena e sono stati vaccinati. Complimenti a tutti e tre, siete fuori.

Fortuna Della Porta

Fortuna Della Porta è nata a Nocera Inferiore (SA) .
Ha pubblicato tre raccolte poetiche: *Rosso di sera*, ed. Il Calamaio -2003- *Diario di minima quiete*, ed. LietoColle -2005- *Io confesso*, ed. Lepisma -2006-.
Un poemetto di circa 1000 versi, *Canto Primo*, è apparso sul periodico letterario Poiesis.
Scacco al re è opera teatrale per le edizioni Carta e Penna, 2006
I racconti: *Ritratti*, Oèdipus edizioni, 2007.
Articoli e saggi compaiono con regolarità sui maggiori periodici letterari sia cartacei sia on line.
È iscritta al P.E.N. club Italia.
Vive stabilmente a Roma.

Roberto Di Costanzo

Roberto Di Costanzo, artista romano, si forma nella produzione artistica a partire dal 1998 sotto la direzione del noto maestro scultore Pietro Rocchi.

Pittore, disegnatore, illustratore espone dal 2002 presso la "Forum Interart", galleria romana che gli consente numerose rassegne espositive in Italia e all' estero.

Dal 2003 incontra la passione per il teatro e la scenografia attraverso compagnie teatrali itineranti, che lo porteranno ad approfondire l'interesse per il teatro ed il trucco scenico,

Artista versatile, frequenta l'Accademia di Belle Arti di Roma, dipartimento di scenografia, coniugando così la passione per il cinema e il teatro con quella dell' illustrazione.

Attualmente collabora con la casa editrice Azimut come illustratore.

Citato dalla stampa specializzata, con testimonianze di:

Bianchi, Bellini, Ferloni, Luglio Conti, Lucifero, Velardi.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli

Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth

Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi